
il comunista

organo del partito comunista internazionale

Partito di classe, programma del comunismo rivoluzionario e proletariato

La rivoluzione proletaria e comunista è tale se per finalità ha la società non più divisa in classi, cosa possibile solo grazie allo sviluppo delle forze produttive generato dal capitalismo e alla loro rivoluzione internazionale sotto la guida del partito di classe, partito che non può essere che comunista, internazionalista e internazionale.

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO :

La linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedismo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottarmatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

**Diffondete, leggete,
abbonatevi alla nostra stampa!**

« il comunista »

Giornale bimestrale - La copia: 2€ / 6 CHF / £2

Quaderni de « il comunista »

Periodico - La copia: 8€ / 610 CHF / £7

« le prolétaire »

Giornale bimestrale - La copia: 1,5€ / 3 CHF / £ 1,5 / 500 CFA

« el proletario »

Giornale trimestrale - La copia: 1,5€, 3 CHF, 1,5£
- America latina: US\$ 1,5, USA e CDN: US\$ 2.

« proletarian »

Supplemento in lingua inglese a «le prolétaire» - La copia: 1,5€, £ 1, 3 CHF, US\$ 1,5

Suplemento Venezuela

Supplemento in lingua spagnola a «el programa comunista» - La copia: 1€, 3 CHF, 1,5£ - America latina: US\$ 1,5, USA e CDN: US\$ 2.

« programme communiste »

Rivista teorica in lingua francese - La copia: 4€ / 8 CHF / £ 3 / 1000 CFA / USA + CDN US\$ 4 / America latina US\$ 2

« el programa comunista »

Rivista teorica in lingua spagnola - La copia: 4€ / 8 CHF / £ 3 / 20 Krs. / America latina: US\$ 1,5 / USA et CDN: US\$ 3

« comuníst program »

Rivista teorica in lingua inglese - La copia: 4€ / 8 CHF / £ 3 / 1000 CFA / USA + CDN US\$ 4 / America latina US\$ 2

I prezzi indicati valgono per l'acquisto di una sola copia. Per gli abbonamenti e le spedizioni postali, vi preghiamo di contattarci.



**Sito web del Partito
Comunista Internazionale**
<https://www.pcint.org>

Indirizzi e-mail :

ilcomunista@pcint.org
leproletaire@pcint.org
elprogramacomunista@pcint.org
proletarian@pcint.org

CORRISPONDENZA

Italia: Ed.Int./ Via Comasina 81/20161 Milano - IT

Francia: Programme / 15 cours du Palais / 07000 Privas - FR

Svizzera: scrivere a Programme / 15 cours du Palais / 07000 Privas - FR

Spagna: Apdo. Correos 27023 / 28080 Madrid - ES

Partito comunista internazionale

Edito da «il comunista» - Registrazione al Tribunale di Milano n. 431/1982 - Dir. R. Mazzuca - Suppl. al nr. 188 ago-ott. 2025 de «il comunista» - Stampato in proprio

RIPRODUZIONE LIBERA

Non rivendicando alcuna «proprietà intellettuale», non avendo alcun «diritto d'autore» da difendere, e tanto meno una «proprietà commerciale» da far valere, i testi e gli articoli che appaiono originariamente sulla nostra stampa e sul nostro sito possono essere riprodotti liberamente, sia in formato elettronico che su carta, a condizione che non si cambi nulla, che si specifichi la fonte – il nome della testata e del sito web <https://www.pcint.org> – e che si pubblichi questa precisazione.

— I n d i c e —

• INTRODUZIONE	3
• PARTITO DI CLASSE E PROGRAMMA COMUNISTA	7
(Una premessa, <i>p. 7</i> - Sulla linea storica della Sinistra Comunista <i>p. 11</i> - Il programma del partito di classe, <i>p. 13</i> - Il programma del partito non cambia, né oggi né domani, <i>p. 14</i>)	
• PROLETARIATO E PARTITO DI CLASSE	18
(1. Rimettiamo a posto il concetto di classe, <i>p. 20</i>)	
• PROLETARIATO E MEZZE CLASSI	26
(Di fronte ad un proletariato emarginato, p la piccola borghesia che riprende la scena, <i>p. 28</i> - Come è cambiata la composizione del proletariato, <i>p. 28</i> - E' lo stesso sviluppo del capitalismo che forma il proletariato come classe internazionale, <i>p. 30</i> - Le mezze classi e il loro ruolo sociale, <i>p. 31</i> - L'interclassismo va combattuto sempre, in ogni situazione <i>p. 32</i> - Il proletariato risorgerà come classe rivoluzionaria lottando contro l'interclassismo e contro la concorrenza tra proletari, <i>p. 33</i>)	
• LA LOTTA DI CLASSE è FATTO POLITICO, NON ECONOMICO	35
(Nella storia, allo sviluppo della borghesia corrisponde anche lo sviluppo del proletariato <i>p. 36</i> - L'antagonismo di classe è inevitabile nel capitalismo, come la lotta di classe, <i>p. 37</i> - Ordine e classe, due concetti totalmente diversi, <i>p. 38</i> - Per la ripresa della lotta di classe <i>p. 39</i>)	
APPENDICE :	42
• ORIGINI MAI PERDUTE: LIVORNO 1921	42

Introduzione

Gli articoli contenuti in questo Reprint fanno parte di uno svolgimento col quale mettevamo in chiaro alcuni concetti marxisti fondamentali riguardo la lotta di classe, la lotta del proletariato per la sua emancipazione dal capitalismo, il proletariato come classe storicamente internazionale, il partito di classe – cioè il partito comunista rivoluzionario – il rapporto del partito di classe col proletariato, con la sua rivoluzione, con la sua dittatura di classe e con la trasformazione della società capitalistica in società socialista e, infine, comunista.

In questo Reprint abbiamo disposto l'ordine di pubblicazione partendo dall'ultimo articolo pubblicato ne "il comunista" - *Partito di classe e programma comunista* – perché volevamo mettere in risalto immediatamente come la miglior definizione del partito di classe si deduce direttamente dal suo programma politico. Il programma politico del partito sintetizza i fondamenti della teoria marxista, a partire dalle caratteristiche del capitalismo: dalla lotta di classe fra le principali classi della società borghese, il proletariato e la borghesia, determinata dal contrasto storico dei loro rispettivi interessi di classe che derivano, a loro volta, dal contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione capitalistici (le forme della produzione) a tutto il percorso storico in cui la lotta fra le classi determina la necessità da parte del proletariato di prepararsi allo scontro sociale e politico decisivo – la rivoluzione – e, nel contempo, la necessità della formazione del partito di classe sulla base della teoria marxista e dell'esperienza storica delle rivoluzioni, ma soprattutto delle controrivoluzioni. Lo scopo del partito di classe è di guidare il movimento rivoluzionario del proletariato alle sue finalità: la distruzione del capitalismo come ultima società divisa in classi e la trasformazione dell'economia capitalistica in economia sociale, in economia socialista, ossia in un'economia non più basata sulla divisione in classi della società. Queste finalità che possiamo condensare col termine *comunismo*, non fanno parte di un ideale che si spera di poter realizzare in un domani, ma costituiscono il risultato storico finale del movimento reale delle forze produttive e del loro sviluppo in contrasto sempre più acceso con le forme di produzione imposte dal dominio economico, sociale e politico della classe borghese.

Il tragitto storico, che non si può ridurre ad un progetto la cui realizzazione deve avere prefissata una

scadenza temporale, riguarda il movimento sociale che coinvolge tutte le grandi masse di tutti i paesi del mondo e, in primo luogo, le masse proletarie. E' un tragitto denso di sviluppi, di contraddizioni, di scontri, di guerre, di tregue nelle lotte fra le classi; è un tragitto in cui le forze di conservazione sociale – a partire dalla grande borghesia capitalistica, per proseguire nella media e piccola borghesia fino agli strati proletari imborghesiti e trasformati in forze opportuniste – fanno di tutto perché l'impianto generale della società attuale non venga teremotato, perché la lotta del proletariato che inevitabilmente si sviluppa sul piano strettamente economico non si elevi sul piano politico lanciandosi contro il potere politico borghese e il suo Stato (non importa da quale partito borghese, od opportunisto, è governato), non si elevi, appunto, nella lotta di classe.

Un tragitto storico che tutte le società divise in classi precedenti alla società capitalistica hanno conosciuto, costituito dallo sviluppo delle forze produttive grazie al quale si sono posti oggettivamente i fattori favorevoli alla rottura degli equilibri costruiti dai regimi politici precedenti sulla base degli interessi e dei privilegi delle classi dominanti in quelle epoche: è stato così per lo schiavismo, per il dispotismo asiatico, per il feudalesimo e così avverrà anche per la società capitalistica. Ad un certo punto dello sviluppo delle forze produttive, le forme sociali e politiche in cui quello sviluppo è stato per lungo tempo costretto e, infine, bloccato, provocando crisi economiche e sociali sempre più generali, sempre più acute, non hanno più la capacità di rinnovare i cicli produttivi se non opprimendo e reprimendo sempre più le classi produttrici. Saltano così tutti gli equilibri, politici, sociali, economici; la parola passa inevitabilmente alla lotta fra le classi che investe le grandi masse e ogni piano sociale, ogni strato sociale. Tutto ciò che caratterizzava la vecchia società – dalla sua economia ai suoi rapporti sociali e politici – salta, provocando «una fase esplosiva rivoluzionaria nella quale in un brevissimo periodo precipitoso, col rompersi delle forme di produzione antiche, le forze di produzione ricadono per darsi un nuovo assetto e riprendere una più potente ripresa» (Il rovesciamento della prassi nella teoria marxista, 1951).

Questo appuntamento storico con la fase rivoluzionaria che soltanto il materialismo storico marxista ha scoperto e scientificamente dimostrato, per quan-

to riguarda il movimento del proletariato contiene una contraddizione oggettiva. Dallo schiavismo in poi la fase rivoluzionaria del passaggio dalla vecchia società a quella nuova poggiava sullo sviluppo non solo delle forze produttive, ma dello stesso modo di produzione nuovo, più sviluppato, che "chiedeva" di essere liberato dalle vecchie forme produttive, dai vecchi rapporti sociali di produzione per lasciare libero sfogo al nuovo modo di produzione che economicamente si stava già imponendo con forza all'interno della vecchia società.

Le classi che rappresentavano gli interessi del nuovo modo di produzione diventavano rivoluzionarie perché i rapporti sociali che si stavano imponendo col nuovo modo di produzione si scontravano sempre più con i vincoli e le forme di potere esistenti, interessate soltanto a mantenere i privilegi esclusivi che il potere consentiva pur cercando di avvantaggiarsi economicamente con i risultati del nuovo modo di produzione. Il corso storico delle classi dominanti delle diverse società (dallo schiavismo al servaggio, dalle aristocrazie feudali alla nobiltà, alla borghesia capitalistica) ha di volta in volta visto lo sviluppo economico e sociale in modo separato da paese a paese, da continente a continente, determinando una netta differenza tra aree e paesi che si sviluppavano economicamente e socialmente molto di più e prima degli altri e che, per questa ragione, diventavano i paesi dominanti.

Con l'apparizione della borghesia e della sua società capitalistica, gli antagonismi di classe non sono spariti - sebbene la borghesia abbia continuato a propagandare la democrazia economica e politica come la soluzione dei contrasti di classe esistenti nelle società precedenti e anche nella propria - ma si sono semplificati. Semplificazione che non significava lenta scomparsa degli antagonismi di classe, ma la comparsa di nuove classi, nuove condizioni di oppressione, nuove forme di lotta.

Come affermato magnificamente nel *Manifesto del partito comunista* del 1848, «la storia di ogni società esistita finora è storia di lotte di classi, finché l'apparizione della società borghese moderna ha semplificato gli antagonismi di classe esistenti nelle società precedenti. L'intera società si va scindendo sempre più in due grandi campi nemici, in due grandi classi direttamente contrapposte l'una all'altra: borghesia e proletariato», dove la borghesia difende i suoi interessi, basati sul dominio economico e sui rapporti di produzione e sociali corrispondenti all'economia capitalistica, e il proletariato, rappresentando la forza lavoro produttiva, difende gli interessi delle condizioni di vita e di lavoro della forza lavoro.

L'antagonismo di classe nasce direttamente dai rapporti sociali che la borghesia ha imposto alla società e dai quali trae la sua forza dominante.

«La condizione più importante per l'esistenza e per il dominio della classe borghese è l'accumularsi della ricchezza nelle mani di privati, la formazione e la moltiplicazione del capitale; condizione del capitale è il lavoro salariato», continua il *Manifesto* del 1848. E più si sviluppa il capitale, più va a distruggere le forme di produzione antiche, arretrate, mandando in rovina le classi sociali che le rappresentavano, e rappresentano, trasformandole in forza lavoro salariata, proletarizzandole. L'economia capitalistica si sviluppa attraverso i mercati, e i mercati si ampliano sempre più nella misura in cui vengono investiti dai capitali commerciali, industriali, bancari, finanziari sempre alla ricerca di realizzare i profitti. La creazione di nuovi mercati, attraverso l'intervento della forza militare dei paesi capitalisti più sviluppati, crea necessariamente nuove forze lavoro, nuovi proletariati.

Il mondo si trasforma sempre più nel mondo borghese, nel mondo capitalistico nel quale, sebbene sopravvivano aree con rapporti sociali precapitalistici e particolarmente arretrati dovute allo sviluppo inevitabilmente *ineguale* del capitalismo, primeggiano gli antagonismi di classe fra le due classi principali, borghesia e proletariato. La storia moderna, perciò, è segnata dalla lotta fra queste due classi principali che rappresentano, rispetto al futuro, due prospettive anch'esse totalmente antagoniste. La prospettiva borghese è conservatrice e del tutto reazionaria perché i rapporti di produzione e sociali che la borghesia ha instaurato nel mondo più di due secoli fa invece di favorire lo sviluppo delle forze produttive, lo frena, lo blocca, mandando continuamente in crisi l'intera società.

La spinta rivoluzionaria della borghesia, per quel che riguarda l'Europa occidentale e il Nord America si è esaurita completamente con il 1871 (epoca della guerra franco-prussiana e della Comune di Parigi), mentre la grande maggioranza dei paesi dell'America Centrale e del Sud, liberatisi del colonialismo spagnolo, portoghese e in parte statunitense, raggiunsero formalmente l'indipendenza nella prima metà dell'Ottocento, ma rimasero sostanzialmente arretrati e dipendenti economicamente dalle vecchie potenze colonialiste e dalle nuove potenze imperialiste emergenti, come gli Stati Uniti. Per l'Europa dell'Est e la Russia quella spinta rivoluzionaria si è esaurita col 1917 (epoca della prima guerra imperialistica mondiale e della rivoluzione borghese e, immediatamente dopo, proletaria in Russia), ma per i paesi dell'Oriente vicino, medio e lontano e quelli dell'Africa saranno le con-

seguenze della seconda guerra imperialistica mondiale a mobilitare le masse coloniali e semicoloniali alla lotta per l'indipendenza dei propri paesi, lotte che portarono, nel trentennio dopo la fine della seconda guerra mondiale, alla formazione degli Stati indipendenti, ma anch'essi con vari livelli di dipendenza economica e finanziaria, quindi anche politica, dalle ex potenze coloniali e dai nuovi paesi imperialisti. Questo sintetissimo quadro mondiale serve semplicemente per confermare che anche nei paesi della cosiddetta periferia dell'imperialismo, all'ordine del giorno c'è la rivoluzione proletaria che si sarebbe caricata - come fece il bolscevismo in Russia - dei problemi economici e sociali che la borghesia rivoluzionaria non era in grado di risolvere di fronte all'incedere del proletariato rivoluzionario e della sua rivoluzione di classe; una borghesia che non era in grado di portare il suo moto rivoluzionario fino alle sue conseguenze storiche data la sua continua dipendenza dal controllo economico dei paesi imperialisti che avevano tutto l'interesse, per poter continuare a dominare i paesi più arretrati, a mantenerli il più a lungo possibile nella loro arretratezza economica.

Lo sviluppo dell'imperialismo ha comportato - insieme allo sviluppo economico in determinati paesi ex coloniali e il loro forzato inserimento nel mercato mondiale - anche un aumento progressivo dell'oppressione nazionale nei confronti dei popoli più deboli. E così, mentre venivano espropriate violentemente le grandi masse contadine e trasformate in masse di forza lavoro salariata a disposizione dei capitalisti stranieri e nazionali, crescevano i fattori di rivolta anticoloniale in cui le stesse borghesie nazionali venivano coinvolte. La prospettiva dell'indipendenza politica delle colonie e semicolonie che ancora esistevano in tutto l'Oriente e in Africa alla vigilia della seconda guerra imperialistica mondiale, assumeva così un carattere d'urgenza. Le crisi in cui inevitabilmente precipitarono la gran parte dei paesi belligeranti provocate dall'indebolimento economico e politico non solo degli Stati vinti nella guerra, ma anche della gran parte degli Stati vincitori (la guerra, con le sue immense distruzioni e con la sua ecatombe di morti, si svolse in particolare in Europa, continente in cui si concentra la maggior parte delle potenze coloniali), salvo gli Stati Uniti d'America il cui territorio non fu mai scosso dalla guerra, spinsero i popoli colorati a lottare contro le potenze coloniali, in alcuni casi con grande forza nazionalrivoluzionaria come in Cina, in Algeria, in Congo, in Indocina ecc., da segnare l'intero trentennio successivo alla seconda guerra mondiale. Sarebbe stata l'occasione storica - se il movimento proletario internazionale non fosse stato tradito, deviato e incanalato nella sudditanza completa delle borghesie nazio-

nali e imperialiste - perché la rivoluzione borghese che batteva alle porte dei paesi della periferia dell'imperialismo diventasse il terreno sul quale si sarebbe innestata la rivoluzione proletaria, come fu in Russia nel 1917 e come era indicato nelle tesi sulla questione nazionale e coloniale del 1920 dell'Internazionale Comunista.

Questo grande disegno storico non si realizzò e non perché non poggiasse su fatti storici materiali e ben conosciuti dal marxismo, ma perché, nella lotta fra le classi, alla maturazione politica di una parte del proletariato mondiale - in Russia, in Germania, in Italia - e alle vette conquistate dal punto di vista teorico e politico generale dall'Internazionale Comunista grazie al partito di Lenin e alla Sinistra comunista d'Italia - non corrispose nello stesso tempo la maturazione rivoluzionaria dei partiti proletari anche tra i più importanti paesi capitalisti avanzati, in Gran Bretagna, in Francia, negli Stati Uniti d'America e, soprattutto, a fronte della degenerazione strisciante dell'Internazionale Comunista e del partito bolscevico, non si erano formati partiti comunisti rivoluzionari saldi teoricamente ed influenti sugli strati più avanzati dei proletariati di quei paesi.

Dopo la tremenda degenerazione del movimento comunista rivoluzionario e la sua inevitabile sconfitta, il compito degli sparuti gruppi di comunisti rivoluzionari che erano riusciti a non farsi travolgere dalla degenerazione staliniana - una degenerazione che riunì i caratteri delle degenerazioni storiche precedenti come quelle anarco-sindacalista e socialdemocratica, alle quali aggiunse la partecipazione alla guerra imperialista con la lotta armata partigiana - era innanzitutto di restaurare la dottrina marxista nelle sue basi che lo stalinismo aveva completamente stravolto e mistificato; basi senza le quali non si sarebbe mai potuto ricostituire il partito di classe del proletariato. Un partito che, data l'esperienza vissuta nella controrivoluzione borghese e staliniana, non poteva ricostituirsi se non come partito comunista **internazionalista e internazionale**.

Il compito dei comunisti rivoluzionari era, quindi, di riprendere i concetti fondamentali del marxismo a partire dalla storia delle lotte fra le classi e dalla **lotta di classe** nella visione del marxismo rivoluzionario, dallo sviluppo storico delle forze produttive e delle forme di produzione e delle loro inevitabili contraddizioni, dalla formazione del capitale e del lavoro salariato e dai loro rapporti sociali, dalla prospettiva storica che lo sviluppo delle forze produttive necessariamente pone loro e dai compiti storici che esse assumono oggettivamente la cui conoscenza preventiva non può che essere rappresentata dal partito di classe. Il programma del partito di classe

del proletariato non può, quindi, che essere il programma del comunismo rivoluzionario, valido per il proletariato di ogni paese; un programma che deve necessariamente tener conto dello svolgimento reale del movimento di lotta del proletariato, delle avanzate e dei rinculi, delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni. Il programma comunista riassume i concetti e i compiti fondamentali della lotta di classe del proletariato e non può non scolpire nei suoi punti le lezioni tratte dallo svolgimento reale delle lotte di classe tra le quali le lezioni tratte dalle controrivoluzioni diventano le più importanti.

Negli articoli che qui riuniamo abbiamo messo in evidenza gli argomenti su cui l'opportunismo socialdemocratico, anarco-sindacalista e staliniano han lavorato nel tempo con più insistenza allo scopo di convincere le masse proletarie che la loro rivoluzione, tentata più volte contro l'ordine capitalistico stabilito, è fallita e perciò non resta loro che accettare la società borghese e capitalistica come l'unica società in cui trovare, attraverso il sistema democratico ed elettorale, una collocazione sociale e politica adeguata agli interessi di ogni singolo proletario, di ogni singolo lavoratore in ogni singola nazione. La borghesia non ha mai negato che per mantenere il suo ordine sociale serva l'uso della forza, ma che tale uso può essere mitigato nella misura in cui le "parti sociali" facciano ognuna la "propria parte" cercando il compromesso e un equilibrio attraverso i negoziati, le discussioni, i patti sociali in cui Stato, imprenditori e lavoratori definiscono i limiti delle reciproche rivendicazioni.

Ovvio che, per la borghesia, ciò che non deve essere messo in discussione è il sistema economico di base, il capitalismo e le sue leggi. La legge fondamentale del capitalismo poggia sulla proprietà privata e sull'appropriazione privata della ricchezza prodotta dal lavoro salariato.

Mettere in discussione questa legge significa mettere in discussione le basi stesse del capitalismo, ed è ciò che fa il marxismo rivoluzionario quando dimostra che l'epoca storica in cui il capitalismo ha segnato un eccezionale progresso economico, sociale e politico rispetto alle vecchie società, è un'epoca ormai tramontata poiché lo sviluppo delle forze produttive di cui è stato un formidabile vettore viene sistematicamente bloccato e messo in crisi proprio dai rapporti di produzione e sociali borghesi - cioè le forme della produzione che impediscono alla forze di produzione di progredire. Non solo le crisi si diffondono a livello economico e sociale, si diffondono anche, ovviamente, anche a livello politico a tal punto che esse diventano inesorabilmente sempre più gravi, sem-

pre più mondiali, sempre più generatrici di carestie, di oppressioni e di guerre.

La storia più recente dei paesi economicamente più avanzati ed imperialisti dimostra che i contrasti fra le classi si intrecciano costantemente con i contrasti tra i grandi gruppi economici e finanziari (trust, multinazionali, monopoli) che a loro volta generano contratti fra gli Stati che altro non sono che i vecchi "consigli di amministrazione" del capitale monopolistico di cui sono chiamati a difendere politicamente, socialmente e militarmente gli interessi sia contro le classi proletarie che si ribellano alle condizioni di lavoro e di vita in cui vengono costrette, sia contro gli altri Stati e le altre centrali monopolistiche che tentano di sottometterli.

La rivoluzione proletaria, ossia la rivoluzione delle forze produttive contro le forme di produzione borghesi, mette in gioco l'intero sistema politico e sociale: è una rivoluzione innanzitutto **politica**, dato che all'interno della società borghese e capitalistica la classe dei senza riserve, dei possidenti esclusivamente della propria forza lavoro, non ha alcuna possibilità materiale di costruire la nuova economia basata sulla abolizione della proprietà privata e, soprattutto, dell'appropriazione privata da parte dei capitalisti dell'intera ricchezza sociale prodotta.

La rivoluzione proletaria e comunista è tale se per finalità ha la società non più divisa in classi, cosa possibile solo grazie allo sviluppo delle forze produttive generato dal capitalismo alla loro rivoluzione sotto la guida del partito di classe. E' ben vero che la classe proletaria è stata creata dal capitalismo e perciò essa è diventata *classe per il capitale*: la sua vita quotidiana dipende, infatti, esclusivamente dal capitale, dal lavoro salariato. Ma il capitalismo, nelle sue contraddizioni più acute che non è in grado di risolvere e prevenire, nello stesso tempo in cui si sviluppa produce i fattori della propria crisi più profonda e storicamente decisiva: la crisi sociale in cui gli equilibri saltano e la classe proletaria da classe per il capitale si trasforma in classe per sé, in classe rivoluzionaria a livello internazionale.

Non un "nuovo ordine" si profila all'orizzonte della storia, ma una nuova società, la società senza classi, il comunismo moderno in cui il progresso tecnico e tecnologico del lavoro umano verrà utilizzato a beneficio dell'intera umanità e non a beneficio del mercato, del capitale e di quella infima minoranza costituita dalla classe borghese. Questo obiettivo storico non potrà essere conquistato se non attraverso la lotta di classe del proletariato guidata alla rivoluzione mondiale dal partito di classe, il partito comunista internazionale.

PARTITO DI CLASSE E PROGRAMMA COMUNISTA

(«il comunista»; N° 164; Giugno 2020)

UNA PREMESSA

«Il comunismo per noi non è **uno stato di cose** che debba essere instaurato, un **ideale** al quale la realtà dovrà conformarsi. Chiamiamo comunismo il movimento **reale** che abolisce lo stato di cose presente. Le condizioni di questo movimento risultano dal presupposto ora esistente». Già da questa famosa frase, contenuta nell'*Ideologia tedesca* di Marx ed Engels (1846), è possibile dedurre il nocciolo della teoria del comunismo rivoluzionario, nella sua formulazione filosofica e politica. Alla base c'è la critica, dal punto di vista della concezione materialistica, della concezione idealistica della società e della storia che fino ad allora imperava, come filosofia classica tedesca, grazie ad Hegel e ai suoi successori critici, materialisti volgari (Feuerbach ecc.).

La concezione materialistica, nella quale è stata trasferita da Marx ed Engels la dialettica hegeliana, svela che «la natura procede dialetticamente e non metafisicamente» (Engels, *Antidühring*), come stavano dimostrando le moderne scienze naturali. Il mondo, perciò, scrive ancora Engels (*Ludwig Feuerbach...*), «non deve essere concepito come un complesso di cose compiute, ma come un complesso di processi, in cui le cose in apparenza stabili, non meno dei loro riflessi intellettuali nella nostra testa, i concetti, attraversano un ininterrotto processo di origine e di decadenza. (...) Per la filosofia dialettica non vi è nulla di definitivo, di assoluto, di sacro; di tutte le cose e in tutte le cose essa mostra la caducità e null'altro esiste per essa all'infuori del processo ininterrotto del divenire e del perire, dell'ascendere senza fine dal più basso al più alto, di cui essa stessa non è che il riflesso nel cervello pensante» (1). Come affermerà Lenin, «la dialettica, secondo Marx, è la scienza delle leggi generali del movimento, così del mondo esterno come del pensiero umano», quindi il materialismo dialettico, riprendendo l'*Antidühring*, «non ha più bisogno di nessuna filosofia che stia al di sopra delle altre scienze», salvando della precedente filosofia «la dottrina del pensiero e delle sue leggi, cioè la logica formale e la dialettica» (2). Se, perciò, «il materialismo in generale spiega la coscienza con l'essere, e non viceversa, ciò vuol dire che, applicato alla vita sociale dell'umanità, il materialismo esige che si spieghi la coscienza **sociale** con l'essere **sociale**» (3).

E, per approfondire meglio i principi fondamentali del materialismo storico e dialettico, Lenin ci rimanda ad un classico del marxismo, *Per la critica dell'economia politica*, nella cui prefazione Marx afferma:

«Nella produzione sociale della loro esistenza, gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, in rapporti di produzione che corrispondono a un determinato grado di sviluppo

delle loro forze produttive materiali. L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica e politica e alla quale corrispondono forme determinate della coscienza sociale. Il modo di produzione della vita materiale condiziona, in generale, il processo sociale, politico e spirituale della vita. Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è, al contrario, il loro essere sociale che determina la loro coscienza. A un dato punto del loro sviluppo, le forze produttive materiali della società entrano in contraddizione con i rapporti di produzione esistenti, cioè con i rapporti di proprietà (che ne sono soltanto l'espressione giuridica) dentro i quali tali forze per l'innanzi si erano mosse. Questi rapporti, da forme di sviluppo delle forze produttive, si convertono in loro catene. E allora subentra un'epoca di rivoluzione sociale. Con il cambiamento della base economica si sconvolge più o meno rapidamente tutta la gigantesca sovrastruttura. Quando si studiano simili sconvolgimenti, è indispensabile distinguere sempre fra lo sconvolgimento materiale delle condizioni economiche della produzione, che può essere constatato con la precisione delle scienze naturali, e le forme giuridiche, politiche, religiose, artistiche o filosofiche, ossia le forme ideologiche che permettono agli uomini di concepire questo conflitto e combatterlo.

«Come non si può giudicare un uomo dall'idea che egli ha di se stesso, così non si può giudicare una simile epoca di sconvolgimento dalla coscienza che essa ha di se stessa; occorre invece spiegare questa coscienza con le contraddizioni della vita materiale, con il conflitto esistente tra le forze produttive della società e i rapporti di produzione. Una formazione sociale non perisce finché non siano sviluppate tutte le forze produttive per la quale essa offra spazio sufficiente; nuovi e superiori rapporti di produzione non subentrano mai, prima che siano maturate in seno alla vecchia società le condizioni materiali della loro esistenza. Pertanto l'umanità non si propone se non quei problemi che può risolvere, perché, a considerare le cose dappresso, si trova sempre che il problema sorge solo quando le condizioni materiali della sua soluzione esistono già o almeno sono in formazione. A grandi linee, i modi di produzione asiatico, antico, feudale e borghese moderno possono essere designati come epoche che marcano il progresso della formazione

(1) Cfr. F. Engels, *Antidühring*, Editori Riuniti, Roma 1971, p. 10; e F. Engels, *Ludwig Feuerbach e il punto d'approdo della filosofia classica tedesca*, Editori Riuniti, Roma 1972, p. 28.

(2) Cfr. Lenin, *Karl Marx*, Opere complete, Editori Riuniti, Roma 1966, vol. 21, p. 46.

(3) *Ibidem*, p. 47.

economica della società. I rapporti di produzione borghese sono l'ultima forma antagonistica del processo di produzione sociale; antagonistica non nel senso di un antagonismo individuale, ma di un antagonismo che sorge dalle condizioni di vita sociali degli individui. Ma le forze produttive che si sviluppano nel seno della società borghese creano in pari tempo le condizioni materiali per la soluzione di questo antagonismo. Con questa formazione sociale si chiude dunque la preistoria della società umana» (4).

L'antagonismo che sorge dalle condizioni di vita sociali degli uomini, è l'antagonismo di classe che ha caratterizzato tutte le società divise in classi. Contrariamente a quello che sostiene l'ideologia borghese – che non è se non il riflesso delle condizioni sociali determinate dai rapporti di produzione e di proprietà borghesi, quindi capitalistici – e cioè che con il progresso economico del capitalismo è possibile superare le contraddizioni della società capitalistica e appianare le sue contraddizioni, «*la società borghese moderna, sorta dal tramonto della società feudale, non ha eliminato gli antagonismi fra le classi. Essa ha soltanto sostituito alle antiche, nuove classi, nuove condizioni di oppressione, nuove forme di lotta. La nostra epoca, l'epoca della borghesia, si distingue però dalle altre per aver semplificato gli antagonismi di classe. L'intera società si va scindendo sempre più in due grandi campi nemici, in due grandi classi direttamente contrapposte l'una all'altra: borghesia e proletariato»* (5).

Ecco dunque che il corso dello sviluppo delle società divise in classi porta ad un traguardo storico: al capitalismo, l'ultima società che si basa sulla divisione in classi contrapposte, l'ultima società in cui il progresso economico e sociale ha creato classe dominante e classi dominate, dallo scontro delle quali si aprirà la via ad una società superiore, al comunismo, che non avrà più bisogno di classi dominanti e classi dominate. Con la fine del capitalismo finirà la preistoria umana, finiranno gli antagonismi fra le classi e, quindi, lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. (Lo sfruttamento d'una parte della società per opera dell'altra parte è dato di fatto comune a tutti i secoli passati, qualunque sia la forma ch'esso abbia assunto, Manifesto del partito comunista).

Sono la teoria del materialismo storico e dialettico, la dottrina della lotta di classe e la dottrina economica di Marx (del *plusvalore*), a svelare i misteri dello sviluppo sociale universale dell'umanità e a costituire le basi fondamentali della conoscenza preventiva del gigantesco sconvolgimento sociale che porterà la società capitalistica alla morte e alla nascita della nuova società di specie, una società che libererà del tutto lo sviluppo delle **forze** produttive perché distruggerà una volta per sempre tutte le **forme** giuridiche, politiche, religiose, artistiche o filosofiche, ossia le forme ideologiche borghesi, che formano la sovrastruttura della classe dominante moderna e che impediscono tale sviluppo.

Come afferma il *Manifesto* di Marx-Engels, «*La storia di ogni società esistita fino a questo momento, è storia di lotte di classi. (...) Ma ogni lotta di classi è lotta politica»* (6), è, in definitiva, lotta tra la classe dominante e le classi dominate, è lotta per il potere politico. In tutto lo svolgimento storico delle società divise in classi, la classe rappresentante il modo di produzione più sviluppato rispetto a quello precedente è spinta storicamente a conquistare con violenza il potere politico, rivoluzionando l'intera società; il che significa che le forze produttive all'interno della società, dopo aver creato le forme di produzione (rapporti di produzione e di proprietà) più adeguate a

quello sviluppo, seguono un processo di sviluppo che, ad un certo punto, le porta a scontrarsi con quelle stesse forme che, in un primo periodo ne hanno facilitato lo sviluppo e, in un periodo successivo, ne impediscono l'ulteriore sviluppo. Oltre ad essere la dimostrazione che sono le forze di produzione il motore dello sviluppo sociale, è anche la dimostrazione della tesi marxista secondo cui i rapporti di produzione, entro i quali le forze produttive in una prima fase si sono sviluppate, diventano un ostacolo al loro ulteriore sviluppo: la struttura economica della società si rivolta contro la sua sovrastruttura aprendo l'epoca della rivoluzione politica e sociale. E' successo per le società asiatiche, antiche, feudale e succederà anche per la società capitalistica.

Qual è la condizione per l'esistenza e per il dominio della classe borghese? Sinteticamente il *Manifesto* di Marx-Engels risponde così: «*è l'accumularsi della ricchezza nelle mani di privati, la formazione e la moltiplicazione del capitale; condizione del capitale è il lavoro salariato»*, cioè, né più né meno che i rapporti di produzione e di proprietà borghesi, per cui i capitalisti, proprietari di tutti i mezzi di produzione, riuniti nelle loro associazioni e difesi dallo Stato, costringono gli operai, i proletari, coloro che non possiedono nulla se non la propria forza lavoro individuale, a vivere solo se “vendono” la loro forza lavoro (la merce che possiedono) a chi la può “comprare” (i capitalisti) contro denaro (il salario) che è l'unico mezzo per procurarsi nel mercato i beni per vivere o, meglio, sopravvivere. Lo sviluppo del capitalismo porta la produzione dalla bottega artigianale alla manifattura e alla grande industria e, sebbene il lavoro salariato, come afferma il *Manifesto*, poggi «*esclusivamente sulla concorrenza degli operai tra di loro»*, è proprio «*il progresso dell'industria, del quale la borghesia è veicolo involontario e passivo»* che «*fa subentrare all'isolamento degli operai risultante dalla concorrenza, la loro unione rivoluzionaria, risultante dall'associazione. Con lo sviluppo della grande industria, dunque, viene tolto di sotto ai piedi della borghesia il terreno stesso sul quale essa produce e si appropria i prodotti. Essa produce anzitutto i suoi seppellitori. Il suo tramonto e la vittoria del proletariato sono del pari inevitabili»* (7).

Il proletariato moderno è il prodotto più specifico della grande industria, mentre decadono e tramontano le altre classi (dalla nobiltà al clero, dalla piccola proprietà contadina alla piccola borghesia urbana). Classe dei senza riserve, dei possessori soltanto della forza lavoro che il capitale sfrutta per valorizzarsi, accumularsi, crescere ed asservirla, *il proletariato soltanto fra tutte le classi che oggi stanno di contro alla borghesia, è una classe realmente rivoluzionaria*; classe che, storicamente, rappresenta, nella società capitalistica, il processo di sviluppo rivoluzionario delle forze produttive, con tutte le sue contraddizioni perché, nel contempo, è classe *per il capitale* e classe *per sé*, cioè **classe che**, con la sua forza lavoro salariata nutre il capitale e il suo dominio economico, politico e sociale, e che, grazie alla condizione di clas-

(4) Cfr. K. Marx, *Per la critica dell'economia politica, Prefazione*, gennaio 1859, Opere complete, vol. XXX, pp. 298-299.

(5) Cfr. Marx-Engels, *Manifesto del partito comunista*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1962, pp. 100-101.

(6) *Ibidem*, p. 100, e p. 112.

(7) *Ibidem*, pp. 116-117.

se produttrice della ricchezza sociale dipendente per la sua sopravvivenza dal salario, e quindi dal capitale che la sfrutta fin dalla sua comparsa nella storia, esprime la contraddizione massima della società attuale: **produce tutto, non dispone di nulla.**

Gli interessi della borghesia e del proletariato sono totalmente contrapposti, sia nell'immediato che nel processo storico; alla forza della dittatura di classe della borghesia il proletariato non potrà opporre che la forza della sua rivoluzione antiborghese, anticapitalistica, e la sua dittatura di classe. Il lavoro associato, la produzione associata, sono la forza dell'economia capitalistica, dell'economia basata sulla proprietà privata e sul lavoro salariato, ma sono anche la forza dell'anticapitalismo, del socialismo, cioè di un'economia che distrugge la proprietà privata e che, basandosi sulla socializzazione del lavoro, indirizza lo sviluppo economico generale alla soddisfazione della vita sociale degli uomini e non alla soddisfazione delle esigenze del mercato, del capitale, in una parola della società capitalistica.

Il socialismo, perciò, e tanto più il comunismo (fase superiore del socialismo), non sono idee da realizzare in un futuro tutto da scoprire: sono le fasi di un processo storico determinato dal reale sviluppo delle forze produttive e delle sue contraddizioni, sono la soluzione delle contraddizioni economiche e sociali del capitalismo che, grazie alla semplificazione dei contrasti di classe, ha scisso l'intera società in due grandi campi nemici: borghesia e proletariato. Questa affermazione del *Manifesto* del 1848, a 172 anni dalla sua pubblicazione, non ha perso validità; semmai è ancor più valida perché lo sviluppo del capitalismo, per quanto ineguale tra i diversi paesi, non ha risolto alcuna sua contraddizione, l'ha invece estesa a tutto il mondo e l'ha resa ancor più acuta, come le crisi economiche e finanziarie e le conseguenti guerre commerciali e guerreggiate dimostrano ampiamente.

Il materialismo marxista resterebbe una teoria astratta, come il materialismo premarxista, se non tirasse le conclusioni (e le valutazioni) «di tutto l'insieme dei rapporti reciproci di tutte le classi di una data società, senza eccezione e, per conseguenza, anche la considerazione del grado di sviluppo oggettivo di quella società e dei rapporti reciproci fra essa ed altre società» (8). E queste valutazioni servono come base di una giusta prospettiva programmatica della classe proletaria, appunto per orientare e guidare il suo movimento di classe verso l'obiettivo storico rivoluzionario, verso il superamento della società divisa in classi, verso la società di specie. Come ha più volte ribadito Amadeo Bordiga, la valutazione della situazione storica è fatto teorico da cui discende il programma d'azione e la tattica del partito.

La valutazione delle diverse fasi storiche, e dei compiti che il partito di classe deve svolgervi, discende necessariamente dalla dottrina, poiché essa definisce le finalità ultime che il movimento reale della classe proletaria dovrà storicamente raggiungere. Ed il programma del partito di classe, a sua volta, condensando i principi generali del movimento storico della lotta fra le classi, definisce la via obbligata per conseguire quelle finalità, ponendo le basi indispensabili ed esclusive per orientare l'applicazione pratica di questi principi, applicazione pratica che, come scrivevano Marx ed Engels nella Prefazione all'edizione tedesca del *Manifesto* del 1872, «dipenderà sempre e dovunque dalle circostanze storiche del momento», ragione per la quale non si doveva dare «alcuna importanza particolare alle misure rivoluzionarie proposte alla fine della sezione seconda» del *Manifesto* stesso, scritto nel 1848 (vedi «*Proletari e comunisti*», nella parte in cui si elencano le

misure che potranno essere applicate «nei paesi più progrediti» dal potere politico che il proletariato avrà strappato alla borghesia).

* * *

La situazione generale, dalla vittoria della controrivoluzione a metà degli anni Venti del secolo scorso, è via via peggiorata per la rivoluzione, per il movimento comunista internazionale, per la lotta del proletariato. E non poteva andare diversamente dato il profondo stravolgimento del marxismo operato dallo stalinismo e dal suo sistematico abbattimento di ogni principio, di ogni fine, di ogni punto di programma e di ogni criterio organizzativo e d'azione del partito di classe che, col bolscevismo di Lenin, si erano elevati all'altezza della più coerente ed intransigente difesa della teoria marxista e della più audace e coraggiosa lotta contro un nemico, il capitalismo nella sua espressione più potente e mondiale, che non trovò, allora, un altrettanto audace e forte contrattacco da parte dei partiti comunisti d'Europa. Questi partiti avevano il compito di preparare e guidare il proletariato, a partire da quello tedesco e francese, alla conquista rivoluzionaria del potere nei loro paesi a sostegno della rivoluzione comunista di Russia, del suo proletariato e del suo partito che, da solo, non avrebbe potuto resistere a lungo all'assedio delle potenze imperialiste. Ma quel compito non riuscirono a svolgerlo perché la loro formazione non ebbe i caratteri intransigenti con cui si formò il partito bolscevico, e come si formò successivamente il partito comunista d'Italia; portarono con sé tutti i pregiudizi borghesi sul principio della democrazia e sul metodo organizzativo democratico, vere infezioni letali che riuscirono a erodere – partendo dalla questioni politiche e organizzative più legate all'attività contingente e alla situazione del movimento proletario nei diversi paesi rispetto agli attacchi sistematici dei poteri borghesi – le barriere teoriche e programmatiche dall'interno stesso dei partiti e dell'Internazionale.

Non è stato un caso che, per battere il bolscevismo di Lenin, la controrivoluzione abbia utilizzato anche l'insidiosa arma dell'opportunismo classico, la socialdemocrazia riformista e nazionalista che, contro la vittoria rivoluzionaria in Russia e la straordinaria combattività del proletariato, in particolare in Germania, aveva partorito tendenze massimaliste che usavano una fraseologia estremista e rivoluzionaria al solo scopo di coprire la loro vera attitudine conciliatrice e, sostanzialmente, conservatrice del sistema capitalistico di produzione. E, mentre in Russia, la dittatura proletaria – consapevole della spinta storica che subiva l'economia arretrata russa nell'evolversi nelle forme capitaliste –, produceva il massimo sforzo nel dominare lo sviluppo, agiva contemporaneamente nel sostegno e nella direzione delle forze rivoluzionarie europee e mondiali – attraverso l'Internazionale Comunista, costituita per guidare la rivoluzione internazionale e non per «costruire socialismo nella sola Russia» – al fine di spezzare l'isolamento in cui gli imperialisti la stavano chiudendo e di prepararsi a resistere anche per decine d'anni (dai vent'anni di buoni rapporti con i contadini di Lenin ai cinquant'anni di Trotsky) affinché i partiti comunisti, membri dell'Internazionale Comunista, avessero il tempo di prepararsi a loro volta, e di preparare il proletariato dei loro paesi, a sfruttare le successive occasioni storiche favorevoli. Come, ad esempio, la situazione in Inghilterra, con lo sciopero ge-

(8) Cfr. Lenin, *Karl Marx*, cit. p. 66.

nerale dei minatori del 1926 a cui si aggregarono tipografi, trasportatori, ferrovieri, edili ecc., e i tentativi rivoluzionari in Cina (Shanghai e Canton soprattutto) nel 1927, oggettivamente potevano essere sfruttate a vantaggio del movimento rivoluzionario mondiale. Ma, a quell'epoca, la degenerazione dell'Internazionale Comunista, in un crescendo drammatico passando dal fronte unico «politico» all'accettazione nell'Internazionale dei partiti «simpatizzanti» e al governo «operaio e contadino», era giunta a tal punto da abbandonare sia i movimenti di sciopero inglesi che i tentativi rivoluzionari in Cina al tragico destino di essere paralizzati, deviati e, infine, sconfitti da una strategia che puntava a difendere non gli interessi della rivoluzione proletaria mondiale, ma gli interessi dello Stato russo come dimostrato dal sostegno dato dalla politica sovietica al Comitato anglo-russo e alla direzione superopportunistica delle Trade Unions contro il partito comunista inglese, e al Kuomintang di Chang-kai-shek contro il partito comunista cinese.

Il programma del comunismo rivoluzionario del 1919 alla fondazione dell'Internazionale Comunista, e ribadito con forza nel II congresso del 1920, dopo aver subito, ad opera delle tendenze opportuniste, uno strappo dopo l'altro sui punti fondamentali di tattica e di organizzazione, veniva così definitivamente seppellito sotto la nuova, e controrivoluzionaria, teoria del «socialismo in un solo paese».

Era evidente, per la Sinistra comunista d'Italia, che la questione centrale per i comunisti rivoluzionari, che all'epoca non avevano ceduto alla terza ondata opportunistica rappresentata dallo stalinismo, era di riprendere la lotta per restaurare la teoria marxista, i principi e il programma del comunismo rivoluzionario; come era evidente che tale opera avrebbe richiesto molto tempo e, certamente, una lunga discussione con tutti i compagni che all'epoca si opponevano alla deriva stalinista.

Come scriveva Amadeo Bordiga a Karl Korsch nel 1926 (9) se, da un lato, era doveroso dire che: «*Non si può dire che la "rivoluzione russa è una rivoluzione borghese". La rivoluzione del 1917 è stata una rivoluzione proletaria, benché sia un errore generalizzarne le lezioni "tattiche"*», dall'altro, era decisivo – posto il problema «*di che cosa avvenga della dittatura proletaria in un paese, se non segue la rivoluzione negli altri paesi*» – considerare tre ipotesi storicamente plausibili: «*Vi può essere una controrivoluzione, vi può essere un intervento esterno, vi può essere un corso degenerativo di cui si tratta di scoprire e definire i sintomi e i riflessi entro il partito comunista*».

La controrivoluzione dei generali bianchi c'era già stata, insieme all'intervento esterno dei paesi imperialisti, scatenando una guerra civile che durò 3 anni e che, alla fine, fu vinta dall'Armata Rossa nel 1921. Questa vittoria, però, non bastò a sciogliere tutti i nodi in cui erano intrappolate le correnti comuniste europee, in particolare in Germania, in Francia, in Inghilterra, in Austria, in Ungheria, in Polonia. I proletariati d'Europa avevano dimostrato prima, durante e dopo la guerra mondiale di muoversi sul terreno della lotta classista con spirito combattivo e con grande sacrificio, ma non poterono contare su partiti di classe formati, capaci e pronti a dirigerne le forze in senso esclusivamente rivoluzionario. L'appuntamento storico con la rivoluzione proletaria non veniva colto in quei turbolenti anni, ma il movimento comunista mondiale, che si era radunato intorno al partito bolscevico di Lenin e all'Internazionale Comunista fondata sulla grande vittoria rivoluzionaria in Russia, aveva davanti a sé

ancora la possibilità di tornare ad attaccare le fortezze imperialiste sull'onda sia delle lotte dei popoli coloniali contro le metropoli colonialiste, sia delle lotte rinnovate del proletariato in Europa di cui lo sciopero dei minatori inglesi del 1926 era un vivo esempio.

Quel che mancò alla dittatura proletaria e comunista in Russia fu l'apporto decisivo della rivoluzione proletaria in Europa, perché mancò la presenza e la direzione di partiti comunisti saldi nel possesso della teoria, nel programma, nella tattica e nell'organizzazione. L'unico partito comunista d'Europa che si costituì su quelle basi solide fu il Partito Comunista d'Italia, nel gennaio 1921, che affondava le sue radici sia di teoria che di prassi nella lunga battaglia contro il culturalismo, la massoneria, il riformismo e, ultimo ma non meno importante, il massimalismo, che si rivelò molto più insidioso del riformismo alla Turati.

Ma, contro il peso storico che aveva il movimento operaio tedesco e francese, e quindi il corrispondente peso politico che avevano i partiti operai tedesco e francese e, di conseguenza, i partiti comunisti formatisi dopo la fine della prima guerra mondiale (nel 1918 il partito in Germania, preceduto dalla Lega Spartaco, nel 1920 in Francia), il PCd'Italia, pur formatosi nel 1921 con una scissione «alla bolscevica» (teoricamente e politicamente intransigente) dal Psi riformista e legalitario, per le stesse vicende storiche che ponevano le borghesie imperialiste tedesca e francese in posizione decisiva a livello mondiale – e perciò anche la lotta dei rispettivi proletariati – non ebbe all'interno dell'Internazionale di allora la rilevanza che le sue tesi e il suo comportamento nella preparazione rivoluzionaria avrebbero meritato.

La battaglia contro ogni cedimento di carattere opportunistico, iniziata dalla corrente della Sinistra comunista d'Italia all'interno dell'Internazionale fin dal suo primo intervento al congresso del 1920, e continuata di fronte ad ogni strappo dal programma originario, non è stata condivisa nei suoi concetti di base e fino in fondo né dai capi dell'Internazionale, né dai rappresentanti dei partiti aderenti. Gli ammonimenti e l'opposizione della Sinistra comunista d'Italia rispetto alle tesi sul fronte unico politico, sul governo «operaio» e tanto più sul governo «operaio e contadino», sulla disciplina formale e burocratica della cosiddetta «bolscevizzazione» – ben inquadrati nell'articolo di Amadeo Bordiga del 1925, *Il pericolo opportunistico e l'Internazionale* (10) – non sono stati presi in considerazione dai capi dell'Internazionale se non per accusarla di dogmatismo, di settarismo. Ma, quando l'attacco al corpo teorico fondamentale del marxismo fu dato con la teoria del socialismo in un solo paese, tra tutti i rappresentanti comunisti europei fu solo Bordiga ad opporsi decisamente, faccia a faccia, a Stalin; mentre, tra i grandi rivoluzionari artefici della rivoluzione proletaria in Russia, Trotsky, Zinoviev, Kamenev furono quelli che

(9) Cfr. *Lettera di Amadeo Bordiga a Karl Korsch*, Napoli, 28 ottobre 1926, in «Prometeo» n. 7, ottobre 1928; «il programma comunista» n. 21 del 25/10/1971; «Programme communiste» n. 68 del 1975; in *Amadeo Bordiga: Scritti scelti*, a cura di F. Livorsi, Feltrinelli Editore, Milano 1975; in *La crisi del 1926 nel Partito e nell'Internazionale*, «Quaderni del Programma Comunista», n. 4, aprile 1980.

(10) Pubblicato ne «l'Unità», 30 settembre 1925; in «Prometeo», nn. 23 e 25, ottobre 1929; anche ne «il programma comunista», n. 11 del 1958; e in *La Sinistra Comunista e il Comitato d'intesa*, Quaderni internazionalisti, Torino 1996.

si opposero più tenacemente alla teoria del «socialismo in un solo paese», purtroppo con grave ritardo e appesantiti dalla precedente condivisione di molti cedimenti tattici e politici.

Nel quindicennio, tra il 1912 e il 1926, la Sinistra comunista d'Italia ha dimostrato in tutto il suo lavoro, la sua attività, i suoi interventi, i suoi scritti e il suo comportamento all'interno del PSI fino alla scissione del 1921, all'interno del Partito Comunista d'Italia dalla sua fondazione fino alla sua sostituzione alla direzione da parte dell'Internazionale, fino alla sua espulsione da parte della direzione stalinista, di aver sempre seguito un'intransigenza dottrinarie e politica applicata con coerente disciplina comunista, e di non avere mai ceduto a personalismi, sentimentalismi o a moralismi, ma di non aver mai nascosto o mitigato le proprie posizioni, saldamente ancorate al marxismo, in ogni situazione e in ogni ambito. La sua stessa storia ha dimostrato di essere l'unica corrente marxista in grado di rappresentare la continuità teorica, programmatica e politica del partito di classe nelle più diverse situazioni, nelle battaglie di classe contro il riformismo e il democraticismo, nelle battaglie politiche e pratiche contro il fascismo e contro ogni cedimento dell'Internazionale sul piano politico e organizzativo, fino al tragico cedimento sul piano teorico e programmatico che portò l'Internazionale comunista ad essere uno strumento della controrivoluzione borghese che, nei confronti del movimento comunista internazionale, prese la definizione di stalinista. Perché Stalin, dopo la morte di Lenin, a capo dell'apparato statale e di partito, fu, con la sua opera, in Russia e a livello mondiale, il micidiale arnese della vittoria controrivoluzionaria che seppellì la rivoluzione d'Ottobre, la dittatura proletaria che sulla vittoria del 1917 fu instaurata in Russia e l'Internazionale comunista come partito mondiale della rivoluzione proletaria.

Il movimento politico comunista poteva rinascere soltanto sulla base del bilancio della rivoluzione e della controrivoluzione.

Solo la corrente della Sinistra comunista d'Italia, data la sua storica intransigenza dottrinarie e le sue battaglie di classe nei diversi ambiti, poteva svolgere questo bilancio nello stesso tempo in cui lo svolto storico che si concludeva con la partecipazione dei proletariati di tutti i paesi e della Russia «sovietica» stessa alla seconda guerra imperialistica mondiale poneva il problema storico della restaurazione del marxismo dalle sue fondamenta teoriche.

SULLA LINEA STORICA DELLA SINISTRA COMUNISTA

Nel luglio 1946, esce il primo numero della rivista «Prometeo», edita dal Partito comunista internazionalista che, dal 1945, aveva «battaglia comunista» come suo organo. Finita la guerra, e con la libertà di spostarsi su tutto il territorio italiano, tra il 1945 e il 1946, in diversi incontri tra compagni della vecchia guardia della Sinistra comunista che fondò il Partito comunista d'Italia nel gennaio 1921, ci fu la possibilità di incontrare anche Amadeo Bordiga che, dopo i periodi di confino a cui era stato costretto dal fascismo e terminata la stretta sorveglianza, aveva fatto ritorno a Napoli. E' da quel luglio 1946 che Amadeo Bordiga inizia a collaborare regolarmente con il Partito comunista internazionalista con propri scritti, sebbene da più di un anno avesse avuto scambi di opinioni e incontri con diversi compagni della vecchia guardia impegnati a riunire i gruppi internazionalisti che, in Italia, a causa delle vicende della guerra,

erano divisi tra il Nord, Roma e il Sud; un primo documento, la *Piattaforma politica del partito* (11), al quale Bordiga diede il suo contributo, uscì infatti nel 1945.

Dalle discussioni avute all'epoca, emerse indispensabile la messa a punto di un lavoro di bilancio della rivoluzione russa e della controrivoluzione staliniana, lavoro che non poteva se non affondare le radici sulle battaglie di classe che avevano distinto la Sinistra comunista, ma che avrebbe avuto bisogno di un lungo lavoro di ripresa di tutti gli aspetti teorici, di principio, programmatici, politici, tattici e organizzativi del marxismo in generale e dell'esperienza «russa» e «internazionale» in particolare. La Sinistra comunista d'Italia aveva un vantaggio rispetto a qualsiasi altra corrente di opposizione allo stalinismo (trotskista, gorteriana, buchariniana o altro), proprio perché la sua linea storica non aveva mai deviato dalla restaurazione del marxismo rivoluzionario contro tutti i revisionismi opportunisti, a cominciare dalle battaglie di classe contro il riformismo turatiano e il massimalismo sinistrorso alla Serrati, per proseguire poi nello stesso solco della restaurazione del marxismo dovuta a Lenin. Ed è grazie a quelle radici che il comunismo rivoluzionario nacque in Italia già adulto e fu in grado di preparare la scissione dai riformisti e dai massimalisti del PSI per costituire il Partito Comunista d'Italia «alla bolscevica» – come diciamo noi – data la sua caratteristica intransigenza dottrinarie e la contemporanea capacità di valutare gli eventi storici al di fuori di schematismi preconcepiuti. Non per nulla la Sinistra comunista d'Italia fu in grado di valutare anzitempo il fenomeno del fascismo come espressione *non* di una regressione storica del capitalismo, *ma* come la sua espressione più avanzata e moderna, o le pericolose insidie rappresentate da piccoli, ma non insignificanti, cedimenti sul terreno democratico e dalle alleanze con altri movimenti politici, cedimenti che, nel corso degli anni Venti del secolo scorso, portarono inesorabilmente, nel giro di sei anni, alla degenerazione il Partito bolscevico, l'Internazionale Comunista e tutti suoi partiti membri.

Ebbene, il primo testo teorico-programmatico ufficiale e pubblico con cui il Partito comunista internazionalista si presentò è stato il *Tracciato d'impostazione*, scritto da Amadeo Bordiga e pubblicato nel n. 1 della citata rivista «Prometeo» (12). Questo testo si distingue dalla *Piattaforma* del 1945, pur riprendendone il grosso

(11) La *Piattaforma politica del partito di classe*, redatta nella primavera del 1945 a guerra ancora in corso, è il primo risultato di un lavoro che vide insieme i gruppi di militanti che si rifacevano alla Sinistra comunista, riunitisi poi alla fine della guerra. In essa vi sono ancora delle considerazioni errate sulla Russia e una valutazione ancora troppo ottimistica circa la situazione creatasi in quel dopoguerra; errori che verranno corretti già nel testo *Le prospettive del dopoguerra in relazione alla piattaforma del Partito*, pubblicato nel n.3, ottobre 1946 di «Prometeo». E' stata ripubblicata nel n. 6 dei «testi del partito comunista internazionalista» intitolato *Per l'organica sistemazione dei principi comunisti*, e poi anche ne «Il comunista» n. 21-22, aprile 1990 con le necessarie precisazioni.

(12) Cfr. «Prometeo» n. 1, luglio 1946, in www.pcint.org, sezione Archivi, Prometeo 1946-1952; anche nel volumetto n. 1 dei «testi del partito comunista internazionalista» intitolato *Tracciato d'impostazione/I fondamenti del comunismo rivoluzionario*, Milano 1974.

dei temi svolti, perché si limita ad una serie organica di affermazioni teorico-politiche che, per l'appunto, tracciano «con la maggior chiarezza l'indirizzo della pubblicazione. Enuncia soltanto, in modo da fissare i cardini principali, e col fine di evitare confusione ed equivoci, involontari o organizzati». Non sfugga il fatto che qui si parla di *indirizzo della pubblicazione*, e non di «indirizzo del partito»; è certamente una differenza sottile, visto che «Prometeo» è una pubblicazione del Partito comunista internazionalista, ma esprime il fatto che Bordiga, pur essendo proiettato al lavoro di bilancio della rivoluzione russa e della controrivoluzione nell'ambito di un lavoro collettivo a carattere di partito, ed avendo la capacità teorica e politica per dedicarvi le proprie energie, era contrario alla frettolosa costituzione formale del «partito», che invece era fortissimamente voluta da Damen e da molti compagni anche della Frazione all'estero che, finita la guerra, rientravano in Italia. La questione, per Bordiga, era di contenuto, non di forma, perché la ricostituzione del partito di classe, dopo la sua completa distruzione ad opera dello stalinismo, doveva essere il risultato della restaurazione del marxismo rivoluzionario che lo stalinismo aveva falsificato e sfigurato totalmente. Restaurazione che non poteva limitarsi alla ripubblicazione del programma del Partito comunista d'Italia del 1921, né alla continuità «fisica» dei compagni della vecchia guardia e del loro lavoro politico condotto dalla Frazione di sinistra all'estero che, in più occasioni, in realtà, aveva assunto posizioni errate (13). Si trattava di riprendere l'abc del marxismo, a partire dal *Manifesto del partito comunista* di Marx-Engels, ed il *Tracciato* serviva, giustappunto, a fissare i cardini principali dell'indirizzo politico che il movimento doveva prendere. Non si poteva non riconoscere che i termini di marxismo, socialismo, comunismo, movimento politico della classe proletaria sono stati abusati in tutti i modi, e che questo abuso aveva creato una grandissima confusione tanto che partiti e movimenti completamente fuori da ogni indirizzo classista e rivoluzionario, o addirittura movimenti conservatori e borghesi, osavano, e osano ancor oggi, darsi comunisti o marxisti. Ma questi abusi non hanno spinto la corrente di Sinistra comunista ad abbandonare ai nemici di classe e agli opportunisti revisionisti questi termini, termini del cui significato storico invece si è fatta carico di difendere strenuamente, come d'altra parte dei termini di rivoluzione proletaria, dittatura del proletariato, Stato proletario, terrore rosso, ridando loro il pieno significato dal punto di vista del marxismo non adulterato.

Perciò, fin dall'inizio, il *Tracciato* ha fissato con chiarezza la *linea storica* a cui il Partito comunista internazionalista si è richiamato, e non poteva essere che la seguente:

«il Manifesto dei Comunisti del 1848 (intitolato anche esattamente *Manifesto del partito comunista*, senza aggiunta di nome di nazione); i testi fondamentali di Marx ed Engels; la classica restaurazione del marxismo rivoluzionario contro tutti i revisionismi opportunisti, che accompagnò la vittoria rivoluzionaria in Russia, e i testi fondamentali leninisti: le dichiarazioni costitutive della Internazionale di Mosca nel I e II congresso; le posizioni sostenute dalla sinistra nei congressi successivi dal 1922 in poi. Limitatamente all'Italia, la linea storica si ricollega alla corrente di sinistra del Partito Socialista durante la guerra 1914-18, alla costituzione del Partito Comunista d'Italia a Livorno nel gennaio 1921, al suo congresso di Roma 1922, alle manifestazioni della sua corrente di sinistra prevalente fino al congresso di Lione nel 1926, e successivamente fuori del partito e del Comintern ed all'estero».

All'epoca, nella lotta contro lo stalinismo, si erano di-

stinti in particolare Trotsky e il movimento che da lui prese il nome, ed anche da questo movimento era necessario distinguersi nettamente. Ecco perché, dopo aver condensato nelle poche righe riportate sopra, nel *Tracciato* Bordiga ritenne necessario aggiungere: «Questa linea non coincide con quella del movimento trozkista della IV Internazionale. Tardivamente Trotsky e più tardivamente Zinoviev, Kamenev, Bucharin e gli altri gruppi russi della tradizione bolscevica, reagirono alla tattica errata che fino al 1924 avevano sostenuta e riconobbero che la deviazione si aggravava fino a travolgere i principi politici fondamentali del movimento. I trozkisti di oggi si richiamano alla restaurazione di quei principi, ma non hanno chiaramente rigettati gli elementi dissolventi della tattica "manovristica" falsamente definita come bolscevica e leninista».

L'obiettivo generale del *Tracciato* era, quindi, dare una sintesi «dei cardini della nostra dottrina, il materialismo dialettico, e della loro corretta applicazione non solo all'analisi del succedersi dei modi di produzione, e del ciclo rivoluzionario, riformista e controrivoluzionario percorso da ciascuno, ma alla precisazione della strategia e della tattica del movimento comunista lungo la parabola sciaguratamente più che secolare del modo di produzione capitalistico e delle forme di spietato dominio mondiale della classe borghese sul proletariato». Esso, come abbiamo sempre ribadito, non dimostra ma *afferma*, non discute ma *proclama*, «*traccia le vie – sempre quelle da un secolo – di una milizia rivoluzionaria in inflessibile marcia contro corrente, chiamata a ritrovare le armi della sua battaglia futura lungo la strada, gloriosa anche nella sconfitta, delle generazioni passate*». E' una traccia da *seguire*, un'impostazione da *tradurre in atto* (14).

Il *Tracciato d'impostazione* è, di fatto, un testo programmatico, sulla base del quale si sono poi sviluppati tutti i temi in esso contenuti, per i quali particolare attenzione sarà dedicata alla «questione russa» sia dal punto di vista della rivoluzione proletaria e delle sue prospettive mondiali, sia dal punto di vista della controrivoluzione che, con la «teoria del socialismo in un paese solo», rinnegherà completamente il marxismo decretando il seppellimento della rivoluzione d'Ottobre, la degenerazione dell'Internazionale Comunista e il tradimento del movimento rivoluzionario mondiale.

Le vicende storiche che seguirono alla rivoluzione d'Ottobre e che si caratterizzarono per la debolezza teorico-politica del movimento comunista europeo, appesantita dai pregiudizi sulla democrazia non solo dal punto di vista del metodo organizzativo, ma anche dal punto di vista della visione politica generale, mostrano come l'intera guida del movimento comunista internazionale pesasse sulle spalle del solo Partito bolscevico. Sebbene fosse una necessità urgente sentita da tutte le correnti comuniste europee, a partire da Rosa Luxemburg e dalla stessa Sinistra del PSI, la ricostituzione dell'Internazionale, dopo il tradimento della Seconda di fronte alla guerra imperialista, non poteva che basarsi sull'iniziativa e sulla forza del Partito bolscevico di Lenin. Infatti, in piena guerra civile, in cui le armate bianche dei Kaledin, Kornilov, Wrangler, Denikin, Kolciak, Judenic,

(13) Cfr. *Storia della Frazione all'estero, fino al 1935* (Rapporto alla Riunione Generale di Milano, 1-2 novembre 1980), in «il comunista», la serie, nn. 7, 8, 9, 10 del 1984.

(14) Cfr. la *Nota introduttiva*, al *Tracciato d'impostazione/I fondamenti del comunismo rivoluzionario*, cit.

sostenute e foraggiate da tutti gli imperialismi: tedesco, francese, inglese, giapponese, statunitense, alleati – sebbene tra di loro in guerra – tentavano di abbattere il potere sovietico, è il Partito comunista bolscevico ad organizzare, nel 1919, il primo congresso nella nuova Internazionale, che si chiamerà Internazionale Comunista, come *comunisti* erano tenuti a chiamarsi tutti i partiti ad essa aderenti, proprio per distinguersi dai termini «socialista» e «socialdemocratico» che i partiti della Seconda Internazionale col loro tradimento infangarono.

L'apporto da parte del movimento comunista europeo all'Internazionale Comunista e al Partito bolscevico avrebbe dovuto rafforzare sia politicamente che tatticamente la nuova Internazionale; avrebbe dovuto, sulla base dell'esperienza pluridecennale della lotta nei paesi avanzati dove la democrazia borghese dominava, portare argomenti ed esempi reali proprio sulla base della lotta contro il sostegno alla guerra imperialista di entrambi i fronti bellici e, in particolare, della lotta in ambiente politico e sociale democratico, rilevando tutte le infinite trappole e le illusioni alimentate da questo ambiente. Salvo l'apporto, in questo senso, dato dalla Sinistra del PSI (la nostra corrente di Sinistra comunista) e dal Partito comunista serbo, con la loro netta opposizione alla guerra e alla democrazia borghese, tutte le altre correnti di sinistra rivelarono una reale debolezza teorica e l'incapacità di liberarsi totalmente dall'influenza del metodo democratico sia nella prospettiva politica che nell'organizzazione del partito. Lo stesso Partito comunista tedesco, pur esprimendo compagni di grandissima levatura come Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht, e pur confrontato con un proletariato magnificamente e tenacemente combattivo, non riuscì a rompere definitivamente con le illusioni di una democrazia che si volle «proletaria», ma che era figlia della democrazia borghese, e che metteva in primo piano l'unità *organizzativa* di un partito con una grande storia alle spalle, e in secondo piano la chiarezza teorica e programmatica di un partito che doveva invece dimostrare al proletariato di aver rotto qualsiasi legame, anche solo ideologico, con le politiche e le pratiche della vecchia socialdemocrazia.

I deliberati del I e del II congresso dell'Internazionale Comunista, dovuti esclusivamente ai bolscevichi e basati sulla loro esperienza diretta nella lunga lotta contro lo zarismo, contro la guerra, contro ogni deviazione anarchica, socialrivoluzionaria, plechanoviana e nella dura e permanente opera di restaurazione del marxismo, sono, come detto, rivendicati pienamente dalla nostra corrente, ed anche le tesi sul *parlamentarismo rivoluzionario*, dovute a Lenin e difese strenuamente da Bucharin e da Trotzky. Questa tattica, che teneva conto della grande influenza che la democrazia parlamentare aveva ancora sulla grandissima parte del proletariato europeo, aveva «*carattere completamente opposto alla vecchia pratica socialdemocratica e con l'obiettivo di svolgere la propaganda e l'agitazione rivoluzionaria, di affrettare il disgregamento degli organi della democrazia borghese*» (15), ossia la distruzione del parlamento, ma utilizzandolo come tribuna generale dalla quale far conoscere le posizioni e le critiche dei comunisti alla grande maggioranza del proletariato, dimostrando che, in realtà, non era da questa tribuna che ci si poteva aspettare la conquista del potere politico e che, perciò, non veniva sospesa, ma rafforzata, la preparazione rivoluzionaria del partito e del proletariato nella lotta diretta sul terreno immediato come su quello politico più generale.

Chi ci segue sa che la Sinistra comunista d'Italia sostenne con forza le proprie posizioni e le ragioni dell'asten-

sionismo elettorale e della lotta contro la democrazia parlamentare, ma che accettò la tattica del parlamentarismo rivoluzionario, votata a maggioranza, in quanto tattica non esclusiva della preparazione rivoluzionaria del partito e i cui risultati avrebbero dovuto essere verificati e valutati nei congressi successivi. L'ammonimento della nostra corrente mise in rilievo il timore che, nei paesi europei in cui la democrazia borghese dominava da molto tempo, il parlamentarismo *tout court* primeggiasse sulla parte tattica «rivoluzionaria» per la quale, in effetti, l'esperienza storica che i bolscevichi portavano a suo sostegno non era equiparabile a quella dei paesi di lunga democrazia e, in ogni caso, era legata fortemente alle condizioni storiche in cui la rivoluzione russa del Febbraio e dell'Ottobre si svolse, quelle appunto di una rivoluzione *doppia*, nella quale all'ordine del giorno dal punto di vista economico e sociale c'era la rivoluzione borghese in cui la partecipazione dei contadini assumeva un peso vitale per il suo successo; una rivoluzione borghese in cui si era inserita la lotta rivoluzionaria del proletariato e che poteva, come avvenne, trascinare in rivoluzione proletaria a condizione che la guida rivoluzionaria fosse presa interamente ed esclusivamente dal partito proletario di classe. Era evidente anche ai bolscevichi la differenza delle condizioni storiche della rivoluzione proletaria in Russia e in Europa; la tattica perseguita del parlamentarismo rivoluzionario tendeva ad approfittare *anche* di questo strumento per accelerare la preparazione rivoluzionaria dei partiti nei paesi occidentali, allargandone l'influenza sugli strati proletari che seguivano ancora i partiti socialisti riformisti. L'isolamento del potere bolscevico e l'assedio da parte di tutte le forze dell'imperialismo mondiale, insieme alle lotte del proletariato europeo, in particolare in Germania, in Ungheria, in Italia, che non sfociavano in una reale rivoluzione internazionale, spingevano i bolscevichi a tentare tattiche audaci che, adottate in Russia, ad esempio con i socialisti rivoluzionari, avevano un senso storico strategico decisivo viste le condizioni storiche di rivoluzione democratico-borghese, ma che, trasferite nei paesi occidentali – come ad esempio il «fronte unico politico» – comportavano inevitabilmente dei cedimenti sul piano teorico-programmatico e, quindi, sul piano politico.

La nostra corrente ha sempre difeso strenuamente il ruolo egemonico del proletariato nella rivoluzione antifeudale ed antizarista perseguita da Lenin e dal Partito bolscevico, vero filo conduttore che, attraverso la «prova generale» del 1905, gli anni della reazione, la prima guerra mondiale e la rivoluzione di febbraio, ha portato senza soluzione di continuità alla vittoria *proletaria e socialista* dell'Ottobre 1917, all'instaurazione della dittatura proletaria guidata dal partito bolscevico, al trionfo su tutti i nemici, interni ed esterni, nella

(15) Cfr. *Mozione di Imola (comunista pura)*, presentata al XVII Congresso Nazionale del Partito Socialista Italiano, tenutosi a Livorno tra il 15 e il 20 gennaio 1921, dalla Frazione comunista astensionista, insieme al programma del Partito comunista in Italia che, sulle stesse indicazioni della Terza Internazionale, da questo congresso doveva nascere. In «Resoconto stenografico del XVII Congresso Nazionale del Partito Socialista Italiano», Edizioni Avanti, Milano 1963. Il 21 gennaio 1921, al Teatro San Marco di Livorno, con l'adesione piena della Federazione giovanile del PSI, fu costituito il Partito Comunista d'Italia, sezione dell'Internazionale Comunista, e la Frazione comunista astensionista fu sciolta.

guerra civile, e ai primi anni della NEP. In tutto ciò si riconosce che il partito di classe in Russia era cosciente di doversi assumere i compiti propri di una rivoluzione democratico-borghese, ma *spinta fino in fondo*, e di essere, ad un tempo, il reparto d'avanguardia della rivoluzione proletaria mondiale alla quale dedicava le sue migliori energie e dalla cui vittoria si attendeva il passaggio, **altrimenti impossibile**, della stessa Russia al socialismo.

Questa linea venne dapprima interrotta, poi capovolta, dalla controrivoluzione borghese che chiamammo staliniana, il cui sbocco ultimo fu la costruzione non del «socialismo» nella sola Russia – secondo il marxismo storicamente impossibile in un solo paese se anche fosse capitalisticamente avanzato – ma di una struttura economica e sociale **pienamente capitalistica** alla quale corrispondeva una sovrastruttura politica, ideologica e giuridica **pienamente borghese**, tuttora in piedi. Le vicende russe e mondiali hanno dato ragione alla Sinistra comunista d'Italia: quei cedimenti e quelle tattiche ardite al di fuori di una valutazione corretta della situazione non potevano che portare alla sconfitta della rivoluzione proletaria in Russia e nel mondo, il *bilancio* della quale doveva far da base alla rinascita del movimento comunista internazionale dopo che una seconda e più tragica guerra imperialista mondiale ricacciò il movimento proletario internazionale nelle braccia dei nazionalismi e della collaborazione interclassista, operazione che riuscì grazie allo strangolamento della dittatura proletaria bolscevica per mano degli stessi traditori stalinisti e alla falsificazione di tutti i cardini del marxismo riassunta nella «teoria del socialismo in un solo paese».

Ma il bilancio della sconfitta della rivoluzione proletaria in Russia e nel mondo, non poteva essere tirato se non ricollegandosi al marxismo originario e non adulterato, e questo ricollegamento dipendeva dall'opera di restaurazione della teoria marxista allo stesso modo in cui la fece Lenin, ma in un quadro storico internazionale molto più sfavorevole di quello in cui agirono Lenin e i comunisti rivoluzionari dei primi decenni del Novecento.

IL PROGRAMMA DEL PARTITO DI CLASSE

E' parte integrante del grande lavoro di restaurazione della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, la definizione del programma del partito che tenesse conto dello svolgimento reale della rivoluzione e della controrivoluzione. Non bastava, infatti, che il gruppo di compagni della Sinistra comunista d'Italia che intendevano lavorare per la ricostituzione del partito riproponessero, alla fine della seconda guerra mondiale, pari pari il programma del Partito Comunista d'Italia del 1921. La degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei partiti che ne facevano parte, fino alla teoria del «socialismo in un solo paese», col corollario di fronti popolari e blocchi partigiani e nazionali e la partecipazione alla guerra imperialista della Russia sedicentemente bolscevica e comunista, avevano sconvolto completamente il quadro mondiale in cui il movimento proletario e il movimento comunista erano stati tragicamente sconfitti e da questa sconfitta dovevano rinascere.

Perciò il programma del partito di classe che doveva essere ricostituito non poteva rimanere formalmente lo stesso del 1921, formulato in un periodo in cui la rivoluzione proletaria aveva vinto in Russia e la dittatura di classe instaurata rappresentava la guida reale dell'attesa rivoluzione proletaria internazionale alla cui preparazione erano chiamati tutti i partiti aderenti all'Internazionale Comunista. Il

programma di Livorno 1921 rifletteva interamente l'indirizzo dell'Internazionale Comunista dei suoi primi due congressi, e i principi in esso contenuti erano sempre validi nella loro duplice natura di cardini *invarianti* ed *internazionali* del movimento. Il programma lega la teoria e l'azione del partito, è da entrambe inseparabile e quindi anche dalla agitazione e propaganda (16): è la sintesi che Amadeo Bordiga dà in una sua lettera del 1952, ma non può prescindere dagli eventi storici in cui i rapporti di forza tra le classi, e in particolare i rapporti di forza tra borghesia e proletariato, cambiano radicalmente, ponendo nei fatti il problema teorico della valutazione della situazione generale completamente modificata e della formulazione ancor più netta degli obiettivi e dei compiti del partito comunista rivoluzionario senza rinnegare, anzi ribadendo con più forza, la linea storica da cui discende.

In una riunione generale di partito del 1972, nel rapporto intitolato «Tattica e organizzazione sono inscindibili dai principi», si cita Lenin in uno dei suoi interventi al III Congresso dell'I.C., in polemica con Terracini sui concetti di maggioranza, massa, offensiva, quando precisa con nettezza cristallina: «*I principi non sono il fine, non sono il programma, non sono la tattica e non sono la teoria. La tattica e la teoria non sono i principi*» (17); Lenin sostiene che teoria, fine, programma, principi, tattica del partito comunista mondiale sono aspetti e momenti *diversi* della funzione del partito, ma tra di loro sono dialetticamente uniti. I principi del comunismo consistono nell'instaurazione della dittatura del proletariato e nell'impiego della costrizione statale nel periodo di transizione dal capitalismo al socialismo, mentre il fine della lotta rivoluzionaria è la società senza classi e quindi senza Stato, cioè il punto d'arrivo di tutto il ciclo destinato a condurre al comunismo. Principi e fini non sono la stessa cosa; infatti ci distinguiamo dagli anarchici non sul fine ultimo – anche loro, almeno quelli ortodossi, lottano per una società senza classi e senza Stato – ma sono del tutto contrari ai principi della dittatura di classe, del terrore, dello Stato proletario e, naturalmente, sono contrari al partito di classe come organo della rivoluzione proletaria e come unico organo politico ad esercitare la dittatura proletaria in ogni paese in cui la rivoluzione proletaria ha vinto e per tutto il periodo di transizione dal capitalismo al socialismo. Ecco perché non basta condividere il fine per essere comunisti, ma bisogna condividere senza alcuna riserva anche i principi che, per il marxismo, quindi per Lenin come per noi, sono invarianti.

Che cosa distingue la teoria dal programma? Riprendiamo dal Rapporto ora citato: «*La teoria, o dottrina del partito, tratta della storia della società umana e del suo concatenamento; comprende quindi il fine e i principi, ma non si esaurisce in essi, né la sua accettazione "intellettuale" coincide di per sé con l'adesione a quella milizia che è il partito. Essa è carne e sangue del partito non meno dei principi*», per Marx ed Engels come per Lenin e come per la nostra corrente di Sinistra comunista. La teoria, basandosi sul materialismo storico e dialet-

(16) Cfr. *Lettera di Bordiga a Perrone*, 25 novembre 1952, «Fondo Ottorino Perrone», presso l'Université Libre de Bruxelles [ULB], citata in *Né con Truman, né con Stalin. - Storia del Partito Comunista Internazionale (1942-1952)*, di S. Saggiaro, Edizioni Colibri, Milano 2010.

(17) Cfr. Lenin, *Discorso in difesa della tattica dell'Internazionale Comunista*, al III Congresso dell'I.C., 1 luglio 1921, in *Opere*, vol. 32, p. 445, Editori Riuniti, Roma 1967.

tico e proprio perché tratta della storia della società umana, è universale, e suoi dettami valgono sotto ogni cielo. Senza teoria rivoluzionaria il proletariato non è nulla, è una formula classica del marxismo; ma si può aggiungere che senza teoria rivoluzionaria anche il partito proletario non è nulla, perché senza di essa non ci sarebbe azione rivoluzionaria.

Dunque, fine e principi sono contenuti nella teoria, e il programma? *«Il programma è la formulazione della prospettiva d'azione prossima – nel senso storico e non pettegolo – del partito: non è la teoria e non è i principi, ma non può contraddire né l'una né gli altri, che al contrario ne costituiscono le basi; ed è a sua volta inderogabile».*

E' esattamente su queste fondamenta che si è basata l'Internazionale Comunista che, al suo II congresso del 1920, fissò anche le Condizioni di ammissione valide per tutti i partiti che volevano aderire e che li vincolavano – come insistette la Sinistra comunista d'Italia – ad accettarle tutte, insieme alle tesi dell'I.C. che sono in sostanza gli accapi del programma del partito comunista mondiale. Chi non accettava anche una sola di quelle 21 condizioni o delle tesi dell'I.C., non poteva far parte dell'Internazionale e, se aveva aderito in precedenza, veniva espulso.

Nella visione di Marx, Engels, Lenin e nostra, teoria-fine-principi-programma sono un tutto unico che, pur rispondendo a funzioni diverse, formano un solo blocco, *invariante e vincolante*.

Ogni partito comunista che andava formandosi in quegli anni doveva avere lo stesso programma e applicarlo attraverso l'azione, quindi con una tattica che, nello stesso tempo, non entrasse in contraddizione col programma e che tenesse conto del reale rapporto di forze esistente nel paese in cui agiva. Se è vero che il proletariato, come afferma il Manifesto del 1848, se la deve vedere prima di tutto con la propria borghesia, è evidente che il partito di classe debba preparare e guidare il proletariato innanzitutto nel proprio paese per rovesciare la classe dominante borghese del paese stesso. Ma la visione e il fine del partito di classe non sono limitabili nei confini di un paese, ma sono inerenti alla società umana mondiale, e il programma che caratterizza il partito di classe conferma questa sua universalità. Anche la sua tattica, che dal programma discende, pur tenendo conto delle diverse situazioni storiche delle grandi aree geopolitiche e delle fasi della lotta fra le classi, non può essere un elemento staccato, a sé stante, per il quale le decisioni vengano prese autonomamente dalle sezioni nazionali dell'Internazionale, o addirittura dalle sezioni regionali o locali. Anche su questo tema la Sinistra comunista d'Italia diede un importante contributo all'I.C. quando insistette perché le *Norme tattiche* fossero fissate internazionalmente e fossero inderogabili.

Le Tesi di Roma del PCd'I del 1922, definiscono molto chiaramente che non si può tracciare un *unico* binario tattico; il gioco complesso delle forze sociali, delle classi e delle mezze classi e dei partiti, richiede che si tenga conto di fasi di avanzata o di rinculo della lotta di classe, di fasi di offensiva o difensiva e delle aree in cui quel gioco complesso si attua. Ma tutto ciò può e deve essere previsto dal partito, in forza propria della teoria scientifica che possiede, il che gli dà l'obbligo di fissare una "rosa" delle eventualità e delle "alternative" tattiche *«in modo bensì multiplo ma senza mai infrangere il legame coi principi – quindi con la teoria e il programma – ed anzi commisurando ad essi ogni soluzione».* Le questioni tattiche, inoltre, non potranno che essere risolte sempre *centralmente*, condi-

zione sine qua non per risolverle *internazionalmente*. Ma della questione della tattica, e dell'organizzazione, parleremo in articoli successivi.

IL PROGRAMMA DEL PARTITO NON CAMBIA, NÉ' OGGI NÉ' DOMANI

Il partito, quindi, dalla sua ricostituzione nel secondo dopoguerra, doveva recepire nel suo programma tutti i punti contenuti del Programma di Livorno 1921, ma doveva, nello stesso tempo, recepire pienamente la valutazione della *«situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale»*, come dichiarato nel piccolo cappello inserito a partire dal punto 8 del programma del Partito comunista internazionale. Tra il 1921 e il 1945 il mondo capitalistico era riuscito a recuperare e vincere le forze del proletariato internazionale e, con il fascismo e il nazismo, aveva forgiato un più moderno e organizzato controllo totalitario economico, sociale e politico – con *«l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato»* – che permise al capitalismo di superare la sua prima crisi sociale mondiale dovuta alla guerra e al suo dopoguerra, e di piegare la forza sociale del proletariato alle proprie esigenze concedendogli in contropartita una serie di misure atte a proteggerlo da un generale peggioramento delle sue condizioni di vita e di lavoro. Il fascismo non fu una regressione della società borghese alla situazione pre-borghese, pre-liberale, ma l'espressione più avanzata sul piano politico, economico e sociale del capitalismo imperialistico. Le forze dell'opportunismo che portarono alla degenerazione l'Internazionale Comunista, il Partito bolscevico e tutti i partiti ad essa aderenti, cavalcarono le *«interpretazioni pacifiche evolucioniste e progressive del divenire del regime borghese»*, inneggiando alla lotta contro il fascismo per ripristinare il regime democratico, come se il fascismo fosse un passo indietro nella storia e la democrazia fosse un passo avanti, una transizione necessaria fra capitalismo e socialismo.

Il programma del Partito comunista internazionale, che pubblichiamo regolarmente su ogni numero del giornale, e che, come il «Distingue il nostro partito», è parte integrante dei nostri organi di stampa (18), riprende nei primi 7 punti i principi contenuti in tutti i 10 punti del programma del Partito Comunista d'Italia stabilito a Livorno 1921, a partire dall'antitesi di interessi e dalla lotta di classe fra proletariato e borghesia, dal riconoscimento dello Stato borghese e della democrazia come difesa degli interessi della classe capitalistica, alla necessità storica dell'abbattimento violento del potere borghese per l'instaurazione della dittatura proletaria (Stato proletario) guidata unicamente dal partito comunista rivoluzionario, alla necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari e alla sua funzione di intervento nei rapporti dell'economia sociale con misure indirizzate alla sostituzione del sistema ca-

(18) Mentre la manchette «Distingue il nostro partito» è pubblicata da ogni testata di partito, il «Programma del Partito comunista internazionale», per ragioni essenzialmente di spazio non appare nei giornali in lingua francese *le prolétaire* e in lingua spagnola *el proletario*, ma è pubblicato regolarmente nelle riviste teoriche di partito, in queste due lingue, *programme communiste* e *el programa comunista*, nel periodico in inglese *Proletarian*, e nel giornale in lingua italiana *il comunista* poiché in queste due lingue non ci sono le corrispondenti riviste.

pitalistico con la gestione collettiva della produzione e della distribuzione, avviando la trasformazione economica e di tutte le attività della vita sociale verso la razionale amministrazione delle attività umane con l'inevitabile estinzione dello Stato politico.

I punti 8, 9, 10 e 11 contengono i tratti essenziali di valutazione e di principio – non nuovi, ma più scolpiti – che discendono dalla valutazione della situazione storica caratterizzata dalla definitiva degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei partiti ad essa aderenti, dalla teoria del socialismo in un paese solo, dalla partecipazione della Russia e di tutti i partiti «comunisti» alla seconda guerra imperialista, dai fronti popolari e dai blocchi partigiani, dalla lotta per il ripristino della «democrazia» e contro ogni totalitarismo; in sintesi, dalla collaborazione fra le classi che proprio il fascismo istituzionalizzò e che la democrazia post-fascista ereditò in pieno.

E' diventata perciò centrale la posizione secondo cui, come detto nel punto 8, nel corso della prima metà del secolo ventesimo, *«il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo»* (in campo economico leggi imperialismo e monopoli, in campo politico leggi fascismo, democrazia blindata). Erano, questi, tipi nuovi di organizzazione sociale, imprevisi e imprevedibili dal marxismo? Assolutamente no, il marxismo ha previsto lo sviluppo del capitalismo nella sua forma monopolista e imperialista a cui giunge il processo di concentrazione economica, nella produzione, nella distribuzione e nel sistema bancario; e a tale concentrazione corrisponde inevitabilmente la concentrazione del potere politico, non importa se nella forma apertamente controrivoluzionaria del fascismo o se rivestita da ingannevoli forme democratiche e parlamentari.

E' d'altra parte interesse costante della classe dominante borghese alimentare e rafforzare la concorrenza all'interno della classe operaia attraverso la formazione dell'aristocrazia proletaria, fenomeno ben individuato da Engels fin dal 1845 (vedi la *Situazione della classe operaia in Inghilterra*) e ribadito in una lettera a Marx del 1858 (e ripresa da Lenin nel suo *Imperialismo, ultima fase del capitalismo*), quando sottolinea *«l'effettivo progressivo imborghesimento del proletariato inglese, di modo che questa nazione che è la più borghese di tutte, sembra voglia portare le cose al punto di avere un'aristocrazia borghese e un proletariato borghese accanto alla borghesia. In una nazione che sfrutta il mondo intero, ciò è in un certo qual modo spiegabile»* (19). In realtà, il fenomeno dell'imborghesimento del proletariato che Engels aveva chiaramente identificato nell'Inghilterra di metà Ottocento in quanto «padrona del mondo», agli albori del processo di sviluppo che diventerà l'imperialismo capitalistico, si è diffuso in tutti i paesi capitalisti avanzati, formando così le basi materiali dell'opportunismo riformista e della collaborazione fra le classi. Compito del partito di classe, quindi, non era e non è soltanto quello di criticare l'opportunismo operaio e tutte le sue varianti formatesi nel tempo, ma di lottare su tutti i piani – teorico, politico, tattico e organizzativo – sul terreno immediato (sindacale, se si vuol usare un termine abituale) come sul terreno politico generale. Compito del partito di classe – che riunisce in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato – è di *«unificare gli sforzi delle masse lavoratrici volgendo dalle lotte per interessi di gruppi e per risulta-*

ti contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato»; nello stesso tempo, ha anche il compito *«di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento»* (punto 4 del programma). Abbiamo sottolineato la parte che riguarda la continuità storica e l'unità internazionale del partito (in questo caso, parlando di «movimento» si intende il movimento politico rivoluzionario, cioè il partito di classe), perché sono decisivi sicuramente per il successo della lotta rivoluzionaria del proletariato, ma anche, nel caso la lotta non raggiunga l'obiettivo della conquista del potere politico, per la sua ripresa in tempi successivi.

Oltre alla rivendicazione generale della lotta di classe del proletariato, come classe indipendente ed antagonista a tutte le altre classi della società, e dell'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato, il **partito di classe**, è indicata la sola alternativa storica da opporre alla collaborazione fra le classi e alla solidarietà nazionale in pace e in guerra: *«il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati»*. La marxista costituzione del proletariato in classe dominante prevede che all'abbattimento dello Stato borghese segua la costituzione dello **Stato proletario** come *«mezzo e arma di lotta in un periodo storico di trapasso»*, la cui *«massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo dell'organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccoloborghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive»*.

Infine, ribadendo il fatto che il regime proletario può degenerare – come di fatto avvenne in Russia – e tirando una lezione storica dalla sconfitta subita a metà degli anni Venti del secolo scorso non solo in Russia, ma a livello mondiale, l'ultimo punto del programma, il n. 11, afferma: *«La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili successi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere»*.

Riassumendo, nel programma del partito sono conte-

(19) Cfr. *Engels a Marx*, 7 ottobre 1858, Marx-Engels, Opere complete, vol. XL, Editori Riuniti, Roma 1973.

nuti i principi della rivoluzione proletaria internazionale e comunista che derivano dalla teoria marxista e gli obiettivi che devono essere raggiunti con l'azione del partito; *«teoria ed azione sono campi dialetticamente inseparabili, i cui insegnamenti derivano da bilanci dinamici di scontri avvenuti tra forze reali di notevole grandezza ed estensione, utilizzando anche i casi in cui il bilancio finale si è risolto in una disfatta delle forze rivoluzionarie: E' ciò che noi abbiamo chiamato col vecchio criterio marxista classico: "lezioni delle controrivoluzioni"»* (20).

Non è solo il programma che distingue il partito di classe da tutti gli altri partiti operai o sedicentemente comunisti. Diversi partiti e diverse correnti politiche che negli anni gloriosi della vittoria bolscevica in Russia e della costituzione dell'Internazionale Comunista si dissero d'accordo con Lenin e con le tesi fondative dell'I.C., attirati dalla grande influenza che il movimento rivoluzionario organizzato nell'Internazionale stava avendo sul proletariato mondiale, pur accettando formalmente le tesi dell'Internazionale avanzarono molteplici "se" e "ma" giustificandoli con il fatto che ogni situazione nazionale, in cui ogni partito agiva, aveva, o poteva avere, delle particolarità, delle caratteristiche specifiche che richiedevano una certa libertà d'azione, tattiche diverse da quelle enunciate, metodi e mezzi d'azione non previsti o prevedibili alla data in cui venivano formulate le tesi. Inutile dire che i bolscevichi, a partire da Lenin, e la Sinistra comunista d'Italia difendevano l'intransigenza non solo teorica, programmatica e politica, ma anche tattica e non nel senso banale di una rigidità formale, che richiama la disciplina burocratica, ma nel senso bene illustrato nella nostra *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi* con queste parole: *«Indubbiamente, la nostra lotta è per l'affermazione, nella attività del partito, di norme di azione "obbligatorie" del movimento, le quali devono non solo vincolare il singolo e i gruppi periferici, ma lo stesso centro del partito, al quale si deve la totale disciplina esecutiva, in quanto è strettamente legato (senza diritto di improvvisare, per scoperta di nuove situazioni, di ciarlataneschi apertisi "corsi nuovi") all'insieme di precise norme che il partito si è dato per guida dell'azione»*.

Ma questo obbligo non va frainteso, e infatti il testo precisa subito dopo: *«Tuttavia non si deve fraintendere sulla universalità di tali norme, che non sono norme originarie immutabili, ma norme derivate. I principi stabili, da cui il movimento non si può svincolare, perché sorti – secondo la nostra tesi della formazione di getto del programma rivoluzionario – a dati e rari svolti della storia, non sono le regole tattiche, ma leggi di interpretazione della storia che formano il bagaglio della nostra dottrina. Questi principi conducono nel loro sviluppo a riconoscere, in vasti campi e in periodi storici calcolabili a decenni e decenni, il grande corso su cui il partito cammina e da cui non può discostarsi, perché ciò non accompagnerebbe che il crollo e la liquidazione storica di esso. Le norme tattiche, che nessuno ha il diritto di lasciare in bianco né di revisionare secondo congiunture immediate, sono norme derivate da quella teorizzazione dei grandi cammini, dei grandi sviluppi, e sono norme praticamente ferme ma teoricamente mobili, perché sono norme derivate dalle leggi dei grandi corsi, e con esse, alla scala storica e non a quella della manovra e dell'intrigo, dichiaratamente transitorie»* (21).

Come scriveva Lenin: per cambiare tattica, bisogna prima avere un piano tattico, ben definito e vincolante in modo che il cambiamento di tattica non confonda e non disorganizzi il partito. Il programma definisce la rotta che va seguita senza contraddire i principi e la teoria da cui discende, attraverso una tattica e un'organizzazione coerenti. Ne parleremo prossimamente.

(20) Cfr. *Tesi sul compito storico, l'azione e la struttura del partito comunista mondiale, secondo le posizioni che da oltre mezzo secolo formano il patrimonio storico della sinistra comunista (Tesi di Napoli)*, punto 5, presentate alla Riunione generale del partito a Napoli il 17-18 luglio 1965, e pubblicate in «il programma comunista», n. 14, 28/7/1965.

(21) Cfr. *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, Edizioni il programma comunista, Milano 1976, cap. 3. Ulteriore trattazione sulla «tattica», pp. 54-55.

PROLETARIATO E PARTITO DI CLASSE

(«il comunista»; N° 163; Marzo 2020)

Il tema «proletariato e partito di classe» è stato trattato dal nostro partito migliaia di volte in tesi, testi fondamentali e articoli di critica e polemica con altri raggruppamenti politici, partendo da aspetti diversi e, talvolta, lontani dall'immediata focalizzazione sull'organo-partito, ma sempre con l'obiettivo di giungere alle stesse conclusioni, riaffermando in questo modo l'invarianza del marxismo come teoria e come programma storico della rivoluzione comunista.

Anche questa volta partiamo da una questione che non appare immediatamente inerente alla «questione» del partito, ma che si rivela indispensabile per non perdere il filo dialettico del determinismo marxista.

Riprendiamo alcuni brani che Marx scrisse nella Prefazione del 1859 alla sua opera *Critica dell'economia politica*.

«Nella produzione sociale della loro esistenza, gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, in rapporti di produzione che corrispondono a un determinato grado di sviluppo delle loro forze produttive materiali. L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica e politica e alla quale corrispondono determinate forme sociali della coscienza. Il modo di produzione della vita materiale condiziona, in generale, il processo sociale, politico e spirituale della vita. Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è, al contrario, il loro essere sociale che determina la loro coscienza. A un dato punto del loro sviluppo, le forze produttive materiali della società entrano in contraddizione con i rapporti di produzione esistenti, cioè con i rapporti di proprietà (che ne sono soltanto l'espressione giuridica) dentro i quali tali forze per l'innanzi s'erano mosse. Questi rapporti, da forme di sviluppo delle forze produttive, si convertono in loro catene. E allora subentra un'epoca di rivoluzione sociale. Con il cambiamento della base economica si sconvolge più o meno rapidamente tutta la gigantesca sovrastruttura. Quando si studiano simili sconvolgimenti, è indispensabile distinguere sempre fra lo sconvolgimento materiale delle condizioni economiche della produzione, che può essere constatato con la precisione delle scienze naturali, e le forme giuridiche, politiche, religiose, artistiche o filosofiche, in una parola le forme ideologiche che permettono agli uomini di concepire questo conflitto e di combatterlo. Come non si può giudicare un uomo dall'idea che egli ha di se stesso, così non si può giudicare una simile epoca di sconvolgimento dalla coscienza che essa ha di se stessa; occorre invece spiegare questa coscienza con le contraddizioni della vita materiale, con il conflitto esistente fra le forze produttive della società e i rapporti di produzione» (1).

I punti centrali, splendidamente sintetizzati in questi brani, sono: Produzione sociale della vita. Rapporti di produzione (rapporti o forme di proprietà). Forze produttive. Modo di produzione.

Per comprendere questi capisaldi terminologici, ci rifacciamo al «filo del tempo» del 1949, *La Batracomiomachia* che, criticando le posizioni del gruppo «Socialisme ou barbarie», cioè degli «aggiornatori» del marxismo di allora, rimetteva a posto la concezione materialisti-

ca e dialettica del marxismo (2):

«*Produzione sociale della vita*. Rapporto che esce assolutamente dalla persona e dal suo bilancio di dare e avere, in cui i pretesi aggiornamenti sono disperatamente condannati ad aggirarsi. Produzione per le associazioni umane dei loro alimenti e riproduzione biologica della specie, dei produttori di domani. Tutto mai pianificato da testa, o teste, ma determinato dallo stato delle *forze produttive* materiali. Anche gli uomini sono una forza produttiva, che si evolve, ma non può rompere le condizioni determinate dalle tecniche possibili: zappa o aratro, remo o vela, slitta o ruota, fauna, flora, geologia del terreno. Queste sono le condizioni materiali, non i soldi nel portafoglio».

«*Rapporti di produzione* sono la stessa cosa che *rapporti* o *forme di proprietà*, solo che prima si esprimono in termini economici, dopo in termini giuridici: inutile tentare di farne cose diverse, e allo scopo tacere i passi che stabiliscono come il diritto derivi dal rapporto economico. Nello schiavismo il rapporto di produzione è che il prodotto del lavoro dello schiavo è a disposizione del padrone, senza corrispettivo oltre i minimi generi di consumo, e che lo schiavo non può allontanarsi o produrre per altri o per se stesso. Rapporto di proprietà è quello sulla persona e la vita dello schiavo, ed esprime la stessa cosa, in diritto».

«*Forze produttive* sono gli utensili, le macchine, i veicoli di ogni genere, le materie prime e le derrate che la natura offre, e beninteso la classe lavoratrice in ogni tempo».

«*Modo di produzione* (Produktions-weise), o forma di produzione, è uno dei grandi tipi storici di relazioni produttive: risorse tecniche e forme di proprietà. Alla coltivazione della terra si adattano successivamente sia il primitivo comunismo che lo schiavismo, la servitù, il salariato. Alla produzione dei manufatti risultano a mano a mano inadeguati il comunismo primitivo, lo schiavismo, il libero artigianato, ed infine vi risulta ad un certo stadio il salariato stesso. Il capitalismo è uno dei grandi modi di produzione storici, ed una delle forme di proprietà più importanti».

All'interno di ogni modo di produzione le forze produttive, ad un certo grado del loro sviluppo, entrano in conflitto con i rapporti di produzione esistenti, e quindi con i rapporti di proprietà esistenti. Questi rapporti, sottolinea Marx, da forme di sviluppo si trasformano in catene, in limiti tali da far subentrare, ad un certo punto, un'epoca di rivoluzione sociale nella quale le forze produttive fanno saltare i rapporti di produzione e di proprietà esistenti, cioè tutte le forme di produzione che non riescono più a contenerle.

Dicevamo che le *forze produttive* sono da un lato i mezzi di produzione e, dall'altro, la classe lavoratrice; mentre le *forme di produzione* consistono nelle relazioni produttive date dalle risorse tecniche e dalle forme di proprietà. La società, sviluppando le forze produttive, sviluppa nello stes-

(1) Cfr. K. Marx, *Prefazione a Per la critica dell'economia politica*, in Marx-Engels, Opere complete, Ed. Riuniti, vol. XXX, pp. 298-299.

(2) Cfr. *La batracomiomachia*, serie «sul filo del tempo», in «il programma comunista» n. 10 del 1953; scaricabile da www.pcint.org, Fili del tempo (1949-1955).

so tempo le forme di proprietà e i rapporti di produzione tra i proprietari dei mezzi di produzione e i proprietari della forza lavoro impiegata nella produzione; superato il modo di produzione del comunismo primitivo in cui le forme di proprietà non distinguevano gruppi umani da altri gruppi umani, subentrava la divisione della società in classi sociali distinte e contrapposte nella quale lo sviluppo delle forze produttive produceva nuove forme di produzione e di proprietà, fino a quando queste forme ostacolavano lo sviluppo ulteriore delle forze produttive. Col capitalismo, e con la rivoluzione borghese, si giunge non solo ad uno straordinario sviluppo, e a livello universale, delle forze produttive, ma anche ad un conflitto sempre più profondo, e universale, tra le forze produttive e le forme di produzione e di proprietà.

La formazione delle classi sociali raggiunge, così, uno stadio in cui l'unico progresso storico reale, l'unico sviluppo delle forze produttive senza più essere ostacolato dalle forme di produzione e di proprietà esistenti, consiste nella rivoluzione sociale generale nella quale la classe del proletariato, portatrice di quel progresso storico reale, in conflitto totale con i rapporti di produzione e di proprietà capitalistici, si pone storicamente come l'unica forza sociale in grado di risolvere la contraddizione dialettica più profonda: quella di battersi come classe rivoluzionaria contro non solo le classi dominanti borghesi, contro tutte le vecchie classi sopravvissute dalle epoche precedenti e contro tutte le forze di conservazione sociale (come le mezze classi), ma anche contro se stessa come *classe per il capitale*, con l'obiettivo finale dell'estinzione di tutte le classi, dando vita ad una società capace di riorganizzare in modo razionale – nel presente e per il futuro – la produzione sociale e la sua distribuzione secondo i bisogni della vita umana e del suo progresso e non del mercato.

Il fatto che la società capitalistica, come d'altra parte le società schiavista e feudale che l'hanno preceduta, sia caratterizzata da una classe dominante (la borghesia) e da classi dominate (il contadiname, la piccola borghesia urbana, il proletariato), e che tra queste classi esista una costante lotta per affermare interessi che risultano contrastanti, era chiaramente riconosciuto dagli stessi borghesi. La lotta fra le classi non è stata «scoperta» dal marxismo, perciò affermare che esista la lotta fra le classi non vuol dire essere marxisti. Il marxismo, grazie alla concezione materialistica e dialettica della storia, ha scoperto che la lotta fra le classi nella società capitalistica conduce il capitalismo ad un bivio storico nel quale la classe proletaria – per i tipi di rapporti di produzione e sociali che la definiscono all'interno della società borghese come classe che produce la ricchezza sociale ma non ne gode nemmeno una briciola, mentre la classe dominante borghese si appropria l'intera ricchezza sociale prodotta e, nel contempo, ostacola lo sviluppo delle forze produttive –, nella sua stessa lotta di resistenza al capitalismo, fa emergere la contraddizione più profonda di questa società che consiste, per l'appunto, nel fatto che le forme di produzione e di proprietà del capitalismo impediscono lo sviluppo delle forze produttive che il capitalismo stesso ha messo in moto. La classe produttrice, la classe del proletariato salariato, la classe dei *senza riserve*, è costretta a lottare, a difesa della sua stessa esistenza e sopravvivenza, contro la classe borghese ponendo i propri interessi di classe contro gli interessi di classe borghesi. Per sostenere questo non è necessario essere marxisti; ci arriva anche il borghese e il riformista. I marxisti vanno molto oltre: affermano che la lotta di classe del proletariato si pone l'obiettivo di abbattere il potere politico della borghesia, di spezzare lo Stato borghese, di instaurare la propria dittatura di classe utilizzando la violenza e il terrore rivoluzionari, sia per difendere la sua dittatura di classe dagli at-

tacchi restauratori della classe borghese vinta, sia per imporre una serie di misure economiche nella direzione del trapasso dall'economia capitalistica all'economia socialista. La rivoluzione proletaria, attraverso la quale Marx ed Engels affermavano che la classe proletaria doveva diventare classe *dominante*, non può svolgersi compiutamente se non sotto la guida politica e militare di un organo specifico, il *partito di classe*, che ha il compito non solo di preparare il proletariato alla rivoluzione e ai compiti della dittatura proletaria, ma anche di esercitare il potere dittatoriale perché è l'unico organo politico *di classe* che, nell'oggi, rappresenta il futuro della lotta di classe del proletariato a livello mondiale e che ha perfetta conoscenza storica di tutto il trapasso dal capitalismo al comunismo, trapasso durante il quale il proletariato non solo da classe *per il capitale* diventa *classe per sé*, ma agisce sulla sovrastruttura politica e sociale e sulla struttura economica con l'obiettivo finale della formazione della società senza classi, della società di specie, quindi con l'obiettivo di estinguere anche se stesso come classe sociale.

L'antagonismo fra gli interessi proletari e gli interessi borghesi poggia direttamente sui rapporti di produzione e di proprietà del capitalismo, e pone perciò il problema storico di quale interesse di classe sia portatore di sviluppo sociale e quale sia invece di freno, di limite allo sviluppo sociale, di conservazione reazionaria. Alla domanda: sono più potenti le forze produttive, spinte storicamente a svilupparsi sempre più, o le forme di produzione e di proprietà che le contengono e che tendono a frenarne lo sviluppo?, la storia ci insegna che, nelle società divise in classi, per quanto le classi dominanti cerchino in tutti i modi di controllare che la lotta fra le classi – e il conseguente rivoluzionamento della società – non giunga alla sua maturazione storica, le forze produttive sono più potenti di tutti i freni messi in opera dai rapporti di produzione e di proprietà su cui poggiano il proprio potere le classi finora dominanti. Le contraddizioni sociali che permeano l'intera società borghese, nel loro sviluppo mondiale, raggiungono ad un certo punto una tale tensione che l'involucro sociale, costituito dai rapporti di produzione e di proprietà capitalistici, non riesce più a contenerle e a controllarle. Subentra allora, come afferma Marx, un'epoca di rivoluzione sociale che manda all'aria la sovrastruttura politica, giuridica e amministrativa esistente. E' successo nel passaggio dallo schiavismo al feudalesimo, e dal feudalesimo al capitalismo; un «passaggio» per niente pacifico e graduale, ma tremendamente violento e sconvolgente. Avverrà anche nel passaggio dal capitalismo al socialismo, ossia all'epoca della dittatura del proletariato, nella transizione al comunismo.

Gli sconvolgimenti storici che hanno dato vita alle diverse società divise in classi, hanno sempre avuto una fase rivoluzionaria, una fase conservatrice e una fase reazionaria; la classe sociale che era portatrice dello sviluppo – illimitato per l'epoca – delle forze produttive, era la classe rivoluzionaria. Così le classi schiaviste rispetto al comunismo primitivo, le classi aristocratiche e feudali rispetto allo schiavismo, le classi borghesi rispetto al feudalesimo; classi rivoluzionarie perché rappresentavano un modo di produzione che si stava già sviluppando all'interno delle società esistenti e che premeva sulle loro sovrastrutture per liberarsi dei vincoli che non permettevano loro di svilupparsi ulteriormente; classi rivoluzionarie che abbatterono i poteri politici esistenti adattando il nuovo potere alle esigenze di sviluppo del nuovo modo di produzione. Ma nella misura in cui i modi di produzione che si sono succeduti nella storia si sviluppavano all'interno di una società che rimaneva divisa in classi antagoniste, sostituendo una divisione in classi con una diversa divisione in classi, le clas-

si al potere erano storicamente portate a mantenere il potere per difendere i propri privilegi sociali derivanti dal modo di produzione di cui erano i massimi rappresentanti e beneficiari. Le classi al potere erano quindi interessate certamente a sviluppare le forze produttive di cui erano espressione, ma, nello stesso tempo, erano interessate a contenere quello sviluppo all'interno dei rapporti di produzione e delle forme di proprietà che garantivano loro il potere e i conseguenti privilegi. Come affermava Marx, la società è pronta per la rivoluzione economica e sociale quando le condizioni economiche per il nuovo modo di produzione sono già presenti nella società; è solo una questione di tempo in cui le contraddizioni sociali devono maturare, ma non c'è dubbio alcuno che matureranno e che la rivoluzione sociale si presenterà come loro unica soluzione.

Ebbene, nelle società divise in classi è, quindi, storicamente inevitabile che la classe rivoluzionaria si trasformi, in epoca successiva, in classe conservatrice, riformista, proprio nel tentativo di mantenere inglobate, nella difesa del suo potere e dei suoi privilegi, tutte le classi dominate; come è inevitabile che, con l'avanzare e l'acutizzarsi delle contraddizioni sociali e degli antagonismi sociali, le classi dominanti, a difesa del loro potere economico e politico, contrastino la lotta delle classi dominate diventando totalmente reazionarie e controrivoluzionarie (3).

RIMETTIAMO A POSTO IL CONCETTO DI CLASSE

La classe sociale, per i borghesi, è un dato statistico. La Treccani la descrive così: *Insieme omogeneo di individui che, in una società, si differenzia per diversa posizione occupata nell'attività produttiva, nella gerarchia del potere e/o della ricchezza*. Insomma, si tratta di una certa quantità di persone che hanno socialmente lo stesso tipo di rapporto con il lavoro e con la proprietà, all'interno di una «stratificazione sociale» in cui le diverse posizioni occupate nell'attività produttiva, nella gerarchia del potere e/o della ricchezza, danno origine alle disuguaglianze sociali, quindi tra classi superiori e inferiori, o strati sociali superiori ed inferiori. Secondo questi concetti, è, quindi, dalle disuguaglianze sociali che nasce la lotta fra le classi, fra quelle che tendono a migliorare la propria posizione «salendo» la scala sociale, e quelle che tendono a mantenere ed incrementare la propria posizione superiore a detrimento delle posizioni delle classi, o degli strati sociali, inferiori. E' evidente che questa «classificazione» è tutta interna alla società borghese, ha un senso del tutto statico, mantenendo fissa la sua struttura economica fondamentale in cui l'economia mercantile detta le esigenze generali alle quali tutte le classi sociali devono sottostare.

Per il marxismo il concetto di classe è storico e dialettico. Partiamo dalla parola *classe* (è la stessa in tutte le lingue moderne, latine, tedesche, slave). In un altro «filo del tempo», del 1953 (4), trattando del termine classe, si può leggere:

«Come entità sociale-storica è il marxismo che la ha originalmente introdotta, sebbene fosse adoperata anche prima. La parola è latina in origine, ma è da rilevare che *classis* era per i Romani la flotta, la squadra navale da guerra: il concetto è dunque di un insieme di unità che agiscono insieme, vanno nella stessa direzione, affrontano lo stesso nemico. Essenza del concetto è dunque il movimento e il combattimento, non (come in una assonanza del tutto... burocratica) la *classificazione*, che ha nel seguito assunto un senso statico. (...) Classe dunque indica non diversa pagina del registro di censimento, ma moto storico, lotta, programma storico». Classe che deve ancora trovare

il suo programma, afferma il «filo» che stiamo citando, è frase vuota di senso. Il programma determina la classe. Ma di questo ne parleremo più avanti.

La borghesia, quindi, riconosce l'esistenza delle classi, il conflitto tra di loro all'interno della sua società, e il conflitto all'interno della sua stessa classe, cosa che il *Manifesto* di Marx-Engels sintetizza così: «La borghesia è sempre in lotta; da principio contro l'aristocrazia, più tardi contro le parti della stessa borghesia i cui interessi vengono a contrasto col progresso dell'industria, e sempre contro la borghesia di tutti i paesi stranieri». E nei confronti del proletariato? Il proletariato è costituito dalle «masse di operai addensate nelle fabbriche» che «vengono organizzate militarmente. E vengono poste, come soldati semplici dell'industria, sotto la sorveglianza di una completa gerarchia di sottufficiali e ufficiali. Gli operai non sono soltanto servi della classe dei borghesi, dello Stato dei borghesi, ma vengono asserviti giorno per giorno, ora per ora dalla macchina, dal sorvegliante e soprattutto dal singolo borghese fabbricante in persona» (5). La lotta della borghesia contro il proletariato è parte integrante della sua lotta come classe che rappresenta il modo di produzione moderno, capitalistico, contro le classi delle vecchie società alle quali, con la propria rivoluzione, strappa il potere politico e instaura il proprio potere di classe, adattando lo Stato alle proprie esigenze di nuova classe dominante. Il proletariato è la classe salariata della nuova società borghese e la sua lotta contro la borghesia comincia con la sua stessa esistenza. Lo sviluppo dell'industria, e della grande industria soprattutto, sviluppa lo stesso proletariato, non solo quantitativamente, ma anche dal punto di vista politico perché la borghesia, nella sua lotta contro le aristocrazie e nella sua lotta di concorrenza contro le borghesie straniere concorrenti, è costretta a coinvolgere le masse proletarie, politicamente e militarmente, costituendo il suo esercito: i soldati semplici organizzati militarmente nelle fabbriche, diventano i soldati semplici organizzati militarmente nell'esercito, ma sempre al servizio esclusivo degli interessi della classe dominante borghese, nelle fabbriche in tempo di pace, al fronte in tempo di guerra.

Il proletariato, con lo sviluppo dell'industria e il suo coinvolgimento sempre più massiccio nella difesa politica, economica e militare degli interessi borghesi, acquisisce esperienza organizzativa e politica, riconoscendo i limiti della sua lotta contro il singolo borghese e tendendo perciò ad unire le proprie forze, al di là delle singole fabbriche, in associazioni di difesa economica immediata. La lotta del proletariato contro la borghesia diventa così, da lotta contro il singolo borghese a lotta a livello nazionale, contro cui i borghesi non si limitano a contrastare i proletari con ricatti a livello economico, con multe e licenziamenti, ma fanno intervenire le forze di polizia e militari dello Stato per difendere non solo la loro proprietà, ma i rapporti di produzione esistenti, ossia i rapporti di produzione che consentono loro di asservire totalmente i proletari

(3) Cfr. il nostro *Tracciato d'impostazione*, in «Prometeo», n. 1, luglio 1946; scaricabile da www.pcint.org, in Selezione dei testi e tesi fondamentali del Partito comunista internazionale (periodo 1945-1957).

(4) Cfr. *Danza di Fantocci: dalla Coscienza alla Cultura*, «sul filo del tempo», in «il programma comunista» n. 12, del 1953; scaricabile da www.pcint.org, Fili del tempo (1949-1955).

(5) Marx-Engels, *Manifesto del partito comunista*, 1848, Einaudi, 1962, pp.109-110.

agli interessi di ogni singolo borghese.

La storia della lotta proletaria sul terreno economico dimostra che «ogni tanto vincono gli operai, ma solo transitoriamente». Ma ogni lotta fra le classi è lotta politica, perché la borghesia è coinvolta come classe dominante e perché essa difende i suoi interessi con la forza militare del suo Stato. Perciò, la lotta proletaria dal terreno economico si sposta sul terreno politico, affronta lo scontro con lo Stato e rivendica leggi e riforme che favoriscano le condizioni di esistenza e di lavoro operaie, ottenendo talvolta dei risultati quando riesce ad approfittare «delle scissioni all'interno della borghesia». Anche questo tipo di lotta è riconosciuto e ammesso dalla classe borghese. Anzi, sulla scorta delle lotte proletarie che non si sono fermate al loro sviluppo sul terreno riformistico, ma sono andate oltre, sul terreno rivoluzionario – nel 1848, nel 1871, nel 1917, per citare i periodi storici più significativi – le borghesie di tutto il mondo hanno compreso che non potevano rispondere alle lotte proletarie soltanto con la repressione, ma dovevano combinare la repressione con il dialogo, la brutalità delle torture e degli eccidi con il coinvolgimento dei rappresentanti dei lavoratori nelle loro istituzioni, costituendo anche istituzioni apposite nelle quali alimentare quella che sarà la formula politica e sociale che finora è riuscita ad allontanare nel tempo lo scontro rivoluzionario decisivo: la *collaborazione di classe*, attuata sia nei regimi apertamente dittatoriali, sia nei regimi democratici.

In tutto l'arco di tempo che va dalla formazione del proletariato nella moderna società borghese fino ad oggi, il proletariato, in quanto *classe per il capitale*, il massimo che è riuscito ad esprimere direttamente sul terreno politico è stato il partito proletario *riformista*, cioè il partito politico (o i partiti politici) costituitosi intorno ai valori morali, economici, politici della borghesia, ma declinati in funzione di una «parità di diritti» e di una «eguaglianza di tutti gli uomini» di fronte alla legge e allo Stato che fanno da base alle illusioni su una società potenzialmente «giusta» ed «equilibrata» che, in realtà – finché esiste la divisione in classi contrapposte –, è una gigantesca menzogna. E' logico, quindi, che un partito proletario del genere sia accettato – se non addirittura costituito appositamente – dalla classe dominante borghese come rappresentante della classe lavoratrice anche nelle situazioni estremamente critiche come, ad esempio, quelle in cui la borghesia è impegnata in una guerra contro altre borghesie. Il partito proletario riformista è quel partito che può anche lottare vigorosamente (nel parlamento o clandestinamente, a seconda del regime borghese esistente), proclamando obiettivi che la borghesia non acconsentirebbe mai di attuare, e può anche imbracciare le armi – come nella lotta partigiana – per ripristinare un regime politico democratico rispetto ad un regime politico apertamente dittatoriale, ma che non mette e non metterà mai in discussione la struttura economica della società capitalistica sulla quale esso poggia la sua stessa esistenza.

Per il proletariato, essere classe per il capitale significa accettare la propria condizione di schiavo salariato e impegnare le proprie energie e il proprio movimento sociale per mantenere questa condizione nel tempo, agendo, quindi, a difesa degli interessi borghesi. Ribellarsi e lottare contro la condizione di schiavo salariato, per il proletariato significa prima di tutto riconoscere la sua posizione di classe sfruttata in questa società e di non accettare questa posizione; significa porsi l'obiettivo di lottare contro la classe dominante riconoscendola come classe dominante – e non come «partner», come parte di un tutto comune – costringendola a concessioni sul piano economico e politico. E fin qua, la spontanea lotta proletaria per uscire dalla condizione di brutale oppressione in cui sono tenuti i proletari, agisce all'in-

terno dei rapporti sociali borghesi e, come affermato dal *Manifesto* di Marx-Engels, talvolta vincendo, talvolta perdendo. Ma fino a quando la lotta proletaria resta nei confini della sovrastruttura borghese, nei confini dei valori politici ed economici della società capitalistica, quindi all'interno dei rapporti di produzione e di proprietà borghesi, non ha alcuna possibilità di cambiare in modo sostanziale la posizione sociale del proletariato. E' proprio in forza della sovrastruttura politica e della struttura economica della società odierna che la classe borghese, pur essendo la netta minoranza della popolazione in ogni paese, continua ad essere classe dominante e continua ad asservire il proletariato ai propri interessi di classe e al proprio Stato.

Qual è la via d'uscita dei moderni schiavi salariati? In che modo la loro lotta, pur condotta con grande vigore, con grande tenacia e con straordinaria generosità, può sfociare nella rivoluzione della società come è sfociata la lotta della borghesia nei secoli scorsi contro le classi dominanti di allora, le aristocrazie, la nobiltà, il clero?

La sola spontaneità con cui il proletariato è spinto a lottare non basta; e non basta nemmeno, sulla scorta delle esperienze di questa lotta, la sua formazione politica sulle basi dell'ideologia borghese. E necessario che il proletariato, in quanto forza produttiva essenziale nella società capitalistica, si contrapponga frontalmente all'altra forza produttiva di questa società rappresentata dal capitale in quanto è proprio il capitale e il suo modo di produzione che impediscono lo sviluppo delle forze produttive della società e che mantengono la società divisa in classi anche nella fase storica – la fase capitalistico-imperialista – in cui il modo di produzione capitalistico da forma di produzione rivoluzionaria si è trasformata irreversibilmente in forma di produzione reazionaria. Ma, a differenza della classe borghese, che poggiava la sua forza sociale sul modo di produzione capitalistico sviluppatosi all'interno della stessa società feudale, la classe proletaria non può contare sul nuovo modo di produzione socialista già operante all'interno della società borghese, se non per alcuni aspetti (tipo l'intervento gratuito dei pompieri di fronte ad un incendio) che si rivelano del tutto marginali e sopportabili, economicamente, da parte del capitalismo, ma che svelano un comportamento sociale che potenzialmente può interessare l'intera società, quindi l'intera economia.

Perché la lotta del proletariato assumesse materialisticamente un peso storico di prima grandezza ci sono voluti due elementi di qualità fondamentali: 1) lo sviluppo del capitalismo in un numero importante di paesi, che dall'Inghilterra si è diffuso in tutta Europa e in America, per poi dominare il mondo, formando masse sempre più numerose di proletari, di lavoratori salariati, che costituiscono la maggioranza della popolazione in ogni paese capitalistico industrializzato, e 2) la teoria rivoluzionaria rappresentata dal marxismo, che rappresenta «tutto ciò che l'umanità ha creato di meglio durante il secolo XIX: la filosofia tedesca, l'economia politica inglese e il socialismo francese» (6). Filosofia tedesca, cioè il *materialismo dialettico e storico* come «potente strumento di conoscenza», la «*conoscenza sociale* dell'uomo» che «riflette il *regime economico* della società» nella quale le «istituzioni politiche sono una sovrastruttura che si erige sulla base economica». *Economia politica classica* che, gettando le basi della teoria secondo cui il valore deriva dal lavoro, è stata sviluppata dal marxismo che trasferisce il concetto

(6) Cfr. Lenin, *Tre fonti e tre parti integranti del marxismo*, 1913, in «Karl Marx», Ed. Riuniti, 1978, pp. 59-67.

di *merce* dal «rapporto tra cose» a «rapporti tra uomini», tra capitalisti e operai, tra capitale e lavoro salariato nel quale rapporto anche la forza lavoro dell'uomo diventa una merce e la sua particolarità consiste nel fatto che «una parte della giornata di lavoro serve a coprire le spese di mantenimento dell'operaio e della sua famiglia, e l'altra parte a lavorare gratuitamente per il capitalista», creando «il *plusvalore*, fonte di profitto, fonte della ricchezza della classe dei capitalisti»; ed è così che nasce la teoria del plusvalore, «la pietra angolare della teoria economica di Marx». *Socialismo francese*, nato «come riflesso del nuovo sistema di oppressione e di sfruttamento dei lavoratori» che è stato il capitalismo, fermatosi però alla critica e alla condanna della società capitalistica, ma da un punto di vista morale perché «cercava di persuadere i ricchi dell'immoralità dello sfruttamento», e perciò è stato definito socialismo primitivo, utopistico. Ma le rivoluzioni che hanno sconvolto l'Europa, e soprattutto la Francia, «dimostravano in modo sempre più evidente che la base e la forza motrice di ogni sviluppo era la *lotta di classe*», evidenziando che tutte le classi dominanti oppongono una resistenza disperata all'incedere dello sviluppo rivoluzionario della società e, in particolare, della classe rivoluzionaria dell'epoca storica. Marx ha tratto dalla storia universale la *dottrina della lotta di classe*, secondo la quale è la storia stessa a dimostrare che le vecchie classi dominanti difendono con ogni mezzo il loro potere e che per spezzare la loro resistenza è necessario che determinate forze sociali siano in grado di spazzar via il vecchio potere e il vecchio modo di produzione e crearne uno nuovo. Così è stato per la classe borghese nel confronto del feudalesimo; così sarà per la classe dei lavoratori salariati, dei principali produttori della ricchezza sociale che Marx ha individuato come l'unica classe rivoluzionaria della moderna società borghese.

Risulta perciò evidente, da quanto detto finora, che il proletariato per diventare effettivamente classe rivoluzionaria in grado di cambiare il mondo da cima a fondo, deve trasformarsi da classe *per il capitale* in classe *per sé*: mettere cioè davanti al suo sviluppo storico non le promesse morali, religiose, politiche, sociali e gli interessi della classe borghese, ma gli interessi di classe proletari che consistono non solo nel rivendicare e ottenere miglioramenti delle condizioni di esistenza e di lavoro in questa società, ma nel lottare per rivoluzionare completamente la società, cosa che è possibile fare perché le condizioni materiali, economiche di base – ossia lo sviluppo capitalistico della produzione e della distribuzione – sono più che mature.

Il partito politico riformista è il partito che, al suo apice, può anche rappresentare gli interessi del proletariato, ma facendoli dipendere sempre e comunque dalle esigenze economiche, sociali e politiche del capitalismo, quindi, nei fatti, rappresenta l'interesse di conservazione della classe borghese. E' inevitabile, perciò, che il riformismo dei primi periodi dello sviluppo grandeggiante delle organizzazioni proletarie si sia via via trasformato in conservatorismo e in reazione borghese. Il kautskismo al tempo che precedette la prima guerra imperialistica mondiale, il fallimento della Seconda Internazionale i cui partiti – salvo i bolscevichi, la sinistra marxista italiana, il partito proletario serbo e poche altre correnti come gli spartachisti tedeschi – aderirono alla guerra delle rispettive borghesie nazionali, l'assassinio di Luxemburg e Liebknecht da parte dei socialdemocratici al potere per conto del capitalismo tedesco, sono esempi tra i più lampanti di quale sia stata la parabola del riformismo che dall'opportunismo iniziale è passato al collaborazionismo più marcio e quale potrà essere ancora visto che l'appuntamento della storia con la rivoluzione proletaria e comunista è stato rimandato.

Non a caso il *Manifesto del partito comunista*, scritto da Marx ed Engels, è stato la più alta espressione programmatica e politica della teoria del comunismo, ossia della teoria dell'emancipazione della classe proletaria, che la Prima Internazionale fece propria. Il partito comunista, senza declinazioni nazionali, era concepito fin dall'inizio come partito di classe internazionale, come unica espressione programmatica e politica del proletariato in quanto classe rivoluzionaria, con il compito di dirigere il movimento di classe proletario verso la rivoluzione per diventare esso stesso classe dominante, spezzando la resistenza delle classi dominanti esistenti, la borghese prima di tutto, e insieme a lei tutte le classi antiche sopravvissute alla rivoluzione borghese. Senza voler descrivere la nuova società che sostituirà la società capitalistica (*Chiamiamo comunismo non uno stato di cose che debba essere instaurato, non un ideale al quale la realtà dovrà conformarsi, ma il movimento reale che abolisce lo stato di cose presente*, Marx-Engels, *L'ideologia tedesca*, 1846), il partito comunista rivoluzionario, cioè l'unico *partito di classe* che basa la propria costituzione sulla teoria marxista, agisce secondo la prospettiva storica definita nel programma comunista, organizzandosi secondo i criteri di centralizzazione e di tattica tratti dagli insegnamenti accumulati nel tempo dall'esperienza storica delle rivoluzioni e, soprattutto, delle controrivoluzioni, e seguendo i dettami del marxismo con la necessaria e vitale intransigenza teorica. Se la famosa frase: senza teoria rivoluzionaria non vi può essere movimento rivoluzionario, ha un senso, ce l'ha soltanto perché la teoria rivoluzionaria marxista è la teoria della rivoluzione comunista, dell'abbattimento del potere politico borghese, dell'instaurazione della dittatura di classe proletaria contro la dittatura di classe borghese, dittatura proletaria che sola è in grado di dare l'avvio alla trasformazione economica della società dal capitalismo al socialismo, eliminando via via i rapporti di proprietà e di produzione borghesi e, infine, alla società senza classi, alla società comunista, alla società di specie.

La classe del proletariato è classe rivoluzionaria solo se il suo movimento di classe imbocca la strada della trasformazione del proletariato da classe per il capitale a classe per sé, cioè a classe che alza il livello della sua lotta portando il conflitto sociale che la oppone alla borghesia ad essere «il conflitto di tutta la classe proletaria contro tutta la classe borghese» (7), conflitto nel quale si scontrano, per la vita o per la morte, le due classi principali della società. Come in ogni conflitto sociale e politico, le classi sono guidate da organismi politici specifici, che sono appunto i partiti politici, che hanno il compito di rappresentare non soltanto gli interessi immediati e futuri della classe di cui sono espressione, ma anche il compito di organizzare la loro difesa e la loro offensiva con l'obiettivo di sbaragliare la classe antagonista. Vale per la classe borghese, come vale per la classe proletaria. La grande forza della classe borghese risiede nel fatto che è la classe dominante, che è proprietaria di tutti i mezzi di produzione e, soprattutto, che basa il suo dominio sull'appropriazione totale, e privata, della produzione sociale, dominio difeso strenuamente dallo Stato che è sostanzialmente la forza armata dell'oppressione borghese che si esplica, come detto, attraverso i rapporti di proprietà e di produzione capitalistici.

(7) Cfr. *Tesi della frazione comunista astensionista del Psi*, maggio 1920, cap. I, punto 6, pubblicate nel volume *In difesa della continuità del programma comunista*, Milano 1970.

Il movimento del proletariato, nel corso del suo sviluppo storico, per attenuare lo sfruttamento della sua forza lavoro e migliorare le sue condizioni di esistenza, ha tentato tutte le strade proposte dalla borghesia, sia sul piano politico – attraverso il gradualismo riformista, la partecipazione alle elezioni e al parlamento, la conduzione governativa del paese –, sia sul piano economico – attraverso la partecipazione all'organizzazione del lavoro nelle fabbriche, la conduzione diretta delle fabbriche sostituendosi al padrone, la cogestione dell'economia delle fabbriche e del paese come rappresentante del lavoro insieme ai rappresentanti del capitale –, sia sul piano morale/religioso adottando il pacifismo nei contrasti sociali tra le classi all'interno dello stesso paese, come nei contrasti tra Stati, con l'idea di poter superare ogni contrasto di classe eleggendo lo Stato come entità al di sopra delle classi, come sommo mediatore degli interessi delle diverse classi, come ambito nel quale con "la buona volontà di tutti" sarà possibile che i ricchi cedano parte delle loro ricchezze ai poveri, e che i poveri ottengano condizioni di vita migliori superando, nel corso del tempo, le più forti "diseguaglianze". Dall'instaurazione del potere borghese nella società, cioè da più di due secoli, le diseguaglianze non sono diminuite, ma aumentate a dismisura; al polo borghese la ricchezza è aumentata in modo gigantesco, mentre al polo opposto, quello proletario, è aumentata l'asservimento agli interessi borghesi, è aumentata la fatica di vivere in rapporti sociali sempre più opprimenti, è aumentata l'incertezza del salario e, quindi, della vita. Le "promesse" della civiltà borghese sono state tutte disattese, sul piano economico come sul piano politico, mentre sul piano morale/religioso perdurano i pregiudizi e la loro nefasta influenza sulle masse, nonostante il loro sempre più evidente servizio di supporto al capitalismo, alla società più oppressiva esistente nella storia dell'umanità.

Il movimento proletario, però, può contare sulla *teoria marxista* – nella misura in cui non viene sfigurata, stracciata, falsificata, aggiornata continuamente a seconda dei pregiudizi borghesi più di moda – che, proprio per come è nata e per la sua scientificità è, insieme, guida storica dell'emancipazione del proletariato e guida storica dell'emancipazione dell'intera umanità. «Il programma del proletariato – affermano le Tesi della sinistra marxista del PCd'Italia del 1926 – è, insieme alla sua emancipazione dalla attuale classe dominante e privilegiata, la emancipazione della collettività umana rispetto alla schiavitù delle leggi economiche che esso comprende, per poi dominarle in un'economia finalmente razionale e scientifica che subirà il diretto intervento dell'opera dell'uomo. Per questo e in questo senso Engels scrisse che la rivoluzione proletaria segna il passaggio dal mondo della necessità in quella della libertà» (8). Ma, per giungere a questo obiettivo storico, come il marxismo ha dimostrato ampiamente, non è soltanto necessario che la lotta di classe del proletariato faccia da base all'«organizzazione dei proletari in classe, e quindi in partito politico», come afferma il *Manifesto* di Marx-Engels, ma che la lotta di classe sfoci nella rivoluzione antiborghese e anticapitalistica, facendo della classe del proletariato la classe *dominante*, passaggio storico indispensabile, come sottolineato mille volte anche da Lenin, e dalla nostra corrente, perché le leggi economiche dell'economia capitalistica vengano distrutte e sostituite da un'economia sociale razionale e scientifica che risponda alle esigenze di vita della società di specie e non del mercato capitalistico.

Il partito politico di classe del proletariato è, quindi, l'organo indispensabile della lotta del proletariato sia nella prospettiva della rivoluzione antiborghese, sia nella lunga fase successiva alla vittoria rivoluzionaria in cui è necessaria

l'instaurazione della sua dittatura di classe. Il compito del partito comunista rivoluzionario non si ferma perciò alla preparazione rivoluzionaria del proletariato, né si limita a guidare l'insurrezione per la presa del potere politico per lasciare poi che il proletariato, nelle sue diverse espressioni economico-politiche formatesi all'interno della società borghese e da essa influenzate, si destreggi nel governare la società. Lenin dirà, giustamente, che la rivoluzione istruisce sia il proletariato che il partito, ma che anche il partito ha il compito di istruire la rivoluzione combattendo ogni spontaneismo, ogni opportunismo, ogni deviazione individualista e borghese che inevitabilmente si frappongono e si frapportano sul cammino dell'emancipazione storica dal capitalismo. Il compito del partito comunista rivoluzionario permane per tutto il periodo della dittatura proletaria esercitandola in tutti i suoi aspetti – politici, economici, sociali, militari e terroristici – nella prospettiva non soltanto di difendere il potere conquistato in quel determinato paese (come fu il caso della Russia bolscevica), ma anche di sostenere la lotta rivoluzionaria del proletariato in tutti i paesi, soprattutto nei paesi capitalistici più avanzati, perché il quadro nel quale agisce il partito comunista rivoluzionario è internazionale e non nazionale e perché senza l'allargamento e la vittoria della rivoluzione proletaria nei paesi capitalisti avanzati non sarà possibile avviare concretamente la trasformazione economica dal capitalismo al socialismo.

Anche soltanto da questo punto di vista si capisce come il partito di classe è assolutamente indispensabile, poiché esso, in qualità di organismo della collettività militante dei comunisti rivoluzionari e possedendo la teoria marxista, è l'unico strumento che la classe proletaria ha storicamente a disposizione per il *rovesciamento della prassi*, ossia per agire come coscienza storica di classe prevedendo i passi successivi della lotta fra le classi e del suo sbocco finale senza dover attendere che la lotta fra le classi svolga effettivamente tutte le sue fasi. Il rovesciamento della prassi nella teoria marxista è sintetizzato così: «Nel singolo si va dal bisogno fisico all'interesse economico, all'azione quasi automatica per soddisfarla; soltanto dopo, ad atti di volontà ed all'estremo alla coscienza e conoscenza teorica. Nella classe sociale il processo è lo stesso: solo che si esaltano enormemente tutte le forze di direzione concomitante. Nel partito, mentre dal basso vi confluiscano tutte le influenze individuali e di classe, si forma dal loro apporto una possibilità e facoltà di visione critica e teorica e di volontà d'azione, che permette di trasfondere ai singoli militanti e proletari la spiegazione di situazioni e processi storici e anche le decisioni di azione e di combattimento» (9). Ne deriva, perciò, che «nel singolo individuo (e quindi anche nel singolo proletario) non è la coscienza teorica a determinare la volontà di agire sull'ambiente esterno, ma avviene l'opposto: la spinta del bisogno fisico determina, attraverso l'interesse economico, un'azione non cosciente, e solo molto dopo l'azione ne avviene la critica e la teoria per intervento di altri fattori. L'insieme dei singoli, posti nelle stesse condizioni economiche, si comporta analogamente, ma la concomitanza di stimoli e di reazioni crea la premessa per una più chiara volontà e poi coscienza. Queste si precisano soltanto nel

(8) Cfr. *Progetto di tesi per il III congresso del partito comunista presentato dalla sinistra*, note come *Tesi della sinistra*, Lione 1926, pubblicate nel volume n. 2, cit., cap. 3 *Azione e tattica del partito*, p. 95.

(9) Cfr. *Il rovesciamento della prassi nella teoria marxista* (1951), punto 10, p. 121, pubblicato nel volume *Partito e classe*, Milano 1972.

partito di classe, che raccoglie una parte dei componenti di questa, ma elabora, analizza e potenzia l'esperienza vastissima di tutte le spinte, stimoli e reazioni. E' solo il partito che riesce a capovolgere il senso della prassi. Esso possiede una teoria ed ha quindi conoscenza dello sviluppo degli eventi: entro dati limiti, secondo le situazioni e i rapporti di forza, il partito può esercitare decisioni ed iniziative e influire sull'andamento della lotta».

Nella società divisa in classi si sviluppa una contraddizione storica tra le influenze delle *forme* di produzione (i modi di produzione tradizionali) e le influenze antagonistiche rivoluzionarie delle *forze* produttive. Conclusione: «Il rapporto dialettico sta nel fatto che in tanto il partito rivoluzionario è un fattore cosciente e volontario degli eventi, in quanto è anche un risultato di essi e del conflitto che essi contengono fra antiche forme di produzione e nuove forze produttive. Tale funzione teorica ed attiva del partito cadrebbe però se si troncassero i suoi legami materiali con l'apporto dell'ambiente sociale, della primordiale, materiale e fisica lotta di classe» (10). Il partito rivoluzionario è dialetticamente, quindi, *fattore e prodotto* della storia.

Ciò non significa squalificare il proletariato e la sua lotta, né tantomeno indicare che il partito politico di classe deve sostituirsi al proletariato in tutti i compiti e le funzioni che la lotta di classe impone. Nelle *Tesi di Lione della sinistra*, sopra citate, è detto: «Se solo l'umanità proletaria, da cui siamo ancora lontani, sarà libera e capace di una volontà che non sia illusione sentimentale, ma capacità di organizzare e tenere in pugno l'economia nel più largo senso della parola; se oggi la classe proletaria è pur sempre, sebbene meno delle altre classi, *determinata* nei limiti della propria azione da influenze ad essa esterne, l'organo invece in cui proprio si riassume il massimo di possibilità volitiva e di iniziativa in tutto il campo della sua azione è il partito politico: non certo un qualunque partito, ma il partito della classe proletaria, il partito comunista, legato, per così dire, da un filo ininterrotto alle ultime mete del processo avvenire» (11).

Il movimento proletario, nella sua storia, ha potuto contare soltanto sulla teoria marxista, e sul partito di classe che riassume l'intero arco storico della sua completa emancipazione dal capitalismo e, attraverso di questa, dell'emancipazione dell'intera umanità dalla schiavitù di leggi economiche che limitano ed ostacolano lo sviluppo razionale e scientifico delle forze produttive e che rendono sempre più difficile e pericoloso il rapporto con l'ambiente e la natura. Ma partito di classe vuol dire, nello stesso tempo, teoria marxista applicata alla lotta di classe nella sua *invarianza* storica. E' evidente, per noi, che parliamo di invarianza non dal punto di vista formale, tanto meno come un dato dello spirito sempiterno o della astratta ragione, ma dal punto di vista di uno *strumento* di lavoro (metodo per la valutazione delle situazioni e dei rapporti di forza fra le classi) e, nello stesso tempo, di un' *arma* di combattimento (guida della lotta proletaria di classe e rivoluzionaria), da non abbandonare mai. Il marxismo, afferma un altro nostro testo fondamentale «non può essere una dottrina che si va ogni giorno plasmando e riplasmando di nuovi apporti e con sostituzione di "pezzi" – meglio di rattoppi e "pezze"! – perché è ancora, pure essendo l'ultima, una delle dottrine che sono arma di una classe dominata e sfruttata che deve capovolgere i rapporti sociali, e nel farlo è oggetto in mille guise delle influenze conservatrici delle forme ed ideologie tradizionali proprie delle classi nemiche» (12). E' sulla base del marxismo che si può *intravedere* la storia della società futura; intravedere, *non definire* in tutte le sue parti la società futura, come affermato da Marx ed Engels in tutti gli scritti polemici contro gli utopisti, gli idealisti, i co-

struttori di nuove società, a partire dall'*Ideologia tedesca* che abbiamo citato sopra.

E, sulla stessa linea, il nostro testo afferma: «Anche potendo da oggi, anzi da quando il proletariato è apparso sulla grande scena storica, intravedere la storia della società futura senza più classi e quindi senza più rivoluzioni, deve affermarsi che per il lunghissimo periodo che a tanto condurrà, la classe rivoluzionaria in tanto assolverà il suo compito in quanto si muoverà usando una dottrina e un metodo che restano stabili e siano stabilizzati in un programma monolitico, in tutto il volgere della tremenda lotta – variabilissimo restando il numero di seguaci, il successo delle fasi e degli scontri sociali. Per quanto dunque la dottrina ideologica della classe operaia rivoluzionaria non sia più rivelazione, mito, idealismo, come per le classi precedenti, ma positiva "scienza", essa tuttavia ha bisogno di una formulazione stabile dei suoi principi e anche delle sue regole di azione, che assolva il compito e abbia la decisiva efficacia che nel passato hanno avuto i dogmi, catechismi, tavole, costituzioni, libri-guida come i Veda, il Talmud, la Bibbia, il Corano, o le Dichiarazioni dei diritti. I profondi errori sostanziali e formali contenuti in quelle raccolte non hanno tolto, anzi in molti casi hanno contribuito, proprio per tali "scarti", alla enorme loro forza organizzativa e sociale, prima rivoluzionaria, poi controrivoluzionaria, in dialettica successione» (13).

Il partito di classe del proletariato potrà essere fattore, oltre che prodotto, di storia, alla condizione di basarsi sull'invariante teoria marxista, stabilendo «legami materiali con l'apporto dell'ambiente sociale, della primordiale, materiale e fisica lotta di classe» e tirando le lezioni dalla storia, soprattutto delle controrivoluzioni, oltre che delle rivoluzioni. Il marxismo ci ha insegnato che non solo l'uomo non si giudica dalla coscienza che ha di se stesso, ma nemmeno le epoche di sovversione sociale secondo la coscienza che hanno di se stesse. Nella rivoluzione antischiavista, i suoi capi non avevano coscienza del profondo trapasso storico che si stava svolgendo mentre seguivano una dottrina in cui appariva la liberazione dello spirito dalla carne e l'obiettivo di una vita ultraterrena come movente di tutta l'azione, inneggiando ad un dio che avrebbe creato gli uomini tutti uguali. Allo stesso modo, la rivoluzione borghese che apriva la società al libero sviluppo del modo di produzione capitalistico basato sul lavoro salariato, pur contando su grandi scuole filosofiche e politiche, inneggiava alla "libertà dell'uomo", al "cittadino" e al "trionfo della ragione". Vale la pena di riprendere altri brani da un altro testo di partito, un "filo del tempo" del 1953, in cui, di seguito ai concetti appena espressi, e in una forma scolpita molto più nettamente di quanto facciamo noi in questo articolo, si può leggere quanto segue: «In questi trapassi e in molti altri una nuova classe dominante sorgeva dopo la caduta dell'antica. Ma nella rivoluzione socialista, che abolirà le classi si ha *preventivamente* una conoscenza abbastanza definita e chiara dei suoi obiettivi. Dove e da parte di chi? (...) Per noi marxisti basta che la conoscenza ci sia prima del processo; ma non nella universalità, non nella massa, non in una mag-

(10) Cfr. *Ibidem*, in *Appendice*, Commento alla Tavola VIII, p. 137.

(11) Cfr. *Tesi della sinistra*, Lione 1926, cit., cap. 3 *Azione e tattica del partito*, p. 95.

(12) Cfr. *La "invarianza" storica del marxismo* (1952), punto 10, nel volume *Per l'organica sistemazione dei principi comunisti*, Ivrea 1973.

(13) Cfr. *Ibidem*, punti 11 e 12.

gioranza (termine privo di senso deterministico) della classe, ma in una sua minoranza anche piccola, in un dato tempo in un gruppo anche esiguo, ed anche – scandalizzatevi dunque o attivisti! – in uno *scritto* momentaneamente dimenticato. Ma gruppi, scuole, movimenti, testi, tesi, in un lungo procedere di tempo, formano un continuo che altro non è che il partito, impersonale, organico, unico proprio di questa preesistente conoscenza dello sviluppo rivoluzionario. Il capitalismo non ha presentato un simile fenomeno processo e sviluppo» (14).

Senza teoria rivoluzionaria non ci poteva essere e non ci sarà rivoluzione proletaria e comunista; senza partito comunista rivoluzionario, l'unico che può fregiarsi del titolo di *partito di classe*, non ci poteva e non ci potrà essere guida rivoluzionaria e, quindi, l'unico organo politico che ha il compito di esercitare la dittatura di classe, la dittatura proletaria per tutto il periodo necessario ad avviare la trasformazione politica ed economica dalla società borghese e dal capitalismo nel socialismo, ampia fase storica che precede la nascita del comunismo integrale, della società senza classi, della società di specie. L'invariante teoria marxista per la nostra corrente ha lo stesso valore di *partito storico*, che il complesso e contraddittorio sviluppo della lotta fra le classi si trasfonde nel *partito formale*, ossia nell'organizzazione rivoluzionaria di militanti politici che basa la sua esistenza, il suo programma, la sua attività e la sua azione esclusivamente sui dettami della teoria marxista e sulle lezioni che in base a questa teoria tira dalle rivoluzioni e, soprattutto, dalle controrivoluzioni.

Gli esempi della Prima Internazionale guidata da Marx ed Engels, del partito bolscevico di Lenin, della Terza Internazionale dei primi due congressi, del Partito comunista d'Italia fondato nel 1921 e diretto dalla sinistra marxista, dimostrano nello stesso tempo che la storia delle lotte fra le classi conduce inevitabilmente alla rivoluzione proletaria antiborghese e anticapitalistica e che questa rivoluzione non ha la possibilità di svolgere fino in fondo il suo compito storico se non procede abbattendo, via via che si sviluppa internazionalmente, ogni ostacolo di tipo politico, militare, economico, sociale e culturale che la vecchia società erige per non morire. Il partito storico, il marxismo, resiste nel tempo perché è la teoria dell'avvenire, non del presente o del passato; il partito formale, il partito marxista, subisce inevitabilmente gli attacchi delle forze di conservazione borghesi e, pur sviluppandosi a livello internazionale, può essere travolto – come è successo finora – da deviazioni e cedimenti provocati dall'azione e dall'influenza delle forze di conservazione sociale. Ma è lo stesso sviluppo delle forze produttive, su cui si è sviluppato e vegeta il capitalismo, a riproporre ad ogni sua ciclica crisi economica e sociale lo scontro tra queste stesse *forze* produttive e le *forme* di produzione capitalistiche che ne ostacolano lo sviluppo. Queste crisi hanno un duplice effetto sulla classe proletaria: per lungo tempo essa appare completamente plagiata dalla borghesia e incapace di lottare per i suoi soli interessi di classe, anche a livello elementare, sottomessa completamente alle esigenze di vita del capitale; ma, in determinati periodi, in cui le contraddizioni economiche e sociali hanno accumulato i più diversi fattori esplosivi, la clas-

se proletaria si ridesta, riprende vigore, torna prepotentemente sulla scena sociale come classe protagonista della lotta di classe ponendosi come oggettiva alternativa storica alla classe dominante.

E' in questi periodi che la classe proletaria dimostra nei fatti di aver bisogno di una guida certa, affidabile, in grado di unire le forze produttive nella lotta contro le forme di produzione esistenti e, quindi, di unire e compattare le forze proletarie contro le forze di conservazione sociali guidate a loro volta dalla borghesia dominante. E' in questi periodi che la classe proletaria prende coscienza di aver bisogno del suo partito di classe perché non ha nessun'altra base su cui poggiare la forza del suo numero: dipende economicamente in tutto e per tutto dalla borghesia capitalista e non può quindi opporre capitale a capitale, proprietà a proprietà, Stato a Stato; deve inevitabilmente scardinare l'ordine esistente, fare della sua forza numerica una forza politica e militare, spezzare il potere politico e dittatoriale della borghesia, a cominciare dallo Stato, per imporre i suoi interessi di classe, la sua politica, la sua dittatura di classe. La rivoluzione si impone oggettivamente, ma la sua conduzione e i suoi compiti devono essere preventivamente conosciuti se non si vuole che l'esplosione sociale, l'insurrezione rivoluzionaria finiscano per disperdere le grandi energie che le hanno prodotte.

Il partito di classe è l'unico strumento che la rivoluzione proletaria ha storicamente a disposizione per non esaurire la sua oggettiva spinta propulsiva: il partito di classe è l'unico organo politico che conosce preventivamente la direzione storica della rivoluzione e i suoi compiti nelle sue diverse fasi di sviluppo, perciò è indispensabile per il proletariato e perciò deve non solo preparare se stesso e il proletariato alla rivoluzione, ma deve diventare il suo stato maggiore guidandolo alla presa del potere politico ed esercitare la dittatura di classe coinvolgendo il proletariato nelle nuove forme politiche rivoluzionarie.

Lavorare per la ricostituzione del partito comunista rivoluzionario, dopo la devastante controrivoluzione staliniana, è stato il compito che la nostra corrente si è assunta fin dal 1926, ossia da quando la controrivoluzione si è imposta vittoriosamente attraverso la teoria del socialismo in un solo paese. Questa è un'ulteriore dimostrazione che la rivoluzione vince davvero se segue i dettami imposti dalla teoria marxista in ogni sua fase, se quindi il partito di classe che ne è a capo non cede sui principi, sulla dottrina e sulle tesi definite sulla base dell'esperienza storica delle lotte di classe, applicando una tattica che non vada mai a cozzare contro di loro. In questa prospettiva, noi, piccolo gruppo compatto, continuiamo il lavoro che la nostra corrente ha ripreso dalla seconda guerra imperialistica mondiale in poi, attraversando inevitabili periodi di crisi, ma tenendo fede al primario lavoro di restaurazione e di assimilazione della teoria marxista in quel *continuum* che le vicende storiche della lotta fra le classi hanno concesso, e senza mai desistere dai tentativi di entrare in contatto con la classe proletaria nonostante il suo persistente ripiegamento.

(14) Vedi nota n. 4.

PROLETARIATO E MEZZE CLASSI

(«il comunista»; N° 162; Dicembre 2019)

«Nella stessa proporzione in cui si sviluppa la *borghesia*, cioè il capitale, si sviluppa il proletariato, la classe degli operai moderni, che vivono solo fintantoché trovano lavoro, e che trovano lavoro solo fintantoché il loro lavoro aumenta il capitale. Questi operai che sono costretti a venderli al minuto, sono una merce come ogni altro articolo commerciale, e sono quindi esposti, come le altre merci, a tutte le alterne vicende della concorrenza, a tutte le oscillazioni del mercato. (...) Fra tutte le classi che oggi stanno di contro alla borghesia, il proletariato soltanto è una classe realmente rivoluzionaria. Le altre classi decadono e tramontano con la grande industria; il proletariato è il suo prodotto più specifico». Queste parole sono del *Manifesto del partito comunista* di Marx-Engels, nel capitolo «Borghesi e proletari»; valevano allora, valgono oggi e varranno fino a quando la rivoluzione proletaria non abatterà definitivamente non solo il potere politico borghese, ma anche la struttura economica capitalistica, avviando l'intera società alla formazione della società senza classi, alla società di specie.

«Gli ordini medi, il piccolo industriale, il piccolo commerciante, l'artigiano, il contadino, combattono tutti la *borghesia*, per premunire dalla scomparsa la propria esistenza come ordini medi. Quindi non sono rivoluzionari ma conservatori. Anzi, sono reazionari, poiché cercano di far girare all'indietro la ruota della storia. Quando sono rivoluzionari, sono tali in vista del loro imminente passaggio al proletariato, non difendono i loro interessi presenti, ma i loro interessi futuri, e abbandonano il proprio punto di vista, per mettersi da quello del proletariato» (sempre dal *Manifesto* di Marx-Engels, stesso capitolo). Nella società capitalistica sviluppata i rapporti degli ordini medi, di queste mezze classi, con le altre classi non sono cambiati; semmai, la piccola borghesia è diventata ancor più reazionaria proprio perché lo sviluppo del capitalismo avvicina sempre più il «momento nel quale scomparirà totalmente come parte indipendente della società moderna». I membri della piccola e media borghesia fanno sempre parte delle classi borghesi, perché anch'essi vivono sullo sfruttamento sistematico della forza lavoro proletaria, ma, a differenza della borghesia della grande industria e delle grandi concentrazioni di capitale, nel difendere i loro interessi immediati sono obbligati a combattere la classe borghese dominante che possiede il potere economico e politico della società e che inesorabilmente tende ad emarginarli in un'esistenza precaria, se non a precipitarli nella proletarianizzazione. Essi, d'altra parte, sono destinati ad oscillare continuamente tra la classe borghese dominante e la classe proletaria che è la sola classe che produce tutti i valori di questa società, perché – come afferma il *Manifesto* di Marx-Engels – *torna sempre a formarsi da capo* proprio in virtù del contraddittorio sviluppo ineguale del capitalismo sia in campo industriale che in campo agricolo. Nella dinamica sociale, il capitalismo si sviluppa, ma solo scontrandosi con le proprie crisi economiche, crisi di sovrapproduzione, che, nella loro ciclicità, «mettono in forse sempre più minacciosamente l'esistenza di tutta la società borghese» perché in queste crisi «viene regolarmente distrutta non solo una gran parte dei prodotti ottenuti, ma addirittura gran parte delle forze produttive già create». Basta ricordare la paura che suscitano nella borghesia di tutti i paesi i crolli di borsa, le grandi

crisi di un mercato che non assorbe più l'enorme quantità di merci che escono dalle fabbriche; per non parlare delle guerre che, se da un lato risultano benefiche per il capitale perché vengono distrutte quantità enormi di prodotti invenduti e di forze produttive fornendogli l'occasione per rimettere in moto e rinnovare tutta la produzione, dall'altro rimette in discussione tutti gli equilibri politici e diplomatici precedenti e le relazioni tra gli Stati. Ma è proprio dalle crisi del grande capitale che gli ordini medi della società, la piccola e la media borghesia – da cui storicamente è nata la grande borghesia – riprendono in un certo senso un ruolo sociale, perché, da un lato, ritessono alla base la struttura economica e sociale borghese e, dall'altro, riprendono un ruolo politico decisivo, perché, essendo più vicini alle condizioni di esistenza del proletariato hanno più possibilità di influenzarlo e di indirizzarlo alla rinascita economica del paese.

La gestione del potere politico da parte della classe borghese dominante avviene attraverso i partiti e gli apparati istituzionali predisposti alla bisogna, sia in regime democratico che in regime apertamente totalitario. I partiti politici si formano intorno ad interessi particolari che possono essere generali, di classe, o specifici di gruppi sociali. Nel regime democratico – che, per la classe dominante borghese, si è dimostrato storicamente il più efficace per la difesa del proprio potere politico – a fianco dell'inflazione dello Stato c'è l'inflazione dei partiti. «*Lo Stato capitalistico, sotto i nostri occhi di generazione straziata da tre paci borghesi a cavallo di due guerre universali imperialistiche* – si può leggere in un filo del tempo del 1949 –, *spaventosamente si gonfia, assume le proporzioni del Moloch divoratore di immolate vittime, del Leviathan col ventre gonfio di tesori stritolante miliardi di viventi*» (1). Che questa non sia un'opinione dell'autore dei «filì del tempo», Amadeo Bordiga, ma una conferma dell'analisi marxista del processo di formazione e sviluppo dello Stato, è dimostrato anche da quanto scrisse Lenin in «Stato e rivoluzione»: «*L'imperialismo – epoca del capitale bancario e dei giganteschi monopoli capitalistici, epoca in cui il capitalismo monopolistico si trasforma in capitalismo monopolistico di Stato* – mostra in modo particolare lo straordinario consolidamento della «macchina statale», l'inaudito accrescimento del suo apparato burocratico e militare per accentuare la repressione contro il proletariato, sia nei paesi monarchici che nei più liberi paesi repubblicani» (2). I partiti borghesi servono esattamente per gestire l'inaudito accrescimento dell'apparato burocratico e militare, sia per difendere gli interessi generali del capitalismo, e del capitalismo monopolistico in particolare, sia per assicurare ai grandi monopoli la continuità nello sfruttamento e nella repressione delle masse proletarie, senza i quali il capi-

(1) Cfr. Sul filo del tempo intitolato *Inflazione dello Stato*, pubblicato su «battaglia comunista», n. 38, 5-12 ottobre 1949; presente anche nel sito www.pcint.org, alla sezione Testi e tesi fondamentali, Filì del tempo (1949-1955).

(2) Cfr. Lenin, *Stato e rivoluzione*, 1917, cap. II, par. 2, Editori Riuniti, Le idee, Roma 1981, p. 92.

tale non avrebbe la possibilità di accrescere la propria potenza e il proprio dominio sulla società. Ma nei paesi dove vige la democrazia, la funzione conservatrice e di difesa capitalistica che svolge lo Stato ha bisogno del coinvolgimento e della collaborazione dei partiti che rappresentano le masse popolari e, in particolare, le masse proletarie; e per questo coinvolgimento e questa collaborazione la classe dominante borghese è stata ed è disposta ad investire considerevoli risorse, tale è l'importanza che attribuisce al controllo delle masse proletarie, dalle quali cerca di ottenere il massimo risultato a favore del suo dominio. Attraverso i partiti operai riformisti e collaborazionisti, e le organizzazioni sindacali ad essi legate, riesce molto più efficacemente a far passare gli interessi del capitale come interessi "comuni a tutte le classi", perciò anche alla classe proletaria. E sono proprio quelle risorse, destinate non solo a pagare con lauti stipendi e innumerevoli privilegi i deputati e i senatori dei parlamenti democratici, ma anche a costruire il complesso meccanismo di ammortizzatori sociali grazie ai quali vengono soddisfatti alcuni bisogni di base delle grandi masse, che vanno a formare un solido terreno per la fioritura di un'ampia varietà di forze opportuniste. Più è potente la borghesia nei paesi a capitalismo avanzato, più sono influenti le forze opportuniste, sia nella fase in cui sono pochi i grandi partiti a dividersi il compito di gestire il governo e l'opposizione, sia nella fase in cui il logoramento dei grandi partiti li ha portati al declino, se non alla scomparsa, e il potere governativo, e l'opposizione, vengono necessariamente messi nelle mani di coalizioni di molti partiti che nascono e muoiono a seconda degli interessi particolari in cui sono divisi i diversi strati sociali. In tutti i casi, la classe proletaria, sottoposta ad una continua pressione da parte delle forze borghesi e opportuniste, si trova invischiata in una rete confusa in cui agiscono decine e decine di organismi politici, sociali, economici, culturali, religiosi mossi da interessi particolari diversi ma tutti riconducibili alla conservazione sociale, alla difesa del capitalismo come modo di produzione, come struttura economica dell'intera società attuale.

Le crisi economiche e finanziarie che si sono susseguite dagli anni '80 del secolo scorso in poi, hanno logorato i vecchi partiti politici senza dar loro il tempo di organizzare una "trasformazione". Come succede in campo economico, in un certo senso, avviene anche in campo politico: i vecchi "marchi" passano da una famiglia ad un'altra, da un'azienda ad un'altra; alcuni spariscono del tutto (in Italia il Partito Liberale, il Partito Repubblicano, il Partito monarchico ecc.), altri cambiano sigla (come la DC e il PCI) e i loro membri vengono catturati da qualche altra famiglia che non ha la forza di ricompattarli tutti sotto il proprio cappello, dando così la stura alla costituzione di una serie interminabile di organizzazioni politiche che, proprio a causa delle crisi economiche e finanziarie che sconvolgono gli equilibri economici e sociali precedenti, rincorrono gli interessi di gruppi economici e sociali più dimensionati e generati da una concorrenza che si fa sempre più acuta e che stratifica il corpo sociale nazionale in strati e sottostrati, e sotto-classi, differenziati gli uni dagli altri; e così nascono e muoiono sigle e organizzazioni, in una lotta di concorrenza sul mercato dei voti seguendo le indicazioni dei professionisti del marketing.

La democrazia è la forma politica che incentiva la formazione di interessi particolari, mettendoli uno in concorrenza con l'altro, uno contro l'altro, ma sollecitandoli anche ad allearsi, a raggrupparsi per avere più forza, almeno temporaneamente, contro altri gruppi concorrenti. Il parlamento nazionale, insieme alla serie notevole di parlamentini regiona-

li, provinciali, comunali, municipali, zionali, formano l'intricata rete nella quale vengono imprigionati tutti gli strati sociali che si illudono di poterli utilizzare per far prevalere gli interessi di un gruppo su quelli di un altro. D'altra parte, la formazione di organizzazioni politiche, nella società borghese ormai in via di putrefazione, si deve meno ad interessi "generali" e più ad interessi "particolari", spinti o "dal basso" o "dall'alto". In genere, gli interessi della grande borghesia tendono a concentrarsi in formazioni politiche costituite dall'alto – di destra, di centro o di sinistra, a seconda del clima politico generale e internazionale che si attraversa e dei rapporti di forza inter-borghesi e tra le classi –, ma con la capacità di orientare e influenzare una buona parte delle masse attraverso una politica sociale che vada incontro in qualche modo ai loro bisogni elementari, condotta con la solita propaganda cultural-religioso-patriottica che serve sempre per giustificare i sacrifici che inevitabilmente vengono prima o poi chiesti, o imposti, per ragioni di economia nazionale, di salvezza nazionale se non addirittura di "difesa della civiltà". Tramontato il periodo in cui i grandi partiti riuscivano a raggruppare le grandi masse, influenzandole in modo determinante, rappresentando gli interessi degli strati sociali medioborghesi, piccoloborghesi e del proletariato, si formano partiti più dimensionati che si fanno portavoce delle varie differenze economico-politico-sociali che caratterizzano appunto i diversi strati in cui li ha divisi la stessa società borghese, economicamente e socialmente.

Che siano grandi o più dimensionati, i partiti politici poggiano sulla struttura economica capitalistica che si è sviluppata nei monopoli, nei trust, nelle ormai famosissime multinazionali, e su un impianto politico che si è sviluppato nell'imperialismo moderno. Come in economia un numero ristretto di grandi aziende domina il mercato internazionale, così sul piano politico un numero ristretto di Stati imperialistici domina il mondo. Questo, da un lato, dimostra che il capitalismo ha ancora la forza di svilupparsi, sebbene con contraddizioni sempre più profonde e catastrofiche – come dimostrano i continui conflitti di guerra – e, dall'altro, che la borghesia dominante dei paesi imperialisti ha avuto ed ha la forza di legare a sé e ai propri destini le classi subalterne, e anche una parte delle masse salariate, secondo una fitta stratificazione di privilegi e di riserve che formano delle garanzie per le condizioni di esistenza che distinguono questa parte di lavoratori salariati dalla massa effettivamente proletaria, effettivamente senza alcuna riserva. Gli ammortizzatori sociali (ad esempio pensione, licenza matrimoniale, periodo di maternità, cassa integrazione, liquidazione, sussidio di disoccupazione ecc., classiche rivendicazioni del riformismo socialista che, però, è stato il fascismo ad attuare per primo al fine di legare a sé le masse proletarie) sono stati, e sono ancora, quella sorta di *riserva* con la quale il regime borghese ha esteso ad una massa più larga di lavoratori salariati una "garanzia" di cui godeva, in precedenza, soltanto lo strato di aristocrazia operaia. Rispetto ai proletari puri, ai senza riserve, questi ammortizzatori sociali si trasformavano in privilegio sociale, costituendo la base materiale dell'opportunismo e del collaborazionismo sindacale e politico.

Queste concessioni alla massa dei lavoratori salariati da parte delle borghesie imperialiste segnavano, inoltre, più che le differenze di salario, una grande differenza tra i proletari dei paesi capitalistici avanzati e i proletari dei paesi capitalistici arretrati; non solo, stabilivano una divisione tendenzialmente verticale, nello stesso paese, tra proletari "garantiti" e proletari senza garanzie. Tali concessioni, che le borghesie imperialiste hanno generalizzato soprattutto dalla fine della seconda guerra mondiale in poi, sono state

anche il risultato della pressione esercitata dalle lotte operaie, sebbene organizzate dai sindacati tricolore; ma non va dimenticato che sono state fatte passare come “conquiste” di lotte operaie svolte sul terreno della collaborazione di classe con la borghesia e non sul terreno antagonistico della lotta di classe. Non facciamo questa distinzione per pignoleria, ma per spiegare che la stessa classe dominante borghese, sebbene non fosse sempre disposta a cedere sul piano delle concessioni e sebbene molte categorie operaie abbiano dovuto lottare duramente per essere equiparate a quelle che già godevano di determinate garanzie, aveva un forte interesse ad impiegare una parte del reddito nazionale a favore di tutte quelle misure sociali che rafforzavano la collaborazione di classe da parte del proletariato. Una collaborazione interclassista che non si limita al piano delle misure economiche, ma che trova la sua massima espressione politica nella stesura delle Costituzioni, che assumono, in questo modo, il ruolo di una carta dei principi unificante tutte le classi sociali, al di sopra di ogni differenza di classe e di antagonismo di classe.

La concorrenza tra proletari che la borghesia incentiva sempre e con ogni mezzo, in realtà, non è in contrasto con il suo interesse a far funzionare la collaborazione tra le classi, perché attraverso la formazione di uno strato proletario più “garantito” rispetto alla massa generale dei lavoratori salariati, la borghesia piega alle proprie esigenze economiche, sociali, politiche, l'intera massa proletaria. Il proletariato, grazie all'opera opportunistica e collaborazionista delle organizzazioni sindacali e dei partiti che si fanno passare per difensori dei lavoratori, resta così intrappolato nelle maglie di interessi che vengono sempre proposti come “comuni” a borghesi e proletari, ma che in realtà sono interessi esclusivamente borghesi. L'asservimento totale del proletariato alla borghesia dominante, così, è assicurato.

DI FRONTE AD UN PROLETARIATO EMARGINATO, È LA PICCOLA BORGHESIA CHE PRENDE LA SCENA

Passato il trentennio di massima espansione economica del secondo dopoguerra, le risorse che lo Stato borghese utilizzava per mantenere l'apparato statale, l'amministrazione pubblica e il complesso impianto degli ammortizzatori sociali, andavano sempre più riducendosi. La grande attrazione esercitata dai grandi partiti (DC, PCI e PSI, ma anche PSOE e PP in Spagna, PCF, PS e UDF in Francia, SPD e CDU in Germania ecc.) ha cominciato a declinare, le promesse elettorali risultavano sempre più irrealizzabili, rendendo più evidenti le periodiche mazzate che, con le misure di austerità, colpivano di volta in volta i diversi strati più deboli della società.

Quel che perdurava nel tempo, però, in un certo senso, era l'ideale democratico in generale, tradotto nelle Costituzioni repubblicane, e, soprattutto, la collaborazione interclassista tra proletari e borghesi che, in regime democratico post-fascista, è diventata il marchio di fabbrica di tutti i partiti, grandi-borghesi, piccoloborghesi o “proletari” che fossero. Di fronte al crollo dei grandi apparati di partito (da un lato troppo dispendiosi, dall'altro con meno risorse pubbliche da distribuire alle masse e ormai frammentati), i loro componenti si dedicavano, con sempre maggiore spavalderia, allo scambio di privilegi e di favori, alla corruzione e alla malversazione.

Nello stesso tempo, aumentando la concorrenza nel gestire il denaro pubblico da parte dei partiti che andavano al governo - non solo dello Stato, ma anche delle regioni, delle province e dei comuni - aumentavano i passaggi degli espo-

nenti politici da un partito all'altro, attirati dalla maggiore probabilità di salire sul carro del vincitore e, inevitabilmente, aumentavano anche i rapporti e le trattative con le organizzazioni malavitose e criminali che non avevano mai smesso di fare i loro affari nel sottobosco politico, sostenendo ora uno ora l'altro degli esponenti, ma che, diventando più forti e ramificate, temevano sempre meno di mostrare la loro potenza pubblicamente (in Italia questo fenomeno è particolarmente visibile).

In questo confuso quadro sociale e politico, il proletariato è stato certamente il più martoriato nelle sue condizioni di esistenza e di lavoro; ma le crisi a ripetizione del capitalismo hanno colpito anche ampi strati della piccola borghesia (commercianti, bottegai, contadini, piccoli produttori, artigiani, professionisti, specialisti, piccoli proprietari ecc.), facendo precipitare nel proletariato una parte di loro sempre più numerosa. La condizione economica di questi strati piccoloborghesi, pur assimilata a quella proletaria per incertezza del lavoro e, quindi, del guadagno, non ha però cambiato la loro mentalità, le loro abitudini e ambizioni sociali, e la loro speranza di tornare a vivere nella passata situazione di privilegio. Essi sono diventati dei *vettori diretti* delle illusioni e dei miti tipici della piccola borghesia (individualismo, proprietà privata, superiorità intellettuale, mito della competenza tecnica e della professionalità ecc.); sono diventati degli *infiltrati* borghesi nel corpo sociale proletario, sia sul piano del cosiddetto “stile di vita”, sia sul piano dell'orizzonte politico e culturale, costituendo in questo modo un ulteriore fattore di concorrenza e di divisione della classe proletaria. Se l'aristocrazia operaia di cui parlava Engels era costituita da operai che salivano la scala sociale grazie ad una maggiore istruzione, ad una specializzazione particolare e ad una paga più alta, l'aristocrazia operaia dei decenni più recenti è costituita anche da professionisti e specialisti piccoloborghesi precipitati a causa delle crisi economiche nel proletariato, divenendo una specie di sostanza oleosa che avvolge il proletariato e soffocandone le spinte materiali e spontanee alla lotta classista che la sua stessa condizione economica inevitabilmente genera.

COME È CAMBIATA LA COMPOSIZIONE DEL PROLETARIATO

Nei paesi capitalisti avanzati, la rivoluzione tecnica e tecnologica, attraverso la quale i sistemi di lavorazione e di produzione si sono via via semplificati e automatizzati, ha trasformato molte produzioni a tal punto da non aver più bisogno di impianti colossali e di raggruppare nella stessa fabbrica decine di migliaia di operai.

Le grandi fabbriche di un tempo, nella metallurgia, nella chimica, nella siderurgia, nella cantieristica, nel tessile, nel calzaturiero, nell'editoria ecc., sono diminuite enormemente; le diverse lavorazioni che un tempo venivano svolte all'interno di quelle grandi fabbriche, sono state via via “esternalizzate”, creando quello che viene comunemente indicato come “*indotto*”, ossia una serie di medie e piccole fabbriche che si dedicano alla produzione soltanto di alcune parti che dovranno poi essere assemblate per avere il prodotto finito pronto per essere inviato al mercato. Non solo, le relazioni internazionali, i commerci e i rapporti tra i vari paesi hanno prodotto altri fattori di divisione e di concorrenza, soprattutto tra proletari: un prodotto targato made in Italy, o in Germany, in Spain, in France o in USA, è sempre più costituito da parti fabbricate in altri paesi dove la manodopera operaia costa meno.

Con lo sviluppo delle comunicazioni e dei trasporti, i pezzi che formano, ad esempio, un'automobile possono arrivare alla fabbrica “nazionale” da ogni parte del mondo. La

classe operaia di un tempo, ben individuabile con le famose “tute blu” e ammassata in enormi fabbriche, è sempre più dispersa nel territorio.

Il lavoro associato, che caratterizza la grande rivoluzione produttiva del capitalismo, con la riduzione delle grandi fabbriche in stabilimenti molto più dimensionati, sia in termini di edifici e di spazi occupati, sia in termini di numero di operai impiegati nelle diverse lavorazioni, non è certamente scomparso, ma occupa un numero sempre più ristretto di operai fabbrica per fabbrica e si è diffuso orizzontalmente su numerosissime industrie di medie e piccole dimensioni, le cui lavorazioni sono anch'esse facilitate dalle innovazioni tecniche applicate alla produzione. La stessa cosa avviene anche nel campo della distribuzione: i dipendenti dei grandi supermercati, dei grandi centri commerciali, delle grandi catene di negozi, o delle grandi compagnie di trasporto fanno riferimento nominalmente alla stessa azienda che ha molte filiali locali, ma in realtà sono separati non solo per categorie, mansioni, specializzazioni ecc., ma anche territorialmente; e ciò vale per qualsiasi ambito produttivo, distributivo, commerciale. Insomma, la classe operaia che un tempo era assimilata alle grandi fabbriche, quindi alle grandi concentrazioni di operai (che, in buona misura, facilitavano l'associazione e l'unione degli operai nei sindacati e nella lotta), viene sparpagliata sempre più su territori molto vasti e raggruppata in unità produttive più piccole e molto più controllabili dai padroni, dalla polizia e dai sindacati collaborazionisti.

Come sappiamo, il proletariato non è costituito soltanto dalla classe operaia delle fabbriche: è costituito da tutti i lavoratori salariati, che lavorano in qualsiasi azienda capitalistica, e, per noi, ne fanno parte tutti i disoccupati, i precari, i temporanei, gli stagionali, i rider ecc., e tutti coloro che vivono di un salario, anche se non regolare, quindi anche i lavoratori in nero, nel settore industriale come nel settore agricolo, commerciale, amministrativo, distributivo e dei servizi in genere. Un tempo l'industria definiva l'attività urbana, mentre l'agricoltura definiva l'attività nelle campagne; la separazione tra città e campagna era netta; con lo sviluppo del capitalismo, dell'urbanizzazione e della rete di comunicazione tra le diverse città e tra la città e la campagna, la separazione netta tra centri urbani e campagna si è in parte ridotta; un tempo la campagna e il suo vasto territorio attorniava le città, come in una specie di “assedio”, ma lo sviluppo del capitalismo ha ampliato l'urbanizzazione e la cementificazione di parti considerevoli di campagna tanto da modificare il rapporto di estensione tra città e campagna, almeno in vaste zone di ogni paese a capitalismo avanzato europeo (altro discorso per i grandi paesi formati da vaste estensioni di territorio come gli Stati Uniti, la Russia, la Cina).

Oggi le grandi capitali si sono allargate in modo abnorme e, con la rete di strade che le collegano alle altre città, il tessuto urbano si estende per decine e decine di km. Questo non vuol dire che non esistano più le grandi aree di campagna di un tempo; vuol però dire che una parte considerevole di quelle grandi aree è stata occupata dall'attività industriale o semi-industriale in cui l'agricoltura (allevamento di bestiame, coltivazione intensiva nelle serre, fertilizzazione forsennata dei terreni ecc.) si è trasformata spesso in agricoltura industriale, che comporta problemi simili a quelli delle città quanto a installazione di capannoni, stalle, edifici rurali e di trasformazione, oltre alla tossicità dei terreni e delle falde acquifere ecc.

Un tempo la distinzione tra classe operaia e lavoratori agricoli, determinata dalla separazione fisica tra città e campagna, era data anche dalla forte concentrazione operaia nelle fabbriche cittadine e dall'inevitabile dispersione dei lavoratori agricoli nei campi; oggi, nei paesi avanzati, que-

sta separazione è diminuita di molto, sebbene resista ancora soprattutto nelle regioni in cui sopravvive l'agricoltura che usa metodi di coltivazione che, per essere redditizi, abbisognano di molte braccia umane pagate il meno possibile (pomodori, viti, olivi, arance ecc.) e che è praticata in zone poco agevoli per i mezzi meccanici, come le zone collinari e montane.

Inoltre, nei paesi capitalistici avanzati, sono aumentate enormemente le attività di servizio (commerciale, di trasporto, bancario, di comunicazione, di istruzione ecc.) rispetto alle attività produttive classiche. Queste attività, in parte – e per alcuni paesi in gran parte – sono state trasferite in altri paesi in cui l'abbondante classe proletaria a basso prezzo copre le esigenze di sfruttamento dei capitalisti che, se un tempo abitavano in città e sfruttavano i propri operai o i propri lavoratori agricoli nelle zone limitrofe, oggi possono farlo da una villa al mare attornata da un grande parco in una zona esclusiva e comandando da lì le proprie attività in paesi lontani anche migliaia di chilometri.

Il proletariato, dal punto di vista della tipologia del lavoro, oggi si presenta perciò in modo molto diverso rispetto a cinquant'anni fa, per non parlare di cent'anni fa.

E la differenza non sta nella condizione di base, che è sempre la stessa – lavoratore salariato era e lavoratore salariato resta –, ma nella sua fisionomia: agli operai in tuta blu si aggiungono i proletari che lavorano in piccole e medie aziende, o negli uffici, nelle stalle, nelle serre, negli alberghi, nei depositi, nelle scuole, negli ospedali, nelle navi, nei cantieri edili, nelle centrali telefoniche, nell'editoria o nei call center o nelle mille e mille aziende che si occupano di un qualsiasi comparto produttivo o distributivo di una società che, sviluppandosi, ha ingigantito e gonfiato in modo assurdo tutte le attività finalizzate non solo alla produzione, ma, in generale, allo sfruttamento della forza lavoro salariata, al suo controllo e allo smercio dei prodotti che l'anarchico modo di produzione capitalistico immette continuamente nel mercato, che i prodotti siano materiali o immateriali.

Col declino delle grandi fabbriche, e quindi col crollo delle grandi concentrazioni di masse operaie in gigantesche unità produttive, sono emersi i teorici dell'operaio-massa che si confonde con il “popolo”, i teorici della scomparsa della classe operaia, della trasformazione del proletariato di un tempo in classe media sia per stile di vita che per ambizione sociale. Inutile dire che tali teorie tendevano a negare l'antagonismo di fondo, che il capitalismo genera, tra forza lavoro salariata e borghesia e che, sottolineando un cambiamento indiscutibile portato dalle varie rivoluzioni tecniche e tecnologiche alla produzione, alla distribuzione e alla comunicazione, indicavano nella sopravvivenza di strati operai in determinate produzioni (nei settori minerari, edilizi, metalmeccanici, chimici, siderurgici ecc.) una sopravvivenza di emarginazione rispetto alla “centralità” che un tempo riconoscevano alla classe produttrice per eccellenza, appunto la classe *operaia*.

E' d'altra parte caratteristica della piccola borghesia sostituire la centralità sociale costituita dalla classe operaia con la centralità sociale di se stessa, nell'ambizione di rappresentare il “giusto medio” data la sua propensione a salire la scala sociale verso la grande borghesia (con cui condivide la posizione sociale di sfruttatori della manodopera salariata) e la sua vicinanza sociale alla classe proletaria (di cui subisce la forza sociale costituita non solo dalla sua numerosità, ma anche dalla sua potenzialità di lotta).

Ma, a differenza della grande borghesia, la piccola borghesia è molto più legata alla zona in cui vive e in cui ha la sua proprietà privata, città o campagna che sia e, al massimo, alla regione o alla nazione in quanto territorio più largo della sua zona d'origine nel quale fare i propri affari facilitati

dallo sviluppo dei mezzi di comunicazione e di trasporto.

D'altra parte, il suo campanilismo, il suo provincialismo, poggiano su queste basi materiali che usa anche per influenzare i proletari della stessa area nel tentativo di attirarli nella propria sfera di interessi e per rafforzarne la difesa.

E' LO STESSO SVILUPPO DEL CAPITALISMO CHE FORMA IL PROLETARIATO COME CLASSE INTERNAZIONALE

La visione marxista non si è mai fermata alla situazione di un paese o di un gruppo di paesi; è sempre stata una visione internazionalista non solo per il proletariato, ma anche per il capitale. Il vero mercato per il capitale, infatti, è il mercato mondiale, e il grande bacino di forza lavoro, da cui pescare la quantità e la qualità dei lavoratori salariati necessari all'attività capitalistica delle diverse aziende, è ormai il mondo. Il capitale, e la borghesia, sono nati nel *borgo*, ma in quanto tali non potevano che svilupparsi, prima, a livello nazionale e, poi, a livello internazionale. Lo sviluppo capitalistico è inesorabile; per il capitale è vitale la creazione del proletariato, della forza lavoro salariata dal cui sfruttamento, sempre più intensivo e sempre più globale, reso sempre più sistematico grazie alle innovazioni tecniche applicate ai processi di produzione: senza lo sfruttamento intensivo ed estensivo del proletariato non ci sarebbe stato lo sviluppo dell'industria e, in particolare, della grande industria.

Nelle sue diverse fasi di sviluppo, il capitalismo si è spinto a conquistare il mondo e, quindi, a creare proletariati in tutti i paesi del mondo. Nella sua fase di sviluppo imperialistico, il capitale è diventato più potente; su quello industriale e commerciale si è imposto il capitale finanziario, che domina nei paesi più avanzati, contribuendo a frenare lo sviluppo industriale nei paesi colonizzati, ma, nello stesso tempo, ad aumentare lo sfruttamento delle popolazioni colonizzate e delle risorse naturali presenti nei paesi colonizzati a favore esclusivo dei profitti dei grandi capitali delle potenze colonizzatrici. Alla concorrenza tra merci prodotte e immesse nel mercato si è aggiunta la concorrenza tra capitali; alla sovrapproduzione di merci si è aggiunta quella di capitali, sovrapproduzioni che intasano il mercato, impedendo ulteriori valorizzazioni del capitale; perciò è interesse dello stesso capitalismo distruggere una parte delle merci e di capitali in sovrappiù per far spazio alle nuove merci e ai nuovi capitali. Ed è ormai noto che gli effetti più drammatici delle crisi di sovrapproduzione vengono scaricati sui paesi più deboli e arretrati e sulle loro popolazioni. Questo fatto, se da un lato è un'ulteriore dimostrazione dell'impossibilità da parte del modo di produzione capitalistico di essere effettivamente l'economia che sviluppa costantemente le forze produttive - che invece vengono sistematicamente frenate e distrutte - dall'altro mette i paesi imperialistici più forti (la minoranza dei paesi) nella condizione di sfruttare i paesi capitalisti più deboli (la maggioranza dei paesi), di sfruttare cioè, oltre ai proletari del paese imperialista non solo i proletari dei paesi oppressi, ma anche tutte le classi sociali che ne fanno parte. I lunghi secoli della colonizzazione di tutti i continenti lo dimostrano.

L'appropriazione privata della produzione, caratteristica del capitalismo più ancora della basilare proprietà privata, è ancor più accentuata - e perciò rafforza i paesi imperialistici più forti - grazie alla proprietà privata dei capitali finanziari che per loro virtù sono internazionali. Ma la contraddizione tra capitali nazionali e capitali internazionali accompagna il contrasto tra la produzione "nazionale" (ottenuta con interi cicli produttivi nazionali e con impiego di forza lavoro salariata perlopiù nazionale) e la produzione

"internazionale" (ottenuta con l'assemblaggio di parti prodotte in diversi paesi esteri e con impiego, perciò, di forza lavoro salariata di più paesi). I prodotti che finiscono sul mercato tendono a perdere la loro origine prettamente "nazionale" per assumere sempre più una caratteristica "internazionale". Gli stessi produttori - gli operai, i lavoratori salariati - finiscono su un mercato del lavoro che è internazionale anche quando assume forme "nazionali"; infatti il loro salario "nazionale" è sempre più messo in correlazione, e concorrenza, con i salari più bassi esistenti nel mercato internazionale del lavoro. Da ciò si deduce che i proletari, per difendersi con più efficacia in ogni ambito *nazionale*, non solo devono cercare di unificare le lotte in ambito nazionale superando i limiti corporativi di azienda, di settore e di categoria, ma devono indirizzarsi verso la lotta *internazionalista*, ossia lottare contro la concorrenza fra proletari dei diversi paesi, cosa che può avvenire solo cominciando a lottare contro la concorrenza in casa propria, ossia - come afferma il *Manifesto* di Marx-Engels - a lottare contro la borghesia di casa propria.

Se la classe operaia dei paesi capitalistamente avanzati ha modificato la sua fisionomia sociale, non solo a causa del ridimensionamento, o della scomparsa, delle grandi fabbriche, ma anche a causa di situazioni di crisi economica che la portano spesso a subire licenziamenti e disoccupazione, acquisisce però in forma sempre più sistematica la sua vera natura sociale di *classe proletaria* alla mercé delle sorti economiche dei capitalisti che la sfruttano. L'operaio, in qualsiasi paese sia nato e lavori, riscopre di essere un proletario nel vero senso della parola, cioè un *senza riserve* (anche il posto fisso per tutta una vita da operaio poteva essere scambiato, un tempo, per una garanzia, una "riserva"), possessore soltanto della sua forza lavoro grazie alla quale vive, o sopravvive, solo se trova lavoro e sempre più di frequente il lavoro se lo deve cercare molto lontano da dove è nato e cresciuto. D'altra parte, il fenomeno delle grandi migrazioni dei proletari, questi schiavi moderni, accompagna inesorabilmente il capitalismo nel suo sviluppo planetario.

Le grandi concentrazioni di operai di un tempo hanno dato base e forza all'associazionismo sindacale; il loro movimento, le loro lotte, i loro scioperi, esprimevano una forza sociale reale grazie alla quale è stato possibile ottenere concessioni importanti: dalla famosissima legge delle 10 ore giornaliere strappate dalle dure lotte della classe operaia inglese nell'Ottocento, alle normative di fabbrica che andavano incontro alle richieste di pause lavorative, di lotta alla nocività, per poi elevarsi nella lotta per gli aumenti salariali, per la giornata lavorativa di 8 ore ecc. Ma la frammentazione delle masse operaie in medie e piccole fabbriche ha facilitato la concorrenza tra proletari promossa dalla borghesia e fatta propria dalle organizzazioni sindacali opportuniste e collaborazioniste. La forza sociale degli operai, rappresentata dalle masse delle grandi fabbriche, non solo dava forza anche ai proletari delle medie e piccole aziende, ma dava forza alle centrali sindacali che li rappresentavano nei confronti del padronato e dello Stato, anche se la loro attitudine era opportunistica. La scomparsa e il ridimensionamento delle grandi fabbriche, oltre a togliere "forza contrattuale" agli operai ed aumentare la concorrenza tra di loro, ha, in un certo senso, tolto forza anche alle centrali sindacali che li organizzavano e li rappresentavano le quali, pur di mantenere il ruolo di pacificatori sociali e di collaborazionisti aziendali e istituzionali passavano, dall'opera di sottomissione sistematica alle esigenze dell'economia aziendale e nazionale, al rispetto della pace sociale e, quindi, a diretto servizio dello Stato borghese in cui, d'altra parte, sono stati integrati. La forza con cui le centrali sindacali piegano le masse

proletarie alle esigenze del capitalismo e alla pace sociale è data, in realtà, dalla copertura padronale e statale del loro operato e dai ricatti sotto i quali tengono le masse proletarie circa l'organizzazione del lavoro nelle aziende, la gestione del personale, la gestione dei livelli contrattuali, la gestione in generale della pianta organica di ogni azienda, dei cambiamenti di mansione, dei licenziamenti ecc.

E così i sindacalisti delle organizzazioni collaborazioniste si guadagnano il privilegio di collaborare strettamente con i padroni, e con lo Stato, nel decidere chi deve essere tenuto e chi licenziato, chi deve essere o meno spostato di mansione e di reparto, chi deve essere difeso davanti al padrone o davanti al magistrato e chi no ecc. Se eseguono bene il compito di controllori della massa operaia e di gestori della concorrenza tra proletari, tra fabbrica e fabbrica, tra autoctoni e immigrati, tra giovani e anziani, tra uomini e donne, e se dimostrano di essere efficienti nel far passare le esigenze capitalistiche nelle singole aziende e nel paese, e di essere in grado di mantenere la pace aziendale e la pace sociale, i padroni e lo Stato li premiano col privilegio di essere più garantiti e protetti rispetto a tutta la massa operaia. Ormai ogni proletario si rende conto di essere prigioniero di un sistema di sfruttamento contro il quale la sua lotta di resistenza quotidiana se la deve vedere non solo col padrone e i suoi guardaciurma – il che è ovvio, visto che sono loro che lo schiacciano in condizioni di lavoro e di esistenza intollerabili – ma anche con i sindacalisti collaborazionisti che usano la potenziale forza sociale dei proletari per garantirsi privilegi personali, ed usano la forza economica e sociale dei capitalisti, al servizio dei quali in realtà sono, soprattutto nelle situazioni di tensione e di sciopero. L'indebolimento del proletariato, in generale, è il risultato della pluridecennale opera di sabotaggio messa in atto dalle organizzazioni sindacali e politiche collaborazioniste, ma che si sono fatte e si fanno passare per organizzazioni “di difesa” dei lavoratori. Dopo decenni di scioperi del tutto inefficaci, di sabotaggi da parte delle centrali sindacali, di “negoziati” che non si concludono mai a favore dei proletari, ma a favore dei padroni; dopo decenni in cui le grandi organizzazioni sindacali si sono dedicate alla frammentazione delle lotte operaie e, in ultima analisi, alla grande disorganizzazione della lotta operaia, è inevitabile che il proletariato abbia via via perduto fiducia nella propria forza, nella propria lotta e tenda a demandare ai rappresentanti del padronato e dello Stato “soluzioni” – che non possono essere che contingenti – ai suoi problemi di vita e di lavoro.

Il periodo di forzata collaborazione interclassista durante il fascismo e, poi, il lungo periodo di collaborazione interclassista durante la democrazia post-fascista, sono stati caratterizzati dal complesso sistema di ammortizzatori sociali che, se da un lato hanno in qualche modo difeso una parte consistente della massa operaia dal precipitare nella miseria più nera, dall'altro le hanno strappato dalla mente e dal cuore il senso di appartenenza alla propria classe e il senso della sua lotta indipendente, rendendo ancor più debole il movimento operaio. Nei fatti lo ha abituato ad avere da parte dello Stato borghese una risposta, sebbene non sufficiente, ma utile per superare i periodi di crisi e di affrontare i licenziamenti e la disoccupazione con qualche punto d'appoggio per non morire di fame; ma, intanto, lo ha intossicato a tal punto da non riuscire a riconoscersi come un reale antagonista di classe e, quindi, a lottare contro quella forma di *dipendenza* dall'azione del padrone e dello Stato ai quali viene demandata costantemente la ricerca della soluzione dei problemi che il proletariato incontra nella quotidianità. E' innegabile che un proletariato così intossicato, così dipendente dalle droghe della democrazia, della collaborazione di classe, della legalità, della pace sociale, potrà

ritrovare la forza di reagire sul terreno della lotta classista solo rompendo drasticamente con tutti gli apparati del collaborazionismo interclassista e con tutte le politiche di conciliazione utilizzate dai sindacati e dai partiti “operaisti” corrotti dalla borghesia, e immagazzinando nuove energie, nuove forze, dai proletari più giovani e degli altri paesi meno avanzati capitalistamente, che entrano nel “mondo del lavoro” e che non hanno alle spalle un periodo altrettanto lungo di intossicazione democratica e collaborazionista.

LE MEZZE CLASSI E IL LORO RUOLO SOCIALE

Come si sa, la tendenza al gigantismo industriale, e commerciale, ha fatto da base alla creazione dei monopoli e ha aperto la strada al dominio del capitale finanziario. Questo però non ha voluto dire che la piccola e la media industria, o il piccolo e medio commercio, sarebbero scomparsi per sempre; si riducevano il loro numero e anche il loro peso nell'economia generale, ma essi continuavano a sussistere, pur subendo rovinose cadute ad ogni ciclo di crisi economica o di guerra, per rinascere in una certa misura proprio in seguito alle crisi economiche e alle guerre a causa delle quali le grandi fabbriche, le grandi aziende subivano tracolli che le obbligavano non solo a ridimensionarsi, o a trasformarsi, ma a rifugiarsi fra le braccia dello Stato che aveva così il compito di salvarne il futuro, dimostrando una volta di più che lo Stato borghese è al servizio soltanto della borghesia e del capitalismo.

Se è vero che, dal punto di vista generale, la società è divisa in due classi principali – borghesia e proletariato –, è altrettanto vero che, nella società capitalistica sviluppata, la cosiddetta *classe media*, che poi è l'insieme dei diversi strati di piccola borghesia, svolge un ruolo economico non di importanza vitale per la società capitalistica, dal punto di vista politico e sociale svolge un ruolo molto importante che la grande borghesia non può svolgere direttamente. La grande borghesia, dunque il grande capitale, è naturalmente totalitaria, antidemocratica; non divide i propri capitali, i propri profitti con la classe piccoloborghese (anche se è da questa che storicamente è nata), tantomeno con il proletariato. Usa i propri capitali per mantenere e rafforzare il proprio potere politico, ed usa il proprio potere politico per orientare, a proprio beneficio, i capitali che lo Stato incamera dalle tasse e dalle mille gabelle che emette per sostenere le spese della sua macchina burocratica. Dunque, se la grande borghesia domina la società attraverso la democrazia e i suoi meccanismi non è perché vuole condividere il potere con la piccola borghesia e con il proletariato – che costituiscono la grande massa degli elettori – ma perché questo sistema – come abbiamo ripetuto mille volte – è quello che le permette di dominare meglio, con minori conflitti sociali. Ma il sistema democratico e parlamentare sollecita i gruppi sociali a farsi rappresentare da partiti e associazioni, e più la società è divisa in strati sociali differenziati, più i particolari interessi di questi strati chiedono di essere rappresentati: alcuni gruppi sociali riescono a raggiungere le percentuali di voto che permettono loro di andare al parlamento e partecipare così alla girandola delle alleanze; molti altri non ce la fanno, ma continuano ad esistere a ad agire nella società, alimentando in questo modo l'illusione che tutti i cittadini, tutte le esigenze di ogni abitante, possono trovare prima o poi la strada per pesare sulle decisioni locali o su quelle più generali che si discutono in parlamento. Che queste illusioni siano veicolate soprattutto dalla piccola borghesia per noi è scontato. Ma è proprio la frammentazione degli interessi e dei gruppi sociali piccoloborghesi, nel loro dimenarsi nella società, nelle istituzioni, negli ambiti

burocratici, nei mercati, che permette loro di incrociarsi con la frammentazione in cui oggi si trova il proletariato, facilitando in questo modo il coinvolgimento del proletariato nelle illusioni piccoloborghesi e acuendo la concorrenza tra proletari. Questo vero e proprio lavoro sociale degli strati piccoloborghesi in funzione della conservazione sociale e della difesa del capitalismo, viene ripagato dalla grande borghesia con diversi tipi di privilegi e di prebende che costituiscono la rete di interessi che lega tutte le forze politiche parlamentari e tutti i gruppi economici e sociali a quella rete legati, legami che si presentano normalmente come favori personali, aprendo le porte alla corruzione, alla distrazione di denaro pubblico per interessi privati ecc. che, dall'alto del governo, senza soluzione di continuità, scendono fino alle comunità locali. In paesi come l'Italia, la rete dei corrotti e dei corruttori è sempre molto attiva, ma la permanenza di determinati ammortizzatori sociali che salvano una parte almeno di proletari e piccoloborghesi dalla miseria nera e dalla rovina completa riesce ancora a contenere la rabbia delle masse che, invece, in paesi come il Perù, il Cile, l'Iraq, l'Ecuador, l'Egitto ecc., si esprime con violenza e non solo per qualche giorno.

L'INTERCLASSISMO VA COMBATTUTO SEMPRE, IN OGNI SITUAZIONE

Il peso sociale del proletariato industriale, in ogni paese, non è determinato soltanto dal suo numero rispetto alla popolazione attiva non agricola. E' determinato dalla sua organizzazione come classe indipendente e dalla sua rappresentanza politica nel partito proletario comunista. Se guardiamo il caso della Russia, nelle due rivoluzioni, 1905 e 1917, i due milioni di proletari industriali, oltretutto concentrati in poche città, sebbene città decisive, si confrontavano con decine di milioni di contadini. Il proletariato russo, influenzato, organizzato e diretto dal partito bolscevico, ha avuto il peso decisivo nella rivoluzione del 1917, sia nel febbraio sia, soprattutto, nell'ottobre, perché ha trascinato dietro di sé le grandi masse contadine in precedenza influenzate, organizzate e dirette dai partiti piccoloborghesi.

Il precipizio nel quale il proletariato è caduto a causa della controrivoluzione staliniana, ha facilitato il compito di illudere i proletari, dopo i giganteschi massacri della seconda guerra mondiale, che i partiti "comunisti" rinnegati hanno svolto nel diffondere il principio e le pratiche della democrazia borghese come il *non plus ultra* della civiltà e della giustizia sociale; ed ha facilitato l'altro importante compito, sia dei partiti falsamente operai che dei sindacati tricolore – dunque non diventati nel tempo, ma nati collaborazionisti – di deviare le spinte proletarie alla lotta classista negli alvei delle lotte interclassiste. Quindi, quale ruolo potrà mai avere domani il proletariato industriale?

Il proletariato industriale ha avuto ed ha, episodicamente, dei sussulti; esplodono scioperi improvvisi, ma finiscono rapidamente; i proletari si ritrovano perlopiù isolati e separati dagli operai di tutte le altre industrie, non riempiono, se non raramente, le strade e le piazze con le loro bandiere rosse come un tempo: il proletariato è dato politicamente per morto, e questo già da parecchio tempo. Ma la classe dominante borghese ha tirato anch'essa delle lezioni dalla storia passata e, sebbene spera in cuor suo di non dover più affrontare un proletariato organizzato per attaccarla frontalmente e rovesciarla per mezzo della rivoluzione, se c'è qualcosa che teme più dei venerdì neri delle sue borse è proprio il proletariato rivoluzionario. La grande paura che ebbe la borghesia europea, e quindi la borghesia mondiale, finita la prima guerra mondiale, tra l'Ottobre rosso 1917 e il biennio 1919-1920 (il famoso *biennio rosso*), fu

provocata proprio dalla sollevazione di un proletariato che non temeva più di scontrarsi con i carabinieri e la polizia nelle manifestazioni di strada, che non si fermava davanti ai propri morti uccisi negli scioperi come non si era fermato davanti ai propri fratelli di classe decimati al fronte di guerra dopo aver abbandonato le trincee; di un proletariato che aveva preso coscienza della propria forza di classe e che aveva trovato nel bolscevismo e nell'Internazionale comunista la sua vera guida rivoluzionaria. A quell'epoca, la combinazione tra l'opera pluridecennale dell'opportunismo socialdemocratico, la giovanissima formazione dei partiti comunisti in Europa subito dopo la guerra, la pressione economica insopportabile su vaste masse proletarie e l'azione delle bande fasciste foraggiate dai capitalisti e protette dalle forze militari dello Stato, fu una combinazione che permise alla borghesia di ogni paese di conservare il suo dominio economico e politico, isolando e strangolando la rivoluzione proletaria di Russia. L'opera devastatrice dell'opportunismo socialpatriottico, social-legalitario, socialpacifista corrose la stessa Internazionale comunista che finì per degenerare drammaticamente, facendo precipitare il movimento comunista internazionale e il movimento proletario mondiale in un baratro dal quale ancor oggi non sono emersi. Vedendo le manifestazioni del 1° maggio ridotte a processioni addirittura meno partecipate di quelle religiose di Santa Rosa o della Madonna Nera, verrebbe da dire che gli operai ormai non sono più protagonisti di nulla, nemmeno del loro 1° maggio, della loro giornata di lotta internazionale. Che sia dunque vero che il proletariato industriale ha perso del tutto la sua funzione storica? E quale sarebbe la classe o il movimento sociale che lo avrebbe sostituito?

Le manifestazioni di massa che hanno riempito le piazze e le strade a Hong Kong, in Cile, in Perù, in Colombia, in Iraq, in Iran, in Libano, in Ecuador, in Bolivia, in Brasile, ad Haiti, ma anche in Egitto, in Algeria, e in Francia, in Italia e in tanti altri paesi, sembrano annunciare una nuova fase. Masse contadine, piccoloborghesi, proletarie e semiproletarie, mescolate assieme in una specie di mobilitazione di *popolo*, appaiono come la grande novità: pacificamente, ma anche violentemente, esse chiedono pane, lavoro, libertà, lottano contro l'aumento del costo della vita, contro la corruzione dei governi e dei politici, lottano per l'autonomia dei territori, contro l'inquinamento e il riscaldamento del clima, manifestano chiedendo un *cambiamento*. Ma lo chiedono agli stessi poteri borghesi contro cui manifestano; li vorrebbero più attenti alle loro esigenze, meno corrotti, più "democratici"; chiedono loro di non pensare solo al "presente", ma anche alle generazioni "future". Mescolano, partendo dai problemi che hanno fatto esplodere una rabbia diffusa, rivendicazioni economiche immediate e misure politiche che appaiono decisive, quali le dimissioni di un presidente o di un governo. Le manifestazioni di massa di oggi ricordano, in parte, le manifestazioni del 2011 che presero il nome di "primavera arabe", a causa delle quali effettivamente i presidenti-re, come Ben Ali in Tunisia e Mubarak in Egitto, dovettero abbandonare il potere, salvo, poi, non essere stati seguiti dal tanto sperato "cambiamento", dall'agognato miglioramento della situazione delle masse proletarie e diseredate, cadute, in realtà, in nuove forme di oppressione e sfruttamento. E' cambiata la guardia, ma non il sistema.

In effetti, la situazione di caos generale che caratterizza una gran parte dei paesi è dovuta alla concomitanza di diversi fattori, fra i quali gli effetti delle ultime crisi economiche che hanno colpito tutti gli strati inferiori della società, dalla piccola borghesia urbana al contadiname, dal proletariato al sottoproletariato, e anche strati della media borghesia, e al fatto che le istituzioni democratiche sono talmente logore da far trasparire, con grandissima evidenza, la corru-

zione e il malaffare come il *modus operandi* generalizzato di ogni potere esistente. Ciò che stupisce, ma che allo stesso tempo esalta, gli stessi partecipanti alle mobilitazioni è la spinta oggettiva che li muove nel protestare, la tanto osannata *spontaneità*, la tenuta nel tempo di queste proteste, il numero di persone coinvolte e il fatto che tutto avvenga soprattutto con spinte *dal basso*, in assenza di grandi partiti che organizzino coscientemente, dall'alto, quella tal mobilitazione con date rivendicazioni e con una tempistica preorganizzata, e che facciano da portavoce delle esigenze sentite dai partecipanti alle mobilitazioni. Aldilà della solita ricerca dei leader di questi movimenti da parte dei media e da parte dei poliziotti, è un fatto che in queste proteste si trovano fianco a fianco borghesi e proletari, padroni di casa che pretendono affitti esosi e proletari in cerca di lavoro, bottegai che non fanno credito a nessuno e contadini che si ammazzano di lavoro sui propri fazzoletti di terra, artigiani che sono costretti a mettere al lavoro moglie e figli per sbarcare il lunario e sottoproletari che il lavoro l'hanno perso da anni e vivono di espedienti; ma anche intellettuali che vogliono sentirsi partecipi di qualcosa di grande e non ancora "classificato" su cui magari elucubrare come "testimoni diretti", o impiegati di primo o secondo livello che difendono la democrazia come fosse la cura di ogni malessere sociale e garanzia per il proprio benessere...

Che ruolo sociale e politico stanno giocando queste manifestazioni? Sono equiparabili al ruolo e al peso sociale che avevano le grandi manifestazioni di sciopero degli operai? Da quello che appare, e visto che i grandi scioperi operai – che pure avvengono episodicamente, ma nel silenzio generale dei media – sembrano non costituire più il punto di riferimento, il polo d'attrazione delle proteste contro il disagio sociale che colpisce anche una buona parte degli strati piccoloborghesi, queste manifestazioni stanno diventando non solo il modo di esprimere un malcontento generalizzato, ma anche la fucina di una nuova "classe politica" che germoglia direttamente dal "popolo", da tutti gli strati sociali che si sentono non rappresentati, non protetti, non garantiti nel presente come nel futuro. Una nuova "classe politica" che coniughi le richieste di un miglioramento generalizzato delle condizioni di lavoro e di vita con una giustizia sociale da attuare secondo la costituzione e le leggi esistenti, e che ascolti le richieste di una "nuova" democrazia sull'onda della pressione di una "democrazia diretta" che punta a deviare lo sviluppo economico capitalistico attuale sulla via della difesa ambientale, del cosiddetto *Green new deal*, cioè di una sorta di programma di riforme che avrebbero lo scopo di legare la lotta per la difesa ambientale con la lotta contro le disuguaglianze sociali. I borghesi più illuminati, più sensibili alle variazioni degli stati d'animo delle masse, e più illusi che la società possa essere riformata, in generale, mantenendo in piedi il modo di produzione capitalistico e rendendo il regime democratico "più democratico", stanno sostenendo con vigore queste manifestazioni, nella speranza evidentemente che, soprattutto le giovani generazioni, spaventate da un futuro messo in pericolo dalle guerre e dai disastri ambientali, continuino ad esprimere le loro preoccupazioni e il loro malcontento nel pieno rispetto della pace sociale, della democrazia, della costituzione e dell'autorità dello Stato. Non sia mai che i profitti del capitale vengano messi in pericolo da un proletariato risvegliatosi alla sua causa di classe, sociale e politica, e che riscopra i capitalisti e la loro società oppressiva e sfruttatrice come i veri nemici non solo nel presente ma anche per il futuro. Non sia mai che le masse di giovani che oggi manifestano per le strade di tutte le grandi città del mondo contro gli effetti più o meno evidenti del capitalismo, sia nell'ambiente che nella vita economica e sociale quotidiana, non

scoprano che la vera lotta per la vita non è quella che chiede ai governanti borghesi di tornare sui loro passi, di frenare la spinta parossistica al profitto e di dedicare più attenzione e più risorse al disinquinamento, alla decementificazione, alla riforestazione e alla salvaguardia dei diritti dei popoli, ma quella che mette in discussione l'intero sistema politico ed economico capitalistico e che vede nel proletariato di ogni paese la classe che deve tornare a lottare per la difesa dei suoi interessi di classe, sia sul piano economico che sul piano politico generale.

IL PROLETARIATO RISORGERÀ COME CLASSE RIVOLUZIONARIA LOTTANDO CONTRO L'INTERCLASSISMO E CONTRO LA CONCORRENZA TRA PROLETARI

Possono queste mobilitazioni rappresentare un'occasione perché il proletariato riprenda a lottare sul terreno di classe? **NO**. Il terreno **di classe** è totalmente antagonista al terreno democratico e piccoloborghese su cui sono scesi a manifestare, anche violentemente, le masse in Cile, Ecuador, Perù ecc. L'interclassismo che caratterizza queste manifestazioni (anche in Iraq e in Egitto) non è una base da cui può emergere il classismo proletario. Il coinvolgimento di masse semiproletarie e contadine povere, e anche di proletari, su questo terreno è un fatto che potremmo dire "naturale", data la situazione in cui vince la rabbia spontanea di tutti gli strati sociali colpiti dalla crisi e dalle misure dei governi borghesi, e in cui manca del tutto l'organizzazione di classe del proletariato, l'unica che può rappresentare un polo d'attrazione sociale e politico antagonista a quello della borghesia. I proletari riusciranno ad organizzarsi in modo **indipendente di classe** solo rompendo con l'interclassismo, riconoscendo a se stessi una forza sociale indipendente in grado di trascinare gli altri strati sociali colpiti dalla crisi e dalle misure borghesi, e non di farsi trascinare. Da queste mobilitazioni i proletari devono far propria una lezione contro l'interclassismo, contro la collaborazione fra le classi, e questa lezione siamo soltanto noi, partito comunista marxista, che possiamo tirarla e, dall'esterno, portarla all'interno della classe proletaria, tanto più oggi ancora enormemente confusa nella sua stessa composizione di classe. Ci vorrà il tempo che ci vorrà, ma l'incontro tra la lotta proletaria e il partito proletario può avvenire solo sul terreno di una lotta che *tende* al classismo, all'indipendenza di classe da parte del proletariato, sul quale terreno il partito agisce con la sua propaganda e la sua azione nelle file proletarie, veicolando le lezioni tirate dalla storia delle lotte di classe; e le avanguardie del proletariato si avvicinano al partito perché sono spinte a trovare non solo le risposte ai problemi generati dalla lotta e dagli scontri con la borghesia e con le diverse forze della conservazione sociale, ma a trovare anche un preciso orientamento per le lotte successive, per il futuro stesso del suo movimento.

La riorganizzazione di classe del proletariato non significa, all'immediato, scontrarsi con gli strati semiproletari e contadini poveri. Questi strati sono effettivamente anch'essi colpiti duramente dalle misure governative e dalla crisi economica, ma verso di loro i comunisti, che parlano per conto della classe proletaria, devono farsi carico delle rivendicazioni che sono condivisibili dal punto di vista di classe perché sono apertamente antiborghesi, e perché difendono le condizioni di vita e di lavoro non solo proletarie, ma anche degli strati semiproletari e contadini poveri. Va propagandata – come si faceva al tempo dei bolscevichi –, fra i semiproletari e i contadini poveri, la lotta proletaria indipendente come l'unica che può effettiva-

vamente portare una prospettiva di difesa sul piano immediato a quegli strati sociali. Va propagandato, cioè, il fatto che non sono i mezzi e i metodi di lotta proposti dalla piccola borghesia o dalla borghesia – democrazia, salvaguardia dell'ordine stabilito, difesa dello Stato come ente al di sopra delle classi ecc. – quelli che riusciranno a sollevare dalla miseria, dalla fame e dalla emarginazione sociale gli strati semiproletari e contadini poveri, ma i mezzi e i metodi di lotta classisti che il proletariato dovrà adottare per contrastare in modo efficace, all'immediato, il peso dominante della borghesia e per porre, in futuro, il problema della conquista del potere politico. Perciò, di fronte alla mobilitazione degli strati sociali piccoloborghesi e semiproletari rovinati dalla crisi economica e dalle misure economiche e sociali che i governi borghesi assumono, di volta in volta, per difendere meglio gli interessi del capitalismo e del grande capitale, noi mettiamo in evidenza l'impossibilità della borghesia di risolvere i problemi sociali, ma di acutizzarli. Di fronte a questi problemi, la ribellione interclassista tipica di quegli strati – anche nei casi di grande combattività e coraggio nell'affrontare la polizia, l'esercito, i carri armati – è condannata ad essere risucchiata nell'alveo delle politiche e delle pratiche borghesi che non hanno altro obiettivo generale se non di riportare la situazione sotto un pieno controllo borghese per il quale, se necessario, si depongono presidenti e re, si cambiano governi e si riscrivono costituzioni, si indicano elezioni, si concedono libertà di riunione, di organizzazione e di attività politica sapendo che queste libertà, scritte sulla carta, passato il periodo di più forte tensione sociale, possono essere calpestate dal potere in ogni momento; magari con un potere dittatoriale esplicito come successe con Pinochet in Cile, ma anche in Egitto con Al-Sisi. Di esempi ce ne sono a centinaia.

Noi, dunque, ci rivolgiamo soprattutto ai proletari, anche se per lungo tempo non ci ascolteranno, perché è la sola classe che può un giorno tornare a riconoscersi come l'unica in grado di affrontare il potere borghese per distruggerlo; l'unica che – pur non sapendolo mentre lotta per sé – ha un compito storico rivoluzionario che scoprirà solo quando la sua lotta di difesa sul terreno immediato si eleverà a livello politico generale, diventerà **lotta di classe** che anche il suo nemico principale – la grande borghesia – le riconoscerà sferrando contro di lei ogni tipo di attacco (economico, politico, militare, religioso, culturale). I proletari, da elettori da conquistare diventeranno, per i borghesi, i più pericolosi nemici da schiacciare con ogni mezzo. E i proletari dovranno necessariamente prepararsi, allenarsi, a sostenere conflitti e lotte che sono destinati a trasformarsi prima o poi nella guerra di classe, una guerra per la quale la borghesia si prepara da sempre e nella quale utilizza tutti i mezzi che ha a disposizione, legali e illegali, pacifici e violenti, democratici e reazionari, e nella quale lancerà contro i proletari non solo le sue forze di polizia e l'esercito, ma anche schiere di piccoloborghesi e di *lumpenproletariat*, malavitosi compresi, che si faranno comprare per due soldi mettendosi al suo servizio per il lavoro più sporco.

Certo, nei confronti degli strati piccoloborghesi e sotto-proletari il proletariato avrà un atteggiamento contraddittorio: sul lungo periodo, e in particolare nel periodo in cui maturano le condizioni della lotta rivoluzionaria, questi strati sono congenitamente antiproletari, perciò sono facilmente manovrabili dalla borghesia; sono dunque strati sociali nemici del proletariato. Ma sono anche gli strati sociali che vengono colpiti senza tanti complimenti dagli effetti delle crisi economiche e finanziarie capitalistiche e dai governi

borghesi che, con misure di forte austerità, tentano di uscire dalle crisi. E' questa condizione di essere soggetti alla rovina economica e di subire i colpi dell'austerità e della macchina burocratica governativa, che li può rendere permeabili, certo solo in parte, alla propaganda proletaria e comunista.

Nello scontro tra proletariato e borghesia, noi abbiamo tutto l'interesse – sostennero Lenin e Bordiga – a rendere almeno *neutrali* le mezze classi, o perlomeno un loro strato consistente, e questo lo si può ottenere non promettendo loro il riposizionamento nella situazione privilegiata precedente (cosa che certamente il potere proletario non farà), ma promettendo loro la lotta più dura contro i loro nemici immediati, i proprietari immobiliari, gli usurai e le banche, i proprietari terrieri, l'elefantiaca macchina burocratica e fiscale allestita appositamente dal potere borghese per difendere meglio i suoi interessi a spese dell'intera popolazione, perciò anche a loro spese. E ciò vale sia per la popolazione urbana che per la popolazione rurale; anzi, per i contadini poveri vale, in un certo senso, di più perché il loro lavoro, riguardando la produzione alimentare e, quindi, la fornitura alimentare delle città, risulta obiettivamente vitale, soprattutto in tempi di crisi e in tempi di guerra. La contraddizione dell'atteggiamento che il proletariato deve assumere nei confronti di questi strati sociali non deve essere nascosta dai comunisti; deve essere dichiarata apertamente, e sarà l'andamento della lotta di classe e rivoluzionaria che farà riconoscere loro la convenienza di restare neutrali nella guerra di classe tra borghesia e proletariato, se non di mettersi al servizio del proletariato rivoluzionario.

In questa complessa prospettiva storica, il proletariato dovrà ritrovare la forza di lottare per sé stesso in quanto classe oppressa e sfruttata dalla classe borghese dominante, mentre sulla sua oppressione e sul suo sfruttamento vivono anche gli strati della media e della piccola borghesia che continueranno ad oscillare storicamente tra la borghesia e il proletariato, tendendo a polarizzarsi verso la borghesia in tutti i periodi – come l'attuale – in cui essa appare forte e invincibile, e verso il proletariato nel periodo in cui la lotta di classe e rivoluzionaria proletaria scuote dalle fondamenta il potere politico borghese. Se il nemico storico principale del proletariato è la classe borghese, per lunghi periodi gli è nemica anche la classe media, la piccola borghesia perché la sua base materiale è data dal modo di produzione capitalistico, seppure con effetti molto contraddittori visto che il suo sviluppo tende a emarginarla se non a farla sparire, almeno come peso economico e sociale.

Ma le mezze classi piccoloborghesi hanno un ruolo indispensabile per il mantenimento della pace sociale, funzionando da legame politico tra proletariato e borghesia, legame che si traduce nell'*interclassismo* in cui esse confondono se stesse e le masse proletarie in un unico pastone sociale al servizio della conservazione sociale, nella speranza di ripristinare la situazione in cui la piccola industria e il piccolo commercio tornino ad avere un ruolo di peso, se non decisivo come agli albori della società capitalistica, nell'economia nazionale. Aldilà di un illusorio ritorno indietro della storia, resta però il ruolo politico dell'*interclassismo* come base della collaborazione tra le classi, come base quindi dell'opportunismo più reazionario contro cui i proletari, per non soffocare ogni anelito di riscossa, devono combattere con tutte le loro forze perché senza la drastica rottura con l'*interclassismo* e con il collaborazionismo non vi sarà mai riorganizzazione proletaria di classe e non vi sarà mai emancipazione del proletariato dal giogo schiavizzante borghese.

LA LOTTA DI CLASSE E' FATTO POLITICO, NON ECONOMICO

(«il comunista»; N° 161; Ottobre 2019)

Abitualmente, nella propaganda dei partiti operai di ieri e di oggi, e soprattutto delle correnti estremiste, quando si vuol parlare della lotta operaia per le rivendicazioni economiche molto spesso la si definisce “lotta di classe”. Storicamente, la lotta della classe operaia si svolge su due piani differenti, certamente legati tra di loro, ma in realtà diversi: su quello economico e su quello politico. In entrambi i casi la lotta della classe operaia, di base, poggia sulla condizione sociale oggettiva degli operai, e nel senso più ampio del termine, dei proletari, che la borghesia, dominando economicamente, politicamente, socialmente e militarmente la società, li costringe nella condizione di lavoratori salariati, estorcendo dalla loro forza lavoro una quota sempre più grande di tempo di lavoro non pagato che il marxismo ha chiamato plusvalore. Nella società borghese è la classe dei produttori per eccellenza ma è di fatto, dati i rapporti di produzione e sociali esistenti, classe subalterna, sottomesa, detta anche “inferiore”.

La condizione di moderni schiavi salariati spinge gli operai – che il marxismo ha definito *moderni proletari* perché non posseggono nulla in questa società se non la propria forza lavoro individuale – a lottare contro le condizioni in cui sono costretti a lavorare e a vivere. Quindi non si tratta soltanto di condizioni di lavoro, ma, più in generale, di condizioni di vita. Passando dalla fase manifatturiera dello sviluppo capitalistico alla grande industria, il capitalismo ha generalizzato le condizioni salariali di lavoro ad una massa di proletari sempre più ampia, nei confini del proprio paese e al suo esterno, diffondendole nel mondo, e lo ha fatto con tutta la violenza di cui disponeva: economica, politica, sociale, militare. Il capitalismo, come modo di produzione e come regime economico-sociale, non può vivere e svilupparsi se non sfruttando una massa sempre più ampia di lavoratori salariati: questa è la base indispensabile del radicamento e dello sviluppo capitalistico dell'economia e, quindi, della società borghese. Naturalmente, lo sviluppo tecnico della produzione e della circolazione delle merci sui mercati costituisce un progresso sociale con il quale il capitalismo non solo ha portato il proprio sviluppo in tutti i paesi, compreso il suo ampio armamentario di innovazioni tecniche e scientifiche, ma ha sottomesso interi paesi e intere popolazioni al dominio del capitale, da un lato, e della borghesia capitalistica più forte, dall'altro.

La lotta economica della classe operaia, o in senso più esteso – che comprende l'industria, l'agricoltura e i servizi – della *classe proletaria*, è una realtà che i capitalisti hanno accettato da quando, dal suo divieto assoluto per legge, sono passati, nell'Ottocento, alla sua tolleranza e, infine, alla sua manipolazione attraverso il riformismo socialista e il collaborazionismo delle organizzazioni sindacali. La lotta operaia sul piano economico, di per sé, non mette in discussione il dominio politico, economico, sociale e militare della classe borghese, e quindi non mette in discussione il modo di produzione capitalistico da cui deriva la sua condizione di classe sfruttata ai fini esclusivi della valorizzazione del capitale. La classe operaia è sostanzialmente *classe per il capitale*. Ma le sue condizioni sociali, che derivano dai

rapporti di produzione tra capitale e lavoro salariato, e le sue condizioni di esistenza, entrano in contrasto costantemente con i rapporti di produzione e sociali capitalistici, attivando una lotta che, allargandosi a vari settori di produzione e di distribuzione, tende a scontrarsi non solo col singolo capitalista, ma con l'associazione dei capitalisti fino a coinvolgere lo Stato centrale che è il difensore degli interessi generali della classe borghese. Tende, quindi, a porsi sul terreno *politico* e, quindi, storicamente, a porsi come *classe per sé*, classe che lotta esclusivamente per i propri interessi di classe immediati e futuri.

La borghesia non ha risposte adeguate a tutte le rivendicazioni economiche dei proletari, perché non ha alcun interesse a non sfruttare il più possibile la classe operaia, non ha alcun interesse a non estorcere dal lavoro salariato il massimo di plusvalore possibile, non ha alcun interesse a eliminare la concorrenza tra i proletari grazie alla quale riesce a tener bassi i salari e a mettere i proletari gli uni contro gli altri. Ha invece interesse ad esercitare il suo dominio sulla classe del proletariato non solo dal punto di vista economico, ma anche politico e culturale; ha interesse a influenzare il proletariato in modo che la sua lotta per l'esistenza sia incanalata nei meandri delle soluzioni riformiste che abbiano come unico gestore, o mediatore, lo Stato borghese. Infatti lo Stato borghese è fatto passare come entità al di sopra delle classi mistificando, sia in regime democratico che in regime totalitario, la sua attività come ricerca del bene comune, dell'armonia sociale, del necessario controllo “super partes” dell'ordine pubblico e della giustizia. Perciò anche la lotta operaia sul piano politico è ammessa dalla classe dominante borghese, purché sia inquadrata nell'ambito delle regole e dei confini che ne difendono il dominio economico e politico.

I singoli capitalisti e i singoli borghesi possono essere stupidi, intolleranti, schiavisti, criminali, certamente affaristi e attaccatissimi alla proprietà privata e ai loro privilegi sociali, ma la borghesia nel suo insieme ha un'*intelligenza di classe* che le deriva da due secoli di dominio sociale ed ha capito da tempo che per piegare il proletariato alle proprie esigenze di dominio è più fruttuoso illuderlo sul piano democratico e riformista che reprimerlo apertamente. Ciò non toglie che nel quanto di velluto la borghesia nasconda il pugno di ferro; d'altra parte, usa questi due metodi contemporaneamente, perché teme, e in cuor suo sa, che la classe del proletariato – come è già successo più volte in questi due secoli di dominio borghese –, nonostante tutte le sconfitte subite, riguadagnerà, prima o poi, il suo terreno di classe e porterà la sua lotta di classe, sotto la guida del partito comunista rivoluzionario, allo scontro di classe decisivo, all'insurrezione rivoluzionaria e alla conquista del potere politico. In realtà, nonostante lo strapotere che la borghesia imperialista ha dimostrato di possedere in tutti i decenni trascorsi dalla fine del secondo macello mondiale, essa *non* è mai sicura al cento per cento di aver sconfitto *per sempre* il suo nemico principale, il proletariato. Sa di essere in balia delle contraddizioni del suo stesso modo di produzione che non riesce a controllare, se non molto parzialmente, e sa che ogni crisi della sua economia – crisi che non

riesce ad evitare – è sempre più pesante delle precedenti e può risvegliare il proletariato alla lotta di classe.

La lotta di classe del proletariato, quindi, nel senso marxista del termine, **è la vera bestia nera della classe dominante borghese**, e contro la ripresa della lotta di classe proletaria la borghesia combatte e combatterà la sua battaglia di sopravvivenza, utilizzando non solo il suo dominio economico, politico e militare, ma tutti gli strumenti ideologici, culturali e morali che la religione e l'opportunismo, apertamente collaborazionista o no, riescono a fornirle.

**NELLA STORIA,
ALLO SVILUPPO DELLA BORGHESIA
CORRISPONDE ANCHE
LO SVILUPPO DEL PROLETARIATO**

Sono diversi i passaggi dal *Manifesto* del 1848 di Marx ed Engels utili all'argomento che stiamo trattando.

«Con il rapido miglioramento di tutti gli strumenti di produzione, con le comunicazioni infinitamente agevolate, la borghesia trascina nella civiltà tutte le nazioni, anche le più barbare. I bassi prezzi delle sue merci sono l'artiglieria pesante con la quale essa spiana tutte le muraiglie cinesi, con la quale costringe alla capitolazione la più tenace xenofobia dei barbari. Costringe tutte le nazioni ad adottare il sistema di produzione della borghesia, se non vogliono andare in rovina, le costringe ad introdurre in casa loro la cosiddetta civiltà, cioè a diventare borghesi, in una parola: essa si crea un mondo a propria immagine e somiglianza» (1).

Che cosa è cambiato da allora? Gli strumenti di produzione hanno continuato ad essere migliorati raggiungendo livelli di automatismo e di robotizzazione un tempo impensabili; le comunicazioni si sono sempre più infittite e sono state rese sempre più agevoli e veloci (basti pensare ai trasporti ferroviari, marini, aerei e ad internet), i bassi prezzi delle merci hanno distrutto dappertutto la produzione artigianale e della piccola industria mandando in rovina masse sempre più ampie di artigiani e piccoli produttori, proletarizzandoli, e la stessa lotta di concorrenza fra gruppi e nazioni borghesi non ha fatto altro che imporre la civiltà borghese capitalistica in ogni paese del mondo, in ogni anfratto di vita sociale. Il mondo è ormai da quasi due secoli *borghese*, anche se lo sviluppo capitalistico nei diversi paesi è stato ed è inevitabilmente ineguale. Come la grande industria, sviluppata nei monopoli e nei trust, ha soppiantato la piccola e media industria, la piccola e media distribuzione, emarginandone la funzione sociale ad essere un comprimario della grande borghesia nei confronti degli strati più poveri delle popolazioni, così le grandi entità statali che concentrano la forza economica e politica delle grandi potenze economiche e finanziarie del mondo, difese con potenti apparati militari, hanno emarginato la stragrande maggioranza dei paesi del mondo sottomettendoli alle oscillazioni del mercato mondiale e alla variazione dei rapporti di forza internazionali. Il mondo borghese, rendendo il capitalismo un'economia universale e proletarizzando la grande maggioranza delle masse popolari, ha diffuso in tutto il mondo le stesse contraddizioni economiche e sociali che emergevano nei primi paesi capitalisti (Inghilterra e Francia), rendendo nello stesso tempo internazionale il *lavoro salariato* come condizione di vita e di lavoro dei proletari di ogni paese.

Continuiamo col *Manifesto*: *«Nella stessa proporzione in cui si sviluppa la borghesia, cioè il capitale, si sviluppa il proletariato, la classe degli operai moderni, che vivono solo fintantoché trovano lavoro, e che trovano lavoro fintantoché il loro lavoro aumenta il capitale. Questi operai che sono costretti a vendersi al minuto, sono*

una merce come ogni altro articolo commerciale, e sono quindi esposti, come le altre merci, a tutte le alterne vicende della concorrenza, a tutte le oscillazioni del mercato» (2). Questo passaggio del *Manifesto* è fondamentale perché, da un lato, afferma che il lavoratore salariato, non importa di quale paese, è un proletario, un *senza riserve* – perciò la sua condizione di *proletario* nel rapporto di produzione e sociale capitalistico è la stessa in tutto il mondo – e, dall'altro, dovendo vendere la propria forza lavoro ogni giorno, ogni minuto, per poter sopravvivere, è una *merce* come tutti gli altri articoli commerciali, e la sua sopravvivenza è condizionata dalle alterne vicende della concorrenza borghese, da tutte le oscillazioni del mercato. Qui è già presente la critica a tutti gli opportunisti che continuano a sostenere che l'operaio, il lavoratore salariato, non è una merce e che la sua "dignità" di lavoratore è salva se il capitalista gli concede un salario più alto e gli permette di esprimere democraticamente le sue esigenze. In quanto merce, anche la forza lavoro subisce la concorrenza di altra merce-forza lavoro che costa meno, che fa lo stesso lavoro, ma a salari più bassi. La concorrenza tra borghesi viene trasferita in questo modo tra i proletari.

E ancora: *«L'industria moderna ha trasformato la piccola officina del maestro artigiano patriarcale nella grande fabbrica del capitalista industriale. Masse di operai addensate nelle fabbriche vengono organizzate militarmente. E vengono poste, come soldati semplici dell'industria, sotto la sorveglianza di una completa gerarchia di sottufficiali e ufficiali. Gli operai non sono soltanto servi della classe dei borghesi, dello Stato dei borghesi, ma vengono asserviti giorno per giorno, ora per ora dalla macchina, dal sorvegliante e soprattutto dal singolo borghese fabbricante in persona. Questo dispotismo è tanto più meschino, odioso ed esasperante, quanto più apertamente esso proclama come proprio fine ultimo il guadagno»* (3); il "guadagno" dell'operaio è il *salario*, che è il compenso, il prezzo dello sfruttamento giornaliero della sua forza lavoro, mentre il borghese valorizza il suo capitale, aumentandolo, e "guadagna" sull'investimento che ha fatto appropriandosi il tempo di lavoro non pagato all'operaio (che corrisponde al *plusvalore*). La merce-forza lavoro, pur essendo trattata sostanzialmente come qualsiasi altro articolo commerciale, è però una merce speciale: è l'unica che, applicata al processo di produzione capitalistico non solo trasferisce il suo valore nel prodotto che esce dalla produzione, come qualsiasi altra materia prima da trasformare o mezzo di produzione, ma ne aumenta il valore proprio perché il suo tempo giornaliero necessario per produrre le merci da portare al mercato è inferiore al tempo giornaliero necessario (che si traduce in *salario*) per la sua sopravvivenza giornaliera e per ricostituirsi come forza lavoro per i giorni successivi. Questa differenza di valore, cioè questo valore aumentato lo può dare soltanto la forza lavoro salariata. Il capitale, perciò, non può vivere senza sfruttare la forza lavoro salariata.

Le forze produttive, ossia il *capitale* e il *lavoro salariato*, nel capitalismo hanno quindi un unico obiettivo: la *valorizzazione del capitale*, e non importa se il processo di produzione soddisfi o meno le esigenze di vita della massa proletaria, l'importante è che soddisfi le esigenze di vita

(1) Cfr. il *Manifesto del Partito comunista*, di Marx-Engels, Giulio Einaudi Editore, Torino 1962, cap. I, *Borghesi e proletari*, p. 101.

(2) *Ibidem*, pp. 108-109.

(3) *Ibidem*, pp. 111-112.

del capitale. Il lavoro dell'operaio, con il progresso dell'industria, dei processi di produzione e di distribuzione, diventa sempre più un *accessorio* della produzione capitalistica, un accessorio *indispensabile*, ma sempre accessorio del capitale che, per valorizzarsi sempre più, ha bisogno di ingigantire la parte di lavoro morto (il capitale fisso) su cui impiegare una forza lavoro viva (il capitale variabile), ma sempre più flessibile e sempre meno costosa rispetto al capitale totale investito, e perciò lo sfruttamento capitalistico si allarga alla manodopera femminile e minorile, aumentando ulteriormente la concorrenza tra proletari. Le oscillazioni del mercato, come detto sopra, condizionano la vita degli operai a tal punto che le crisi capitalistiche, commerciali e finanziarie, provocate dalla concorrenza fra borghesi, fra gruppi capitalisti e fra Stati borghesi e, soprattutto, dalla sovrapproduzione sia di merci che di capitali, vanno ad intaccare inevitabilmente la stabilità dei posti di lavoro operaio e, quindi, dei salari; i salari vengono decurtati, gli operai vengono licenziati, il dispotismo di fabbrica aumenta e fa il paio con il dispotismo sociale, aumenta l'incertezza di vita nelle masse operaie; si forma la massa di forza lavoro disoccupata che va ad ingrossare quello che Marx ha chiamato *l'esercito industriale di riserva*, la massa di lavoratori senza lavoro, quindi senza salario per vivere.

L'ANTAGONISMO DI CLASSE È INEVITABILE NEL CAPITALISMO, COME LA LOTTA DI CLASSE

La collisione tra operai e borghesi è inevitabile, lo scontro di interessi dell'una e dell'altra classe rivela un antagonismo di classe esistente da quando è nato il capitale. I borghesi sono già coalizzati fra di loro perché hanno conquistato il potere politico ed hanno eretto il loro Stato a difesa dei loro interessi generali e della violenta espropriazione delle vecchie classi dominanti, degli artigiani, dei contadini; gli operai, ad un certo punto dello sviluppo capitalistico e del peggioramento delle loro condizioni di esistenza, iniziano a coalizzarsi per difendere il loro salario che è l'unico mezzo per potere vivere e danno vita a moti, sollevamenti, scontri contro i borghesi, i loro scherani e le "forze dell'ordine borghese". *«Fondano perfino associazioni permanenti – ricorda il Manifesto – per approvvigionarsi in vista di quegli eventuali sollevamenti. Qua e là la lotta prorompe in sommosse. Ogni tanto vincono gli operai; ma solo transitoriamente. Il vero e proprio risultato delle loro lotte non è il successo immediato, ma il fatto che l'unione degli operai si estende sempre più. Essa è favorita dall'aumento dei mezzi di comunicazione, prodotti dalla grande industria, che mettono in collegamento gli operai delle differenti località. E basta questo collegamento per centralizzare in una lotta nazionale, in una lotta di classe, le molte lotte locali che hanno dappertutto uguale carattere. Ma ogni lotta di classe è lotta politica»* (4).

E qui siamo arrivati ad un punto cruciale. E' la lotta operaia stessa che spinge gli operai ad organizzarsi, ad unirsi per avere più forza nello scontro con i capitalisti e il loro Stato, scontro che in determinate situazioni si trasforma in varie e proprie sommosse. Alle volte gli operai in lotta vincono, cioè ottengono qualche concessione dai capitalisti sul piano salariale, su quello normativo e sulle condizioni di lavoro; ma i capitalisti, sostenuti dalle proprie associazioni e soprattutto dallo Stato borghese centrale, tendono a rimangiarsi una buona parte delle concessioni su cui hanno dovuto cedere di fronte alla pressione della lotta operaia e gli operai sono così costretti a tornare ogni volta a lottare, ad organizzarsi meglio per resistere nella lotta contro i capitalisti e ad estendere le proprie organizzazioni di difesa as-

sociando sempre più operai nella stessa lotta. E' questa unione, questa *solidarietà di classe*, dice il *Manifesto*, il vero risultato delle loro lotte. Questa unione di operai in quanto lavoratori salariati, in quanto proletari, è la *vera base della lotta di classe*, perché supera la divisione e la concorrenza tra operai, organizza la lotta al di là dei limiti di categoria, di fabbrica, di settore produttivo, va oltre la differenza di specializzazione e di età o di genere, e si muove come un sol uomo, nella stessa direzione e verso lo stesso obiettivo.

La lotta operaia in difesa delle condizioni economiche, sviluppandosi, ed estendendosi a livello nazionale, ha bisogno di centralizzarsi, ha bisogno di un'organizzazione che centralizzi le molte lotte locali che hanno dappertutto uguale carattere: assume perciò il carattere di *lotta di classe*, ossia gli operai delle diverse categorie, dei diversi settori, di diversa età e genere e di diversa nazionalità, lottano *insieme per gli stessi obiettivi*, e con *gli stessi metodi e mezzi di lotta* utilizzati localmente. La forza messa in campo aumenta numericamente, e si trasforma in qualità, diventa *forza di classe*. **Ma ogni lotta di classe è lotta politica**. Perché?

Perché la lotta di classe, in cui sono coinvolti gli operai di molti settori e di molte categorie, si pone materialmente contro la classe borghese nel suo insieme e contro il suo Stato politico che non esiterà un secondo ad usare tutte le armi che ha a disposizione: dal ricatto del posto di lavoro al negoziato con le organizzazioni sindacali, dalla minaccia delle leggi che difendono la proprietà privata, il suolo pubblico, il "diritto" dei crumiri ad andare al lavoro, il "diritto" dei padroni di entrare ed uscire dalle proprie aziende alla condanna delle manifestazioni e dei cortei non autorizzati, e naturalmente dello sciopero "illegale"; e non si fa scrupolo di schierare la polizia, se non l'esercito, a difesa della classe borghese e di ogni suo componente, e di scatenarli contro gli operai. Di esempi ce ne sono a migliaia, e gli operai li conoscono benissimo.

La lotta di classe, dal punto di vista marxista, *non* è un punto di partenza, *ma* un punto di arrivo di molte lotte parziali, economiche, locali; di lotte operaie che si pongono già sul terreno della difesa *esclusiva* degli interessi operai e che, quindi, utilizzano metodi e mezzi di lotta *di classe*, ossia metodi e mezzi che non tengono conto delle esigenze delle aziende e che non si sentono obbligati a rispettare le regole dettate dai capitalisti e dalle loro leggi in cui le lotte operaie vengono normalmente imprigionate. La lotta di classe è lotta politica e, in quanto tale, ha obiettivi generali che superano ogni divisione all'interno del corpo sociale del proletariato e che puntano a mettere in discussione in generale la politica borghese. Ma il movimento operaio che si eleva al livello della lotta di classe, pone oggettivamente il problema del potere politico centrale, dello Stato e, quindi, della classe che detiene il potere politico, della classe dominante. E pone oggettivamente il problema della guida della sua lotta per la conquista del potere politico. Questa guida, per il marxismo, è il partito politico rivoluzionario, il partito comunista che per Marx ed Engels non aveva bisogno di aggettivi nazionali e che, in quanto comunista – ossia rappresentante nell'oggi dell'obiettivo storico generale della distruzione della società capitalista per sostituirla, nel corso della trasformazione rivoluzionaria dell'intera società borghese mondiale, con la società comunista, con la società di specie.

Infatti, Marx ed Engels, nel *Manifesto*, estendono il concetto di lotta di classe in modo inequivocabile. L'organizza-

(4) *Ibidem*, p. 112.

zione che ha come obiettivo la centralizzazione delle lotte operaie e che, quindi, ha il compito di orientare e dirigere la lotta di classe verso i suoi obiettivi generali, e storici, non può che essere un'organizzazione squisitamente politica, il **partito di classe**. Che significato avrebbe la frase del *Manifesto* in cui afferma, a proposito della centralizzazione della lotta di classe nazionale «*questa organizzazione dei proletari in classe e quindi in partito politico*», se non che l'unica organizzazione politica in grado di rappresentare gli interessi generali della classe del proletariato e di centralizzarne la lotta contro la classe borghese nel suo insieme è il partito proletario di classe, il *Partito Comunista* il cui *Manifesto* vive dal 1848?

ORDINE E CLASSE, DUE CONCETTI TOTALMENTE DIVERSI

Ora, prima di proseguire, conviene fermarci sul termine **classe** dal punto di vista marxista. Sappiamo che la "lotta fra le classi" non è stata inventata da Marx, l'ha ripetuto più volte lui stesso, ma ne parlavano già da tempo gli stessi intellettuali ed economisti borghesi che cercavano di scoprire le leggi dell'economia capitalistica e di definire con esattezza i rapporti di produzione e sociali della nuova società borghese, ma che in realtà non scoprirono, fermandosi alla constatazione che la classe dei capitalisti aveva interessi diversi, e contrastanti, da quelli della classe dei lavoratori salariati, che questi interessi cozzavano gli uni contro gli altri spingendo le due classi alla lotta per difendere i rispettivi interessi e, naturalmente, demandarono allo sviluppo del capitalismo e della sua civiltà mercantile la possibile soluzione dei contrasti.

In un "filo del tempo" del 1953, trattando della differenza tra due concetti: **ordine** e **classe**, in polemica con un gruppo politico che vedeva nella burocrazia una nuova classe sociale (non solo in Russia, ma dappertutto), si può leggere:

«*La parola classe che il marxismo ha fatto propria è la stessa in tutte le lingue moderne: latine, tedesche, slave. Come entità sociale-storica è il marxismo che la ha originalmente introdotta, sebbene fosse adoperata anche prima. La parola è latina in origine, ma è da rilevare che classis era per i Romani la flotta, la squadra navale da guerra: il concetto è dunque di un insieme di unità che agiscono insieme, vanno nella stessa direzione, affrontano lo stesso nemico. Essenza del concetto è dunque il movimento e il combattimento, non (come in una assonanza del tutto... burocratica) la classificazione, che ha nel seguito assunto un senso statico. (...) Classe dunque indica non diversa pagina del registro di censimento, ma moto storico, lotta, programma storico. Classe che deve ancora trovare il suo programma è frase vuota di senso. Il programma determina la classe*» (5).

Dunque classe è un concetto che esprime il movimento di una forza sociale che va in un'unica direzione, agisce come una "squadra navale da guerra", perciò esprime il combattimento affrontando lo stesso nemico; una forza sociale guidata da una "nave ammiraglia" che la dirige secondo un piano di guerra ben preciso. Classe è perciò *un insieme di unità che agiscono insieme*, organizzate come fossero un'unica unità pur con compiti diversi e complementari, il cui movimento ha lo scopo non solo di *affrontare* il nemico, ma di *combatterlo e vincerlo*. Senza un piano di guerra ben preciso, senza una guida ferma e decisa, cosciente della guerra che si sta conducendo, dei nemici che si devono combattere e degli scopi di questa guerra, non solo immediati, ma soprattutto finali, le unità (dunque, le organizzazioni proletarie) che sono scese in lotta agirebbero sordi-

nate, senza un piano generale e unificante, senza un'unica guida in grado di affrontare adeguatamente, e secondo le forze messe in campo, le diverse fasi della guerra e i diversi nemici, dando in questo modo un decisivo vantaggio ai nemici che si vogliono combattere. La guerra di cui stiamo parlando è la *guerra di classe*, cioè è la prosecuzione inevitabile dello sviluppo della lotta di classe.

Con la parola **classe** intendiamo non la banale classificazione sociale dei sociologi borghesi, prezzolati dai grandi gruppi industriali, commerciali e bancari al fine di segmentare gli strati sociali in mille e più fasce aggregandole per professione lavorativa, disponibilità di risorse, titolo di studio, età, genere, comportamenti d'acquisto ecc. ecc., ma l'intero corpo sociale caratterizzato dalla condizione di puro salariato che, proprio in ragione della sua posizione nel processo di produzione e del suo rapporto sociale con la borghesia, rappresenta la forza produttiva basilare e positiva della società che si scontra, inesorabilmente, con l'altra forza produttiva della società, il capitale, che, nel corso dello sviluppo della società fatta a sua immagine e somiglianza, è diventata negativa, distruttrice, dannosa per l'intera società umana.

Ma tra *proletariato* e *classe proletaria* va fatta una differenza sostanziale: col termine *proletariato* indichiamo la classe **per il capitale**, cioè la classe che lotta sì contro i capitalisti per difendere e migliorare le proprie condizioni di esistenza, ma nell'ambito e nei confini del capitalismo, della società capitalistica, del suo modo di produzione e del regime borghese e delle sue leggi; col termine *classe proletaria* indichiamo la classe **per sé**, la classe che nel suo movimento di lotta va **verso** il superamento dell'ambito e dei confini del capitalismo, **verso** la distruzione della società capitalistica, del suo modo di produzione e dei rapporti di produzione e sociali che ne derivano, **verso** il socialismo, ossia verso un regime politico che ha il compito di avviare un modo di produzione che risponda alle esigenze di vita della specie umana e non del mercato, del capitale, del profitto capitalistico. E il regime politico socialista non può che essere la **dittatura di classe**, ossia la dittatura del proletariato inteso come classe rivoluzionaria, come classe che ha il compito storico di abbattere il potere politico borghese, in ogni paese, e avviare la trasformazione dell'economia dal capitalismo al socialismo, aprendo così le porte alla società senza classi, alla società di specie, al comunismo. La dittatura del proletariato è la dittatura di classe che si oppone politicamente, militarmente, economicamente e socialmente alla dittatura della borghesia; l'espressione usata nel *Manifesto* del 1848, a proposito della rivoluzione con la quale il proletariato conquista il potere politico, dice: «*il primo passo sulla strada della rivoluzione operaia [e comunista] consiste nel fatto che il proletariato s'eleva a classe dominante*» (6).

Quindi, lotta di classe del proletariato, rivoluzione proletaria, conquista del potere politico e instaurazione della

(5) Cfr. *Danza di fantocci: dalla Coscienza alla Cultura*, serie, "Sul filo del tempo", in "il programma comunista" n. 12 del 1953, capitoletto "Ordine e classe". Questo "filo" faceva parte di un trittico, dedicato alla critica delle posizioni falsamente marxiste del gruppo francese *Socialisme ou Barbarie*. E' stato inserito anche nel volumetto di partito del 1972 intitolato *Classe, Partito, Stato nella teoria marxista*, insieme agli altri due "filì": *La batracomiomachia*, e *Gracidamento della prassi*, pubblicati nei nn. 10 e 11 del 1953 di "programma comunista".

(6) Cfr. il *Manifesto del Partito comunista*, cit. p. 157.

dittatura di classe, sono fasi storiche del movimento rivoluzionario del proletariato che vedono la classe proletaria – la classe produttrice per eccellenza – in lotta per affermare i propri interessi generale e storici di classe, fasi che sono unite dialetticamente dall'azione del **partito proletario di classe**, dal partito comunista che, rappresentando il programma storico della classe del proletariato e della sua lotta, ha il compito di guidare il movimento proletario, a livello nazionale e internazionale, a raggiungere e superare via via le diverse fasi sopra ricordate. Perché tutto questo avvenga è necessario, infatti, che alla testa del movimento del proletariato ci sia il partito di classe, quell'organo speciale, e unico, che nel presente rappresenta il futuro della lotta di classe, il futuro della rivoluzione proletaria, il futuro dell'umanità. Ecco perché abbiamo sottolineato che classe, per il marxismo, significa *moto storico, lotta, programma storico*, cioè la qualità di classe, nel senso storico del termine, che il proletariato acquisisce non con la sua lotta economica, spontanea, anche violenta, sul terreno immediato, ma attraverso la lotta politica di classe orientata e guidata dal **partito di classe** che è il detentore del programma storico del proletariato e, per questa ragione, è la sua "*coscienza di classe*", ossia conosce in anticipo le finalità del moto storico e della lotta della classe del proletariato.

Il salto di qualità che il proletariato deve fare rispetto alla sua lotta di difesa immediata non è costituito soltanto dal passaggio dalla lotta economica alla lotta politica; la borghesia, questo passaggio, glielo ha fatto fare fin dal principio, facendolo combattere per i suoi fini contro le vecchie classi feudali, per distruggere il loro potere politico e instaurare il proprio potere di classe. E tutte le volte che la borghesia si appella al proletariato per sostenere la sua politica, sia interna che estera, chiama il proletariato alla lotta politica; che lo faccia attraverso le elezioni democratiche o che lo faccia da posizioni apertamente totalitarie, l'effetto finale non cambia: la borghesia ha sempre bisogno di mobilitare il proletariato, in pace e in guerra, per difendere interessi nazionali e "comuni" che, in realtà, sono interessi esclusivamente borghesi e, perciò, antiproletari.

Il salto di qualità sta nel fatto che il proletariato passi alla *lotta politica di classe*, ossia alla lotta che dalla *difesa esclusiva* dei propri interessi *di classe immediati*, comuni sì ma comuni esclusivamente ai lavoratori salariati, passi alla lotta di *offesa*, alla lotta insurrezionale per la conquista del potere politico centrale, seguendo l'orientamento e la direzione del partito di classe che ha il compito di unificare le forze del proletariato che la borghesia divide, frammenta, spezza, sparpaglia e mette le une contro le altre in una guerra tra proletari tutta a beneficio del dominio borghese: un dominio che va abbattuto e sostituito con il *dominio politico proletario*. Dunque, quando parliamo di *lotta di classe* parliamo di **fatto politico, non economico**.

Che cos'è dunque l'ordine? **Ordine «è una partizione della società che vorrebbe conservarla immobile e garantita contro le rivoluzioni»** (7). Entriamo un po' più nel merito, perché la parola riguarda in particolare la società medioevale: «**Ordine in francese si dice, "état", con la stessa parola che indica lo Stato politico centrale, che in fondo nel primo feudalesimo è appena delineato e si riduce alla corte militare dell'imperatore o re. Quando Luigi XIV, in pieno rigoglio di forze capitaliste di produzione sotto la monarchia assoluta, dice "L'Etat c'est moi", sono io lo Stato, si tratta dello Stato politico. Gli ordini allora erano tre, secondo l'organamento feudale. Primo ordine, premier état, la nobiltà, chiusa in un gruppo ereditario di famiglie e di titoli araldici; secondo ordine, deuxième état, il clero, secondo l'organismo gerarchico della chie-**

sa cattolica; troisième état, terzo ordine, fu detta la borghesia, che in effetti non partecipava al potere, pure essendo rappresentata negli "stati generali" ossia nell'assemblea nazionale degli ordini, corpo non legislativo e tanto meno esecutivo, ma appena consultivo del re e del suo governo: tali borghesi erano allora mercanti, finanzieri, funzionari. (...) Quando il modesto e poco decorativo terzo ordine diventò la possente e rivoluzionaria classe capitalista si disse: cosa è il terzo Stato? Nulla. Cosa vuole essere? Tutto» (8).

E' nella società feudale in disgregazione che la borghesia, sullo slancio della scoperta dell'America, della circumnavigazione dell'Africa e dell'aumento degli scambi con le colonie orientali e americane, diventa sempre più una classe produttiva, industriale, soppiantando gli artigiani e sviluppando sempre più l'industria. In questo rivoluzionamento della produzione e degli scambi commerciali, non si sviluppa soltanto la borghesia, ma si forma e si sviluppa un'altra classe, *la classe dei lavoratori salariati*, il moderno proletariato. Spariscono, sebbene in un lungo processo di sviluppo borghese, le corporazioni, la suddivisione in ordini e sottordini e, con la rivoluzione borghese viene spezzato definitivamente lo Stato centrale feudale e sostituito dallo Stato borghese; ma non spariscono gli antagonismi di classe, solo si semplificano. "**L'intera società si va scindendo sempre più in due grandi campi nemici – come dice il Manifesto del 1848 –, in due grandi classi direttamente contrapposte l'una all'altra: borghesia e proletariato**".

Ma al tempo della rivoluzione francese, benché fosse ben presente e costituisse una forza sociale importante, tanto che la borghesia la organizzò e la mobilità nella rivoluzione contro la monarchia assoluta, il proletariato urbano non si riconobbe ancora come nuova classe rivoluzionaria nella società borghese (sarà il marxismo, cinquant'anni dopo, a riconoscerle questa funzione storica), ma, nei primi decenni del suo sviluppo, al movimento operaio bastò considerarsi un nuovo *ordine*, un **quarto Stato**. Nella realtà, il "quarto Stato" non fu riconosciuto né dal potere feudale, che negava la partecipazione dei contadini e dei proletari ad ordini specifici, né tanto meno dal potere borghese che eliminò tutti gli ordini, riconoscendo soltanto **cittadini** di egual diritto.

Confondere classe con ordine significa negare il movimento reale e ridurre la storia delle lotte fra le classi e delle rivoluzioni ad un contrasto tra specifici gruppi di cittadini all'interno della società borghese. E tutti coloro che guardano al "quarto Stato" considerandolo come la prima rappresentazione storica del proletariato rivoluzionario, o sono degli incalliti romantici assolutamente inutili alla lotta di classe o sono degli incalliti opportunisti che preferiscono imbalsamare il proletariato e la sua lotta nella raffigurazione del famoso quadro di Pelizza da Volpedo dove si mostra una massa di lavoratori inermi che avanza con l'atteggiamento dei contadini di un tempo che andavano a chiedere clemenza al potere costituito.

PER LA RIPRESA DELLA LOTTA DI CLASSE

Quando noi lanciamo l'obiettivo della **ripresa della lotta di classe**, ci riferiamo non solo e non tanto alla ripresa della lotta operaia attuata con mezzi e metodi di classe e per obiettivi di classe sul terreno immediato, e non ci riferiamo

(7) Cfr. Danza di fantocci: dalla Coscienza alla Cultura, cit., Ieri, *Le società preborghesi*.

(8) *Ibidem*.

soltanto alla lotta politica del proletariato, ma alla lotta politica del proletariato sotto l'influenza e la guida del partito di classe affinché gli obiettivi della lotta si elevino fino alla lotta rivoluzionaria, fino alla lotta per la conquista del potere politico, fino alla rivoluzione proletaria e comunista.

Sappiamo bene che la lotta del proletariato raggiungerà il livello e la qualità della lotta di classe solo dopo aver fatto molte esperienze di lotta sul terreno immediato, e dopo essersi riorganizzato sul terreno della difesa esclusiva dei suoi interessi immediati; una lotta che non raggiungerà quel livello se non dopo che i proletari si saranno scontrati con le forze di difesa dell'ordine borghese costituito e con le forze della conservazione borghese, siano essi i partiti e le associazioni dichiaratamente borghesi, o le organizzazioni sindacali e politiche operaie votate alla collaborazione tra le classi. D'altra parte, in ogni guerra i protagonisti della lotta tendono a contrastare le azioni degli avversari utilizzando, in genere, gli stessi mezzi degli avversari: organizzazione contro organizzazione, violenza contro violenza, propaganda contro propaganda, attacco contro attacco. Ma ciò che distingue la lotta del proletariato dalla lotta della borghesia è il programma storico proletario, sono gli obiettivi che la classe proletaria si dà attraverso il suo partito di classe e per i quali scende sul terreno dello scontro di classe. Il proletariato costituisce la grande maggioranza della popolazione in tutti i paesi industrializzati, ma la sua forza numerica è del tutto virtuale e inefficace se non è organizzata e diretta politicamente per le finalità storiche della lotta di classe: farla finita definitivamente con il capitalismo e la società borghese che lo difende e lo conserva, e aprire il corso storico delle società umane alla società non più divisa in classi ma di specie, nella quale lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo sarà un lontano ricordo della sua preistoria. Una finalità che contiene la scomparsa delle classi, perciò la classe proletaria è l'unica classe che, nella storia delle società umane, lotta per la scomparsa anche di se stessa. E lo può fare oggettivamente perché è la classe produttrice per eccellenza e perché è la classe dei senza riserve e dei senza patria.

«Tutte le classi che si sono finora conquistato il potere – afferma ancora il Manifesto – hanno cercato di garantire la posizione di vita già acquisita, assoggettando l'intera società alle condizioni della loro acquisizione. I proletari possono conquistarsi le forze produttive della società soltanto abolendo il loro proprio sistema di appropriazione avuto sino a questo momento, e per ciò stesso l'intero sistema di appropriazione che c'è stato finora. I proletari non hanno da salvaguardare nulla di proprio, hanno da distruggere tutta la sicurezza privata e tutte le assicurazioni private che ci sono state fin qui» (9).

Dicevamo che il proletariato, la classe dei lavoratori salariati, nel capitalismo è una merce speciale, perché è trattata come una merce (i capitalisti comprano la forza lavoro, i proletari vendono la loro forza lavoro), ma è speciale perché l'utilizzo capitalistico della forza lavoro proletaria produce la valorizzazione del capitale impiegato nella produzione e in qualsiasi attività umana, perché alla fine del processo produttivo il capitale impiegato ne esce aumentato.

Il proletariato moderno è una classe come lo erano tutte le classi sociali che lo hanno preceduto, ma è una classe particolare perché non solo è la classe dei senza riserve, di coloro che non possiedono nulla che ne garantisca la sopravvivenza per tutta la vita, ma la vita dei suoi componenti dipende dal fatto di vendere ai capitalisti e ai borghesi in generale la loro forza lavoro: se non riescono a venderla giorno per giorno, non mangiano, non vivono. Sono i moderni schiavi del capitale, gli schiavi salariati. La sopravvivenza quotidiana risulta perciò il motivo princi-

pale della loro lotta. I proletari producono l'intera ricchezza sociale, ma non ne posseggono nemmeno una briciola; se lavorano ed hanno un salario riescono a comperare un'infinitesima parte della ricchezza che il loro lavoro produce; se non lavorano non percepiscono salario, perciò sono destinati a morire. E il *Manifesto* riassume così la situazione: **«L'operaio moderno, invece di elevarsi man mano che l'industria progredisce, scende sempre più al disotto delle condizioni della sua propria classe. L'operaio diventa povero, e il pauperismo si sviluppa anche più rapidamente che la popolazione e la ricchezza. Da tutto ciò appare manifesto che la borghesia non è in grado di rimanere ancora più a lungo la classe dominante della società e di imporre alla società le condizioni di vita della propria classe come legge regolatrice. Non è capace di dominare, perché non è capace di garantire l'esistenza al proprio schiavo neppure entro la sua schiavitù, perché è costretta a lasciarlo sprofondare in una situazione nella quale, invece di essere da lui nutrita, essa è costretta a nutrirlo. La società non può più vivere sotto la classe borghese, vale a dire l'esistenza della classe borghese non è più compatibile con la società»** (10).

La storia delle società umane è storia di lotte fra le classi, e la storia della società borghese è storia di lotta fra borghesia e proletariato, una lotta che si svolge anche nel più "pacifico" regime democratico al mondo, perché la borghesia non può sopravvivere come classe dominante se non imponendo costantemente al proletariato la condizione di lavoratori salariati, di schiavi del capitale. I proletari, da parte loro, come hanno dimostrato nella storia, sono spinti dalle loro stesse condizioni economiche a lottare per sopravvivere e per vivere: se lottano in concorrenza tra di loro, avvantaggiano costantemente la borghesia e perpetuano la loro condizione di schiavi del capitale, se invece lottano contro la borghesia, superando la concorrenza tra di loro, si pongono sull'unico terreno su cui è storicamente possibile cambiare completamente la società, trasformarla da società divisa in classi e sfruttatrice del lavoro salariato in società senza classi, nella società in cui lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo sarà eliminato per sempre.

Che questa non sia un'utopia è dimostrato dalle lotte che il proletariato ha condotto da quando si è formato nella società moderna e, soprattutto, da quando il suo movimento di lotta è stato interpretato dal marxismo che ne ha colto, e fissato, non solo la qualità politica di classe, ma ne ha scoperto il necessario moto storico che porterà l'intera società ad essere rivoluzionata da cima a fondo per trasformarsi in una società senza classi e senza antagonismi fra le classi, dove **«una associazione in cui il libero sviluppo di ciascuno è condizione del libero sviluppo di tutti»** (11). Con la Comune di Parigi, nel 1871, vi è stata già una prima dimostrazione di questo oggettivo moto storico, e con la Rivoluzione proletaria dell'Ottobre 1917 russo vi è stata la dimostrazione ulteriore, e la piena conferma della prospettiva marxista, che il proletariato non solo è l'unica classe rivoluzionaria della società moderna, ma che la direzione storica verso cui la rivoluzione proletaria conduce è la direzione del socialismo e del comunismo integrale, cioè della società senza classi, della società di specie.

I tempi storici non li detta la volontà degli uomini, per quanto di grandi capacità personali possano essere. I tempi

(9) Cfr. il *Manifesto del Partito comunista*, cit. pp. 114-115.

(10) *Ibidem*, p. 116.

(11) *Ibidem*, p. 158.

storici li dettano il movimento delle grandi masse e forze sociali, la loro lotta di classe e i risultati di questa lotta. Ma la direzione del moto storico, come dal comunismo primitivo dei primi gruppi umani su questa terra ha portato alle prime società divise in classi, e dallo schiavismo al feudalesimo e al capitalismo, attraverso guerre e rivoluzioni, così porterà al socialismo e al comunismo integrale: non è un tornare indietro, non è un tornare alle forme comuniste dei primordi dell'organizzazione umana solo rese più moderne tecnicamente e scientificamente, è al contrario un passaggio storico dalle società divise in classi alla società senza classi, alla società che saprà pianificare, a livello mondiale, e grazie alla liberazione dello sviluppo delle forze produttive dai vincoli del capitalismo, la produzione e la distribuzione secondo le esigenze reali della società umana non solo per le generazioni presenti, ma anche per le generazioni future. **Da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni**, non è un slogan propagandistico, è la sintesi in cui si esprime la società di specie.

Per la produzione di tutto quel che serve per la vita sociale, e perché ciascuno dia il proprio contributo lavorativo alla comunità umana e riceva tutto quello di cui ha bisogno per vivere, dato il progresso già raggiunto dalle forze produttive nel capitalismo, non sarà più necessario – se non per la classe capitalistica – che sia in vigore il regime borghese e il dominio del capitale; non sarà più necessario che la circolazione dei beni materiali e degli uomini avvenga secondo il regime mercantile; non sarà più necessario che i proprietari di capitali, che sono la minoranza della popolazione in ogni paese, detengano il potere economico, politico e militare sottomettendo ai propri interessi di classe e al proprio dominio di classe l'intera società. E non sarà più necessario che la società sia divisa in classi e che la classe dominante organizzi il proprio dominio attraverso lo Stato, la sua magistratura, le sue leggi, il suo esercito, la sua burocrazia. Già oggi, nei paesi industrializzati più sviluppati, la borghesia, intesa come classe industriale atta a rivoluzionare i processi produttivi, a scoprire ed innovare nuove tecniche, è diventata nei fatti una classe superflua. Le stesse fittissime connessioni internazionali e le grandi potenzialità di nuove scoperte scientifiche che il capitalismo lascia intravedere, sono in realtà azzoppate, deviate, bloccate dagli interessi contrastanti fra gruppi e Stati borghesi: è il capitalismo che frena e intossica il suo stesso sviluppo, è lo stesso capitalismo che rivela, a questo grado del suo sviluppo, di non avere altro da offrire alla società umana se non crisi drammatiche, carestie, disoccupazione, pauperismo devastante, miseria, fame, guerre. Pur di rimanere in vita, il capitalismo distrugge le forze produttive che esso stesso ha creato e distrugge l'ambiente naturale in cui si è sviluppato. La classe borghese esercita il suo dominio sulla società perché rappresenta gli interessi del capitalismo, perché è l'espressione del suo sviluppo e ne difende l'esistenza e la continuità nel tempo e nello spazio. Ma questo suo dominio dipende dall'appropriazione privata della ricchezza sociale, dalla valorizzazione del capitale e, quindi, dal costringere masse sempre più vaste di proletari, spogliate di tutto, alla condizione di lavoratori salariati.

La classe borghese costituisce la minoranza della popolazione di ogni paese industrializzato, mentre il proletariato ne costituisce la maggioranza; come può una minoranza dominare sulla maggioranza? La domina perché possiede tutto, e non solo i mezzi di produzione, ma soprattutto la produzione stessa, la ricchezza sociale prodotta; la vasta maggioranza della popolazione resa proletaria, spossessa-

ta di tutto, non vive se non si piega alla condizione del lavoro salariato. **Condizione del capitale** – afferma il *Manifesto* – **è il lavoro salariato**. Se, dunque, la classe dei lavoratori salariati costituisce la maggioranza, come mai non ha la forza di essere lei a dominare la società, ad imporre alla società le sue leggi regolatrici? La risposta è molto complessa, ma il *Manifesto* la sintetizza così: **il lavoro salariato poggia esclusivamente sulla concorrenza degli operai tra di loro**. Ecco il nodo su cui si svolge la lotta fra le classi: i borghesi vincono in partenza perché mettono i proletari gli uni contro gli altri e, in questo modo, la maggioranza numerica del proletariato, invece di essere una forza a vantaggio del proletariato, diventa una debolezza: come qualsiasi merce immessa nel mercato fa concorrenza ad altre merci per conquistare una posizione di vantaggio sul mercato, così la merce-forza lavoro viene messa in concorrenza con altre merci-forza lavoro; e la concorrenza, nel caso dei proletari, si svolge nei campi del costo della loro forza lavoro, della loro flessibilità rispetto alle esigenze oscillanti della produzione capitalistica e dell'economia capitalistica in generale, del loro piegarsi costantemente a tutti i sacrifici che vengono imposti per difendere la buona salute del capitale.

Ma tutto questo avviene sotto la cappa della classe dominante borghese che difende il suo privilegio sociale non solo attraverso il regime della proprietà privata e dell'appropriazione privata della ricchezza sociale, ma attraverso lo Stato e la forza militare. La classe dominante borghese ha tirato delle lezioni importanti dalla storia delle lotte fra le classi, dalle rivoluzioni proletarie e dalle proprie controrivoluzioni: ha potuto constatare che, per piegare le masse proletarie alle proprie esigenze, dopo averle inevitabilmente educate alla lotta politica e all'uso delle armi, e basandosi sulla concorrenza fra proletari, doveva anche costruire sugli strati più alti del proletariato, su quella che Engels chiamò per primo *aristocrazia operaia* – lo strato proletario più istruito, più specializzato e più pagato – la sua forza proletaria *opportunista*, i suoi luogotenenti *borghesi* nelle file proletarie, coloro che avevano e hanno più possibilità di influenzare gli altri strati proletari per deviarne la lotta nell'alveo della conservazione sociale, della difesa del capitalismo come modo di produzione e del regime borghese come regime politico e sociale.

Ed è soprattutto all'opportunismo operaio, all'opportunismo sindacale e politico delle organizzazioni operaie, che, nei paesi capitalistici più avanzati, si deve la maggior parte del successo della controrivoluzione. Certo, come la borghesia dominante, così le forze dell'opportunismo si fanno forti della concorrenza dei proletari fra di loro; come la piccola borghesia – democratica, socialista o fascista, a seconda di come gira il vento – così gli opportunisti, poggiano su privilegi economici concessi dalla borghesia e sulla sua protezione, e con la piccola borghesia condividono abitudini, stili di vita, pregiudizi, trasferendo questa mistura tossica direttamente nelle file proletarie. E' evidente che l'opportunismo, nelle sue più diverse sfaccettature, è nemico della lotta di classe, è nemico del proletariato inteso come classe indipendente, e tanto più è nemico del programma storico della classe proletaria e del partito di classe che lo incarna.

La lotta fra le classi nella società moderna non è mai *democratica*, è **un combattimento, una guerra** per la vita del capitale, e quindi della classe borghese e del suo futuro, o per la vita della classe del proletariato e del suo futuro.

— APPENDICE —

ORIGINI MAI PERDUTE : LIVORNO 1921

(«il comunista»; N° 158; Marzo 2019)

Nell'organo ancora di partito del 1951, "battaglia comunista" (n. 6, 14-28 marzo) è stato pubblicato l'articolo che riprendiamo di seguito (*La Degringolade*) col quale si volle sintetizzare le diverse fasi che attraversò il Partito Comunista nato a Livorno su basi teoriche, programmatiche, politiche, tattiche e organizzative irreprensibilmente marxiste. Si volle, inoltre, mettere in evidenza come il lento ma tenace scivolamento su posizioni di destra, sia dell'Internazionale Comunista che del partito italiano, pur essendo stato combattuto con una leale e, nello stesso tempo, fiera lotta in difesa delle posizioni rivoluzionarie (anti frontiste, anti nazionali, anti borghesi e quindi anticapitaliste) su cui si era costituita la stessa Terza Internazionale contro il tradimento mondiale della Seconda, erose in dieci anni il glorioso patrimonio di teoria e di lotta rivoluzionaria che lo stesso Lenin difese con intransigenza nel corso di tutta la sua vita.

Le nostre origini affondano le proprie radici nella Sinistra comunista d'Italia, l'unica corrente marxista esistente a livello mondiale, grazie alla quale – pur nel gigantesco pantano democratico e reazionario in cui sono state fatte precipitare le esperienze del proletariato e le lezioni che i partiti comunisti marxisti trassero da esse e dalla storia del movimento reale – si può continuare a lottare sulla stessa rotta, contro ogni deviazione, ogni "degringolade", anche se all'inizio solo accennata. L'invarianza del marxismo che noi difendiamo esige una sempre più netta intransigenza.

La dégringolade

Il vocabolario francese sovviene nel cercare un termine più proprio e meno ostrogoto di deviazionismo. Non si può dire degradingolade; è uno sgranarsi, un cascar giù uno per uno; squagliarsi in ordine sparso: ciò che da decenni e decenni accade tra le file dei comunisti italiani, e non solo italiani.

I grani del rosario cominciarono a snocciolarsi dal 1922, a contarla giusta; ciò che non è proprio di moda e non fa più gioco a nessuno, salvo pochi cocciuti. Comunque i fatti andarono come siamo a narrare.

1921. Si costituisce il 21 gennaio a Livorno il Partito Comunista d'Italia come dai documenti contenuti nel n. 2 di "Prometeo" (1). Detta nessuna bugia?

III congresso di Mosca (2). Il giovane partito italiano, con la sua delegazione, sostiene risolutamente le sue vedute tattiche sulle questioni internazionali e italiane del movimento. Esse non collimano con quelle della maggioranza e dei dirigenti del Comintern. Lenin stesso si incarica di battere da pari suo sui delegati italiani, tutti di sinistra: Gennari, Terracini, Grieco ne sentono delle belle, ma non solo tengono duro, per quanto esagerino anche in qualche enunciazione superrigida: non degradingolano ancora.

1922. Si vuole dal partito italiano, che al congresso di Roma ha stabilito in organiche tesi il suo indirizzo (sola opposizione a destra Tasca e Graziadei, nell'organizzazione inapprezzabile), che non solo cambi idea sulla tattica generale e accetti il fronte unico e il governo operaio, ma che faccia la fusione con l'ala sinistra staccatasi dal partito socialista. Il piccolo gruppo dei "terzini" con Serrati, Maffi, Lazzari, Riboldi. La maggioranza del partito non vuole. Al congresso di Mosca nel novembre (subito dopo la vittoria

fascista) viene fatto un primo serio lavoro per "sgranare" la sinistra, con i primi risultati. Ma come qualcuno ha ricordato (zoppo nelle meningi) Lenin era malato. Chi fece il pezzo di lavoro? *Trotsky*! Alla data 1922 era ortodosso e non all'opposizione in Russia o nel Comintern. Lui, Zinoviev e Bucharin catechizzano i delegati italiani uno per uno, varii ne guadagnano, mentre la maggioranza vota contro la fusione, pure accettando per disciplina.

Importano i nomi dei mollatori d'ormeggio? Antesignano della marcia al rinculo fu indubbiamente Togliatti: la storia ne fa il fondatore del partito, mentre fondò solo il *deviazionismo*. Cede Gennari, cede Terracini, cede Scocci (3): l'eloquenza di Leone Trotsky, nella commissione italiana e nei colloqui, è calda e trascinante; egli prende di petto i sinistri. Dovete, egli grida, dopo aver dato il vostro contributo critico, votare nel "plenum" per la fusione cui siete contrari, altrimenti ne danneggerete lo sviluppo e romperete la disciplina comunista che vuole voto unanime. Togliatti e gli altri, da allora, fanno di questa formula, sangue del loro sangue e plaudono vigorosamente. I delegati, tra cui in prevalenza quelli operai, stanno con l'Esecutivo italiano: staremo nel comitato di fusione, la eseguiamo in Italia, ma votiamo contro nel congresso mondiale. Trotsky e Zinoviev, invano furanti, non capivano allora che avevano il piede su una falsa strada, o meglio lo aveva tutto il movimento.

Lasciamo da parte Gramsci. Descriveva una sua orbita che venne ad intersecare quella dello sciame dei pianetini, degradingolanti, da sistemare nei "quadri". Ciò avvenne, nolente la maggioranza del partito, quando la centrale di sinistra era in carcere nel 1923: partito maggioranza e sinistra accettarono lealmente la nuova direzione "centrista", i cui dettami furono seguiti nei ranghi. Fusione coi terzini, ele-

zioni con essi, Aventino al tempo del fatto Matteotti, rientro nel parlamento sotto la pressione del nerbo genuino del partito che non voleva blocchi antifascisti, solo come era stato a fronteggiare il fascismo avanzante nel 1921 e 1922 inquadrato dalle forze statali borghesi e democratiche...

Nuova consultazione nel **1924**: maggioranza nelle file contro la Centrale e contro la tattica del Comintern che volge ancora più a destra. Delegazione mista a Mosca al IV congresso; ulteriore lavoro degradingolante, ma stavolta non vi è Trotsky: ha capito il rovinoso andazzo, ha tentato di resistere nel partito russo, e tace in disparte. Le delegazioni e le commissioni sono catechizzate dagli ancora ortodossi Zinoviev, Kamenev, Bucharin, Radek. Altre conquiste tra l'elemento dirigente italiano: ogni capitolazione ha una data sua, i sinistri diventano sempre meno numerosi, i nomi degli sgranati allora? Che importano... Occorrerebbe l'archivio buono che è nelle mani di quelli dalla memoria claudicante: Gnudi, Berti, Tranquilli (oggi Silone), qualche altro satellitino. Un proselitismo molecolare, ma progressivo: e come no?

1926. Congresso di partito a Lione. La sinistra nella discussione pre-congressuale, col suo comitato d'intesa palese ed autorizzato, raccoglie la maggioranza sulle sue tesi, che sono sempre contro la tattica del fronte unico e del governo operaio, contro la organizzazione di base per cellule di categoria sociale, in difesa di Trotsky, che solo in parte e tardi condivide l'opposizione di sinistra e viene luridamente insultato. A Lione una lieve maggioranza formale – finalmente, dopo cinque anni e mezzo di vita del partito – si raccoglie per la centrale centrista, grazie a questa norma: tutti gli iscritti che non hanno votato in Italia si calcolano presuntivamente del parere della Centrale... *Yes, Sir!*

Si è ancora a Mosca nel luglio 1926 e si ripete il dibattito. Zinoviev che era stato il primo a dare ai comunisti italiani la squallida consegna "vive la liberté!", con Kamenev è a sua volta all'opposizione, e fuori circolazione. E' allora Bucharin, che sotto la guida di Stalin, prende il timone del lavoro di sgretolamento, e si hanno varie altre conversioni di sinistri incalliti: Grieco, Dozza, forse d'Onofrio. Non è una tabella dei pesi atomici che tentiamo.

Più oltre anche Bucharin tentò di reagire allo slittamento a destra: perfino il superelastico Radek. E' noto dove andava il movimento: fronti popolari, fronti di guerra con fascisti e democratici, convivenza emulatoria con le potenze del Capitale...

Da piccola a grandi "accostate": in ciò il fenomeno, il processo *deviazionista*. Quando si corregge la rotta si fanno in termine nautico una serie di "accostate". Si comincia

a deviare di pochi gradi a destra: la prua su Serrati... sembra una piccola rettifica. Poi si accosta sempre più, sempre dallo stesso lato: la prua su Matteotti, su Amendola, su Umberto di Savoia...

Sono intermezze alcune finte accostate a babordo: "tattica del socialfascismo" e simili, ma si finisce sempre peggio: prima con Hitler, poi col capolavoro dell'alleanzismo: Truman, Churchill, de Gaulle, Badoglio...

Accosta accosta, la rotta è stata invertita di 180 gradi, Devia, devia, il traguardo rivoluzionario è stato sostituito colla linea di partenza della conservazione borghese.

Qual meraviglia che, dopo aver snaturato il movimento proletario di sinistra fino ad accogliervi, con tutti i crismi, seguaci degli indirizzi nazionali liberali patriottici religiosi, siano elevati a regola lo sbandamento, la inconsistency, la *degradingolade* ad ogni stormir di vento?

Passate i deviazionisti di tutti i tempi nello stesso paniere dove sono cadute cent'anni fa le prime ciliegie! Chiamate quelli che non hanno deviato mai, e di nulla, asini scemi rigidi cocciuti ciechi – chiamateli anche, finché volete, venduti, che questo è l'aggettivo che dà meno noia quando viene da voi – ma i deviazionisti tenetevi dalla parte da cui avete cominciato a deviare voi, tra i prodotti, migliorati anno per anno, che getta sul mercato internazionale la Fabbrica dei rinnegati, anonima per azioni a capitale illimitato.

Deviazionismo da voi, quello dei "pidocchi"? No, coerenza col vostro metodo, proseguimento nella storica "degradingolade" dal comunismo del 1921, dalla linea di Livorno.

Uno stillicidio incessante, un ticchettio di granelli che fuggono dal sacco, un rotolare di noccioline, uno svuotarsi per "quanta" impercettibili di energia...

Una gonorrea della Rivoluzione.

(1) Si tratta del n. 2 della II serie della rivista del partito comunista internazionalista, "Prometeo", febbraio 1951. Vedi www.pcint.org

(2) Si tratta dei congressi dell'Internazionale Comunista che, fin dalla sua costituzione, si tennero sempre a Mosca.

(3) Scocci era il diminutivo di Mauro Scoccimarro (1895-1972) che, dopo essere stato un volontario interventista nella prima guerra mondiale, nel 1917 si iscrisse al PSI e nel 1921 aderì al PCd'I. Dopo l'omicidio Matteotti, insieme a Gramsci, diventò uno dei dirigenti più importanti del PCd'I. Arrestato, condannato, confinato come molti altri dirigenti del PCd'I, nel 1943 fu liberato dai partigiani e partecipò alla Resistenza. Tra il 1944 e il 1947 fu ministro nei governi Bonomi, Parri e De Gasperi.

Il Programma del Partito Comunista Internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista):

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere nè modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendo alla lotta per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finchè socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi contro-rivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti:

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di

controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, nè tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento antagonistico delle forze di classe. Perchè possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialistiche mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra.

La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.

